OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

XVII

P. Zandomeneghi inv. e dis. Bosa inc.

80. *Rimira, o Posca, come il mar s' innalza*
come sferza l'arena e come freme
allo spirar de' procellosi venti.

Giust.° At. 4 Sc. 1.

OPERE

DI

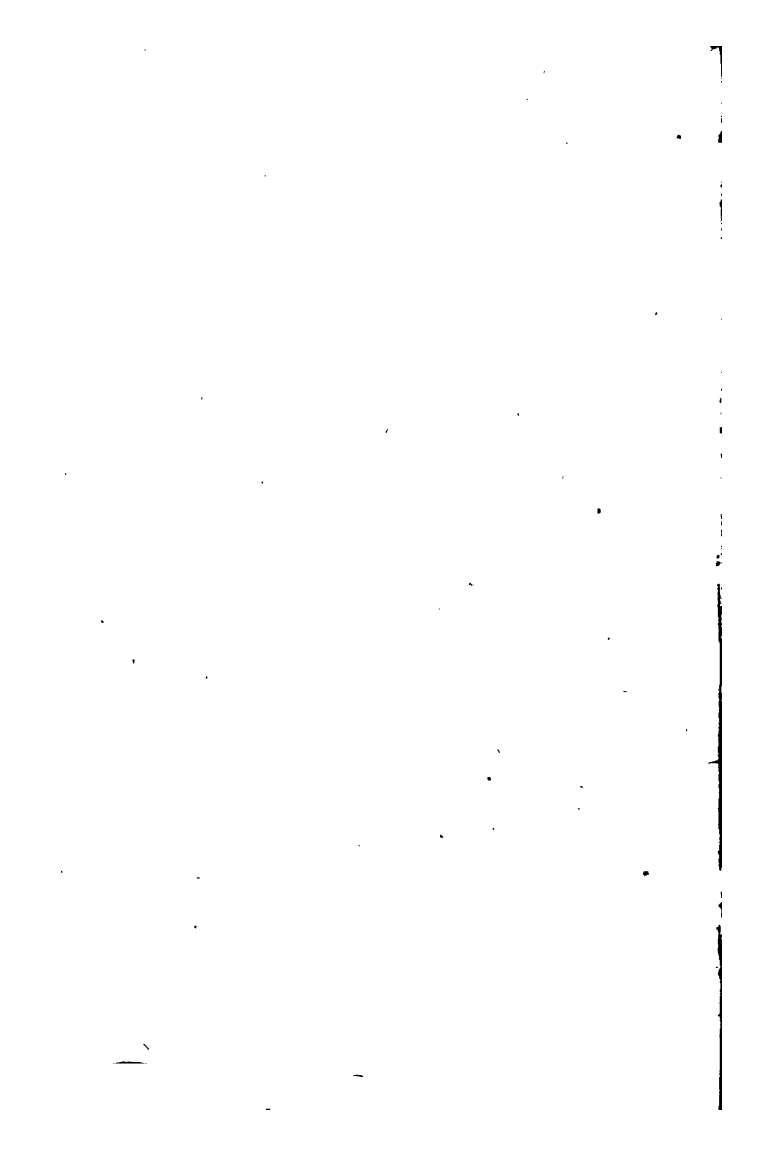
PIETRO METASTASIO

Vol. Decimosettimo

VENEZIA

GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE

TIP. PREMIATO DELLA MEDAGLIA D' ORO

1834

GIUSTINO

Argomento

Giustino, nipote di Giustiniano imperatore, avendo lungamente amata senza frutto Sofia, nipote di Teodora moglie di Giustiniano, per fuggire almeno la vista della sua disavventura, risolvette passare in Italia con Belisario, che in quel tempo era spedito con poderoso esercito dall'imperatore Giustiniano contro i Goti, che l'Italia ingiustamente da lungo tempo ritenevano. Partissi, e nella sua partenza Sofia, che avea fin allora mostrato noia dell'amor suo, rotto il velo della vergogna, e lasciando libero campo a quella passione che avea con tanto artifizio celata, o pure per la facilità della corrispondenza ella medesima non avea per avventura conosciuta, fece chiaramente palese il suo affanno ad Asteria, figlia di Silvano, padre loro comuue, la

quale, col mezzo di Teodora, ottenne da Giustiniano che si desse Sofia in isposa a Giustino, e ch' egli si richiamasse senza dimora alle nozze. Il messo a tal opra spedito raggiunse le navi imperiali a mezzo il cammino, e trovolle in una noiosa calma che immobili le rendeva. Giustino, udito l' avviso, senza punto trattenersi, sceso dalla nave sul picciol legno ch' avea recato il comando, volle, contro il parer del nocchiero, irrevocabilmente partirsi. Fu assalito ben tosto da una furiosa tempesta, cui la picciolezza del suo legno e la stanchezza de' marinari, mal potendo resistere, a vista di Durazzo infelicemente naufragò. Giustino, agitato dal mare e semivivo, fu gettato dalla violenza delle onde sul lido di Durazzo, appunto nel tempo che l'infelice Sofia ivi impaziente il suo ritorno sospirava; la quale, credendolo morto, senz' altro indugio corse alle sue stanze; e così persuadendole il suo disperato amore, bevve una tazza di veleno. Per opra poi di un savio

greco, nominato Cleone, Giustino dall' oppressione dell' acqua, Sofia dal veleno liberati, in felice nodo si uniscono; e Cleone in premio dell' opra sua ottiene Asteria in consorte.

Il soggetto è tratto intieramente dall' *Italia liberata del Trissino.*

INTERLOCUTORI

TEODORA, *moglie di Giustiniano.*

SOFIA, *figlia di Silvano e nipote di Teodora.*

ASTERIA, *sorella di Sofia.*

GIUSTINIANO, *imperatore.*

GIUSTINO, *nipote di Giustiniano e amante di Sofia.*

BELISARIO, *generale delle armi imperiali.*

CLEONE, *greco indovino, amante di Asteria.*

FOSCA.

CORO.

La scena è in Durazzo.

GIUSTINO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Mare di Durazzo, navi pronte, e genti che stanno per ascendervi.

GIUSTINIANO, BELISARIO, GIUSTINO E TEODORA.

GIUSTINIANO

In voi, fedele e valoroso duce,
Vive la mia speranza, e da voi solo
L'oppressa Italia libertade attende.
Andate a liberar la nostra sede
Da man de' Goti. È quasi scorso ormai
Un secolo che giace ingiustamente
In dura servitù, nè v'è chi sappia
Sottrarla al giogo di sì rei tiranni.
Ite sicuro, che sul vostro braccio
Traete la vittoria ovunque andate.

E poi, sebbene i Goti abbiano ardire,
E siano fiere e bellicose genti,
Non han duce però; perchè Deodato,
È pigro, crudo, scellerato e vile,
E neppur della guerra il nome intende:
E quella forza che non è legata
Dalla ragione, il suo poter disperde,
Nè danno alcuno imprime ove trascorre:
Qual fragil sasso da possente mano
Scagliato in aria sostener non vale
L'empito che dal braccio in lui discende,
Ond'è che si discioglie in mille pezzi,
Che non han se non vano e brieve corso,
E per doppia ragion dobbiamo noi
Muoverci contro i Goti, e perchè sono
Seguaci d'Arrio e d'ogni sua dottrina,
Di noi nemici e della nostra fede;
E perchè, quando Teodorico scese
Dentro l'Italia, ei da Zenone avea
Ordine di ritorla ad Odoacre,
E renderla congiunta al primo impero.
Ma quegli, poi che vincitor si vide,
Tosto si fe' di lei rege e tiranno.
Se poi rimiro, o Belisario invitto,
La vostra forza ed il maturo ingegno,
E così belle ed ordinate genti,
Tale accolgo speranza entro del seno,
Che parmi aver la servitude antica
Sciolta d'Italia e discacciati i Goti.

Andate ormai veloce, acciò il nemico
Non possa apparecchiar le sue difese,
Che il giunger quello, allor che meno il teme
Spesso è cagion che ne rimanga oppresso;
Qual dopo lunga e tenebrosa notte,
L'occhio rimane ad improvvisa luce.

BELISARIO

Almo signor, che soggiogate il mondo,
E date norma alle romane leggi,
A così bella e generosa impresa,
Qual è di liberar l'Italia afflitta,
Doppia ragion mi guida e doppia voglia.
Primo è il desío che ho d'ubbidire a voi,
Dal cui volere il mio voler dipende,
E il cui volere è sommo mio diletto;
E poi la gloria di scacciare i Goti,
Che già s'aggira il settantesim' anno
Che mai non furo soggiogati e vinti,
E ancor della vittoria andrò sicuro,
Se sopra l'aste su le nostre antenne
Si poserà la tua felice sorte.

GIUSTINIANO

Tu che vincesti l'Africa superba,
E ai Vandali abbassasti il fiero ardire,
Ancor l'Italia liberar potrai.
E se col suo valore il gran Camillo,
Dalla cui stirpe il sangue tuo deriva,
Fece vano de' Galli il rio disegno,
Che voleano occupar l'eterna Roma,

Sarà gloria maggior della tua destra
Fugare i Goti dalla nostra sede,
Ov' ebbero gran tempo ingiusto impero.

BELISARIO

S' oggi avverrà che col favor del cielo,
Primiera scorta alle gloriose imprese,
Sien vittoriose l' imperiali insegne,
Maggior lode sarà della tua mente,
Di cui sì bel disegno è degno parto,
Di quella ch' ottener può la mia mano,
Debil ministra di sì gran pensiero.

GIUSTINIANO

Con rifiutar la lode il merto accresci.
Ma tu, Giustino, che nel fior degli anni
Dimostri a noi sì generoso core,
Va pure a porre in opra il tuo potere,
Calcando l' orme di cotanto duce.

GIUSTINO

Eccelso imperatore, il gran desio
Ch' ho d' esser pronto ad ogni tuo comando,
Accelerato vien da questa sorte
D' esser compagno a Belisario invitto.

TEODORA

Gentil nipote, il desiderio ardente
Che in voi rimiro d' acquistarvi onore,
Reca letizia in me, perchè mi sembra
D' animo generoso illustre segno.
Ma che dobbiate in così verde etate,
Non atta a tai fatiche,

Andare incontro a tanti strani eventi
In così lunga e perigliosa guerra,
Talor mi turba, e rivolgendo meco
Vado mille timori; il mare irato,
La dubbia strada, delle rie battaglie
L'insano ardore, ove men val talora
La virtù della sorte e dove suole
Spesso il vile apparir pien d'ardimento,
E mill' altri perigli, i quali io vado
Tra me considerando, e trovo alfine
Che son per voi d' intollerabil pondo.

GIUSTINO

Tutto il mio arbitrio, e tutto il mio volere
Di partir o restar come vi piace,
O saggia imperatrice, è in vostre mani.
Ma pure alla mia etade ed al mio stato
Par che non si convenga il trar la vita
Lunge dalle fatiche e dai perigli,
Che della gloria son sempre compagni.
Onde perchè degg' io sì bella sorte
Qual è questa di fare il gran passaggio
Per girne a liberar l' Italia afflitta,
Con così eccelso e valoroso duce,
Lasciar via trapassar senza seguirla?
Certo che se morrò per tale impresa,
Fia molto meglio una gloriosa morte,
Che trarre i giorni in neghittosa vita.
Ma se potrò vittorioso il piede
Porre su questo lido,

Dopo d' aver colla ferrata prora
Già due volte solcato il mare ondoso,
Qual sarà la mia gloria allor che torni
In sì giovine età con tanto onore?
Allor forse avverrà che non mi sprezzi
Tal ch' or si prende il mio dolore a scherno.

TEODORA

Benchè il vostro partir molto mi doglia,
A sì giusto desio non deggio oppormi.
Ma, Belisario, abbiate voi la cura
Che sempre egli ne venga al lato vostro,
Nè trascorra soletto entro ai nemici,
Che resteria dal troppo ardire oppresso.

BELISARIO

Se pria la spada il petto mio non passa,
Non potrà penetrare entro al suo seno;
Che il mio dover, l' amore ed il comando
Che da voi scende mi faranno accorto.

GIUSTINIANO

È tempo ormai che su le curve navi
Vi riduciate, o duce,
Che son l' aure seconde al gran viaggio.

BELISARIO

Vado per ritornare in queste arene
Colla vittoria in su la destra ardita.

GIUSTINIANO

Risponda il cielo amico ai vostri voti.

GIUSTINO

Eccelso imperatore e saggia donna,

Per seguir l' orme del mio duce invitto,
Chieggio da voi licenza.

GIUSTINIANO

Ite sicuro,
Nè vi cada di mente il nostro amore.

TEODORA

Caro Giustino, tanto a me dispiace
Questa vostra partita,
Che quasi in parte il favellar mi toglie.

GIUSTINO

Ritornerò ben tosto;
Ma cingerassi pria
Di vittorioso alloro il capo mio.

TEODORA

Serva il mare e la sorte al tuo desio.

SCENA II.

GIUSTINIANO E TEODORA

GIUSTINIANO

Cara consorte, già l' ardite navi
Il canape han disciolto,
E a piene vele abbandonato il porto;
E vanno sì veloci,
Che ingannano lo sguardo.
Oh qual speranza in me rinascer sento!
Parmi che il cielo e l' aure e l' onde amiche

Prestin secondo il corso a quest' impresa.

TEODORA

Oh se il tuo forte duce, eccelso sposo,
Congiungerà col tuo potere immenso
Anche le forze dell' Italia tutta,
Stender vedremo il fortunato impero
Dove l' onda del mar le terre chiude,
Anzi dove coll' onda il ciel confina.

GIUSTINIANO

Era ben giusto che sì eletta gente,
Ch' era raccolta per andare in Spagna,
Servisse a miglior uopo;
Perchè, quando l' Italia avremo amica,
Allora a nostra voglia
L' Iberia renderemo a noi soggetta
Con poca forza e senza stragi e morti;
Che mentre le città vuotano e i regni,
Rendon scemo il poter di chi governa,
Ch' è sforzato a fondar la sua salute
Su l' altrui debolezza,
Non su l' amor, ch' è più tenace nodo.

TEODORA

Il sole è chiaro, è senza nubi il cielo,
Ed Euro lieto in su la poppa spira;
Talchè a sì begli auspici
Temer non posso di futuro danno.

GIUSTINIANO

È tempo ormai, Teodora,
Ch' ambo portiamo il piede entro la reggia;

Che le cure del regno e i lunghi affari
Non permetton ch' io passi
L' ore del dì nell' ozio; e chi governa
Debb' esser sempre intento
All' utile comun più che a sè stesso.
E voi n' andrete intanto a porger priego
Al sommo Re del cielo, acciò gli piaccia
Approvar coll' aiuto ogni nostr' opra.

TEODORA

Grato è a me l' eseguire il tuo comando,
Perchè dal giusto ogni tua voglia scende

SCENA III.

Appartamenti di SOFIA.

SOFIA

Dura legge d' amor, come sì tosto
Cangi le voglie altrui!
Come in un punto il tuo poter distendi
Sovra i più forti e più gelati petti!
Io che fui già gran tempo al buon Giustino
Sol di doglia cagione e di tormento
Per la mia crudeltà, sicchè il ridussi
A trarre il piede in perigliosa guerra,
Per fuggir la cagion d' ogni suo danno,
In un momento solo
Pago del mio fallir l' amare pene.

Egli partissi, ed io nel punto istesso
Che mancava il rimedio alla mia doglia,
Del suo vago sembiante il core accesi.
Quanto era meglio di sì fido amante
Udire i dolci prieghi,
Ed al fido servir dar premio degno!
Forse gentil non era?
Forse dal regal sangue ei non discende?
Forse non è di leggiadria ripieno?
Forsennata Sofia!
E pur tu lo sprezzasti;
Tu fosti la cagion ch' egli n' andasse
Contro i perfidi Goti.
Dunque di chi ti lagni?
Ah stolta! tu non puoi
Che del fato lagnarti e di te stessa.
Chi sa che alcun nemico
Quel ferro, oh Dio! non porti,
Che ha da passarti, o bel Giustino, il seno?
Chi sa che il sordo mare,
Innalzando il tuo legno
Talor vicino al cielo,
Talora aprendo l' onde
A guisa di profonda e larga valle,
Non ti sommerga alfine,
E a te tolga in un tratto e a me la vita?
Chi sa che tu non debba,
Colle tenere mani al tergo avvinte
Fatto prigione, a sorte

Andare innanzi al barbaro trionfo?
Ahi! s'io vi fossi almeno,
Potrei dalla tua fronte
Il cadente sudore ir rasciugando.
E tu lieto saresti
Nel rimirar che Amor faccia vendetta
Del tuo dolor colla sua face ardente.

SCENA IV.

ASTERIA E SOFIA

ASTERIA

Qual flebile lamento odo, o Sofia?
Dimmi, cara sorella, e perchè porti
Tutto il volto di pianto e il petto molle?
Non celarmi, ti priego,
La primiera cagion della tua doglia.
Ma tu non mi rispondi?
E in vece di risposta,
Chinando vergognosa a terra il volto,
Vai trattenendo il doloroso pianto?
Di me forse hai vergogna?
Di me che quasi figlia t'educai,
Poichè la nostra madre
A te donò la luce e corse a morte;
Ed io, ch'era rimasta
Vedova e senza figli,

Tosto di te cura mi presi; ed ora
Par che tu non ardisca
Narrarmi la cagion de' tuoi sospiri?

SOFIA

Oh Asteria, che mi sei sorella e madre,
Che giova senza speme
L'origine del duolo ir rinnovando?

ASTERIA

Spesso il narrare altrui li propri affanni
Toglie al dolor la forza
O col sano consiglio o con l'aiuto.

SOFIA

Anzi, quando la doglia è troppo grave,
Prende dal ragionare audacia e forza;
Come cangia talora ardente fiamma
In suo proprio alimento
Anche il contrario umor che su vi cade.

ASTERIA

Se degli affanni la cagion mi celi,
Mostri poco d'amarmi,
E che d'Asteria tua poco ti fidi.
Deh! narra senza tema
Ciò che il pensier t'opprime, ed io ti giuro
Far per la tua salvezza ogni opra.

SOFIA

Il tutto
Narrerò brievemente, giacchè vuoi
Ch'io rinnovi la piaga. A te già noto
È il buon Giustino, e sai quanto ei mi amasse

E quanto l'amor suo m'era noioso.
Or ei da sdegno tratto
Di vedersi sprezzato, andar dispose
Dentro l'Italia collo stuól guerriero
Che manda Giustiniano a liberarla.
Ei già partissi, e nel partire, oh Dio!
Io, ch'era fin allor stata sì dura,
Sì forte me n'accesi,
Che viver senza lui non posso in pace;
E se via non si trova
Ch'egli ritorni tosto,
La tua cara sorella è giunta a morte.

ASTERIA

Già so, che dentro ai giovanili petti
Ha gran potenza amor. Ma tu rasciuga,
Rasciuga pur le luci,
Ch'io spero, se non m'è contrario il fato,
Far sì che in dolce nodo
Resti teco congiunto il bel Giustino.
Tu poni intanto freno alla tua doglia,
Che non conviene a una regal donzella
Mostrar sì mesto volto;
Perchè creder potria chi ti rimira,
Che fosse solo effetto
Di cagione amorosa un tanto affanno.
Io n'andrò da Teodora,
Che mi ama sì, come verace figlia,
E del consorte suo le voglie regge;
E se aita mi presta, io certo tengo
Che resterai dell'opra mia contenta.

SOFIA

Non ho, cara sorella,
Premio ch'eguagliar possa il tuo gran merto,
Poichè due volte m' hai serbata in vita.

ASTERIA

Altra mercè non voglio
Che la tua contentezza e il tuo diletto,
E che mi ami, o Sofia. Ma resta, intanto
Ch'io vado l'opra a cominciare, e bada
Di non gettare al vento i miei consigli.

SOFIA

Vanne tosto, o sorella, e pensa teco
Che dallà tua risposta
La mia morte dipende e la mia vita.

ASTERIA

Di ciò non dubitare.

SOFIA

In te riposo.

CORO

O del roman valore
Vindice generoso,
Belisario felice,
Non resta allo spiegar delle tue vele
Nube nel ciel che ti contenda il giorno,
Vento nel mar che t'impedisca il legno.
Del periglioso regno
Nella più cupa e più riposta sede

Porta Nettuno il piede;
E ad un suo cenno solo
Le stridule procelle
Tutte d'intorno al gran tridente scioglie;
Nelle ventose soglie
I rapidi ministri Eolo riduce,
E sol manda alla luce
Un' aura che con moto eguale e dolce
I tuoi lini gonfiando, il flutto molce.
Spira pur dal greco lido,
Vento fido,
Contro il gotico furor.
Porta tu sui vanni tuoi
Stragi e morti al Goto indegno,
Vita e regno al vincitor.
Ma tu, real donzella,
Perchè di mesto pianto
Bagni così le pallidette rose?
Forse le fiamme ascose
Si destan or del mal gradito amante?
Pria tante volte e tante
Fiera lo discacciasti;
Or supplice il richiami?
Impara almeno, impara
Che chi felice amor fugge e non cura,
Tardo pentir, non libertà procura.
No, non ti dei lagnar
Del giusto Dio d'amor,
Se solo il tuo rigor
Fu quel che ti tradì,

Quando ti porge il crine
La sorte, allor nol vuoi;
E la richiami poi
Quando da te partì.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Galleria.

ASTERIA E TEODORA

ASTERIA

A voi, sovrana imperatrice, il cielo
Lungamente conservi
E la felice vita e il vasto regno.

TEODORA

Gentile Asteria, ad ogni vostra voglia
Sia propizia la sorte. E qual cagione
A me fuor dell'usato in questo luogo
Vi conduce?

ASTERIA

L'amor verso Sofia,
Che per non rimirar dolente e mesta,
Ne vengo ad implorare il vostro aiuto.

TEODORA

E qual subito evento
Le apportò tal dolore? Io pur la vidi
Tutta lieta e ridente
Ieri, poichè nel mare il sol si ascose;

Anzi più dell' usato anche vezzosa
Sedersi alla mia mensa.
Forse che qualche infermità l' opprime?

ASTERIA

Sì, ma non già del mal la ria cagione
Nel corpo suo si asconde;
Entro l' animo solo è la ferita,
Che tanto è a lei più dolorosa e grave,
Quanto l' oppressa parte
Più nobile è del corpo.

TEODORA

Andiamo adunque
Per consolarla almeno, e far...

ASTERIA

No; resta,
Che più la tua dimora,
Che la presenza tua potrà giovarle.

TEODORA

Narrami dunque tosto
La cagion del suo male, e fa ch' io sappia,
Che deggio far giammai che le sia grato.

ASTERIA

Di Giustino la subita partenza
È causa del suo affanno,
E se non torna il bel Giustino a lei,
Temo della sua vita;
Tanto dolor l' opprime.

TEODORA

E perchè prima

A me non ne fe' motto,
Se tanto le spiacea la sua partenza?

ASTERIA

Perchè pria nol curava, anzi il fuggiva.
Ma Amor, che lungamente
Libero dal suo impero alcun non lassa,
Nel partir di Giustino
Volle piagar Sofia,
Acciò si penta della sua durezza.
Or se ne pente, e se ne pente in modo,
Meschina lei, che fa pietade ai sassi.

TEODORA

Ma qual sarà la via
Che noi tener possiamo
Per rivocar d'Italia il bel Giustino?
Se, Asteria, a voi non ne sovviene alcuna,
Io non so rinvenirla.

ASTERIA

È facil cosa
Far ciò, quando vi piaccia
La vostra opra prestare.

TEODORA

Eccomi pronta.

ASTERIA

Voi dentro il cor del regnator del mondo
Tanta potenza avete,
Quanta egli n'ha su le mondane genti;
E se chiedete a lui
Che d'unir sia contento in dolce nodo

Così leggiadra coppia,
N'avrà forse di noi maggior piacere.
Nè rincrescer gli dee, perchè Sofia
È figlia di Silvano a voi fratello,
Che la lasciò di sua ricchezza erede;
E non ha pari il mondo
Di nobili costumi e di bellezza.

TEODORA

Assai mi piace il saggio tuo consiglio;
E se avverrà che a Giustiniano piaccia
Di legar la bellissima Sofia
Col suo gentil nipote, agevol cosa
Fia l'impetrar che lo richiami ancora
Dal vicin lido ausonio, ove n'è andato
Con Belisario e colle nostre genti.

ASTERIA

Spero che nulla a te sarà negato,
Sebben chiedessi dell'impero il freno.
Vanne dunque, o regina, che in un punto
E Giustino trarrai fuor di perigli,
E tornerai la mia sorella in vita.

TEODORA

Io vado, e tu potrai narrare intanto
Alla bella Sofia
Quant'io senta dolor del suo tormento;
E dirle ancor potrai
Ch'io porrò in opra tutto il mio potere
Per torre a lei dal core un tanto affanno
Col dolce acquisto del bramato bene.

ASTERIA

Farò quanto m' imponi.

TEODORA

Asteria, addio.

SCENA II.

ASTERIA, POI SOFIA

ASTERIA

Dal buon principio il lieto fin dipende:
E se, come Teodora, il suo consorte
Udirà i nostri prieghi,
Sarà Sofia contenta e il bel Giustino,
Di quanto lor per compiacere oprai.
E se mai stringerassi un sì bel nodo,
Amendue m' ameranno,
Come prima cagion del lor piacere.
Ma parmi, o pure è dessa?... Ecco Sofia
Che va mesta di me forse cercando.
Sorella, or così tosto
Dalle camere uscisti? e perchè mai
Ivi non mi attendesti?

SOFIA

Il fuoco immenso,
Che cresce sempre più nel petto mio,
Mi sforza a prevenirti,
Che se presto non trova alcun riparo,

Farà che poi sia tardo ogni conforto.

ASTERIA

Da me l'imperatrice or or partissi
Di già tutta disposta a tuo favore;
Onde spero che avrem felice evento.
Ma tu, Sofia, giacchè non puoi dal core
Cacciar l'accesa brama,
La devi altrui dissimulare almeno,
Finchè non giunga il desiato giorno
Che rompa il corso all'amorosa doglia.
Perchè se altrui così ti mostri accesa,
Come meco ti mostri,
Dubbio non v'è ch'io non potrò di poi
Con tanta libertà recarti aita,
Per non mostrar che a tal furor consenta.

SOFIA

Come villan che al rapido torrente,
Che cade giù dalla montana rupe,
Tenta l'argine oppor, però che teme
Veder notar su l'invidioso flutto
La già cresciuta messe e i suoi sudori,
Ed or corre da questo, or da quel canto
Per riparar l'impetuoso corso:
Tal io sono, o sorella; e se pur tento
Celare ad un la fiamma, a due la scopro;
Che non è mio voler, ma forza altrui.

ASTERIA

Col troppo desiar te stessa offendi.
Ma dimmi: or non fia meglio

Ottener tollerando,
Che invan mostrare altrui l'interno fuoco,
Senza giungere al fin del tuo desio?

SOFIA

Esclude ogni ragion la mente accesa,
E conoscendo il danno, ancor lo siegue;
E chi del fallo suo più l'ammonisce,
In vece di scemarle, accresce affanno,
Con porle avanti gli occhi
Della sua debolezza il grave aspetto.
Ma narrami, o sorella.
Come sentì Teodora, e che rispose
Alla proposta di sì nuovo amore.
Mostrò sdegno, pietade o meraviglia?
Mostrò desio di darmi aita, o pure
Desio di tor l'innamorato core
Dalla concetta fiamma?

ASTERIA

A parte a parte
Ti narrerò ciò che al mio dir rispose;
Ma non in questo luogo, ove potrebbe
Taluno udire, e colla sua presenza
Troncare il mio racconto e darci noia;
Che tale è delle corti il rio costume,
Ove dell'ozio vil si fa mestiero.

SOFIA

Andiamo dunque alle mie stanze, e quivi
Non avrem chi ci turbi.

ASTERIA

Andiam, che intanto
L'imperatrice a tuo favor si adopra.

SCENA III.

Giardino.

GIUSTINIANO

Fra le più gravi e più noiose cure
Che ingombrano la mente a chi governa,
È quella di dover sempre legata,
Anche in amor, la mercenaria gente
Tener coll'opulenza e coi gran doni:
Che de' soldati l'incostante voglia
A ogni brieve disagio il corso cangia,
Nè il sol timor può rattenerli a freno.
Perchè colui, che sotto duro impero
Il popolo governa,
Teme color c' hanno di lui timore,
Talchè sopra il suo autor cade la tema.
Onde per evitar tanti perigli,
Or che in Italia andâr le nostre genti,
Fia buon consiglio il prevenir la fame
Che potrebbe in paese a noi nemico
Facilmente assalir le nostre schiere.
Farem però che si raccolga insieme
Molto frumento, e che sui curvi legni

Sia recato in Italia al nostro duce.
Ma per far ciò fia necessario a noi
Un uom fedele e di maturo senno,
Che sicuro lo guidi in tal viaggio.
Oh quanto è duro il ritrovar chi sappia
I comandi eseguir del suo signore!
Ciascuno ai premii aspira, e poi si lagna
Se non gli ottien, quantunque inetto e sciocco;
E attribuisce ad ingiustizia altrui
La propria debolezza,
Che gli onori a lui toglie e le fatiche.
E non men duro è il ritrovar signore
Che giustamente il premio ai degni porga,
Nè si lasci ingannare
Da quella turba vile adulatrice,
Che, rispingendo il maggior merto indietro,
Tenta sempre usurpar gradi ed onori.
Ma parmi aver già ritrovato, a cui
Possa fidar sì necessaria impresa.
Al callido Narsete,
Uom di senno e valor, che per l'etade
Prossima alla vecchiezza,
E sempre usato in guerre ed in perigli
Saprà condurre a lieto fin quest' opra,
Voglio tutto appoggiare il mio consiglio.
Così dunque risolvo, ed or men vado
All' accorto pensiero a dare effetto;
Chè non tollera indugio un tanto affare.

SCENA IV.

TEODORA E DETTO.

TEODORA

Sovrano imperatore, in questo luogo,
Ove di verdi piante il sito ameno
Persuade al pensier più liete voglie,
Perchè state fra voi così pensoso?

GIUSTINIANO

Colui che dà principio a qualche impresa,
Non può quietar la mente,
Se non l'adduce al destinato fine.
Io, che fra tante mi ritrovo involto,
Per la cura del regno ed il desio
Di nuova gloria e di perenne fama,
Non posso, o mia consorte, in luogo alcuno
Lasciar le cure che il mio passo sieguono
Ovunque mi rivolga, ovunque vada.

TEODORA

N'andrò dunque, signore, in altra parte,
Per non distorvi da più gravi affari.

GIUSTINIANO

No, restate Teodora;
Che la presenza vostra
Ogni altra idea dal mio pensier discaccia,
Ond'è riposo della mia stanchezza.
Ma dite, onde veniste, e a quale effetto?

TEODORA

Vengo dalle mie stanze, ove fin ora
È stata la bellissima Sofia,
Tutta mesta, nè so per qual cagione:
Onde vorrei, che ben tempo omai parmi,
Unirla ad un che di lei degno sia;
E fin che ciò non avverrà, signore,
Sempre staronne dolorosa.

GIUSTINIANO

È tale
La bellissima figlia di Silvano,
Che non potrà mancarle alcun marito.
Onde chiedete pur qual più vi piace,
Che se pur desiasse il mio nipote,
Per compiacere a voi, le fia concesso.

TEODORA

Se ciò succede, o Giustiniano invitto,
Non sol saran contenti
E Giustino e Sofia di sì bel nodo
Ma sarà coppia tal, che mai più bella
Imeneo non congiunse, o vide il Sole.
Oltre che già di tal ricchezza erede
Ella restò, poichè morì Silvano,
Che può bastar per decorosa dote.

GIUSTINIANO

Tutto ciò che a voi piace, è mio piacere;
Onde pongo l'arbitrio in vostre mani
Di disporre ogni cosa. Un dubbio solo
Ritrovo in ciò. Giustino è già partito

Per andarne in Italia, ove la guerra
Non so se giungerà sì tosto al fine.

TEODORA

Quando vi piaccia di spedire un messo,
Che il rivochi d'Italia a queste nozze,
Tosto ei verrà, chè non ha men desio
Di posseder Sofia,
Che di ripor l'Italia in libertade.

GIUSTINIANO

Poichè così vi piace,
Scrivete pur di vostra mano a lui,
Chiamandol da mia parte; e fate ancora
Che il cancellier gli scriva. Ecco l'anello,
Con cui potrete suggellar la carta,
Acciò tosto ubbidisca e a noi ritorni.

TEODORA

Io son così contenta, almo signore,
Di queste liete nozze, che ho sospetto
Che non le turbin mio malgrado il vento,
O l'onde, od altro avvenimento strano.
Or, se tanta impazienza in me si muove,
Quanta ne avrà Sofia quando da noi
Saprà quanto per lei disposto abbiamo?

GIUSTINIANO

Per torre a lei dal cor la sua mestizia,
Vo' che or or le narriate il mio volere.
So ben che pria vorrà mostrarsi schiva,
Come da tai piaceri assai lontana;
Ma dentro al cor ne avrà letizia immensa.

TEODORA

Io l' andrò a ritrovare, e co' miei detti
So che le recherò tanto piacere,
Quanto n' avesse mai.

GIUSTINIANO

Ma andar ne deggio
Entro il palagio, e quivi dare effetto
A gravi affari; onde se a voi non fosse
Noioso il rimanere in questo luogo,
Io la bella Sofia chiamar farei,
Acciocchè qui per ascoltar venisse.

TEODORA

Fate ciò che vi piace,
Ch' io volgendomi intorno a queste piante,
L' attenderò fin ch' ella a me ne venga.

GIUSTINIANO

Io vado; e voi dovrete attender poco.

SCENA V.

TEODORA.

Quanto brevi i piaceri e quanto sono
Lunghi gli affanni in quest' umana vita!
Quante doglie e timori,
Quante vane speranze e quanto tempo
Si dee passar pria che a un piacer si giunga!
Il qual, poichè si ottenne,
In un momento fugge, e lascia solo

Di sè la rimembranza,
Che si fa dolorosa,
Se in tempo di mestizia in noi si desta.
Quanto pianse Sofia già per Giustino!
Quanto sentì dolor ch' egli partisse,
Di sua vita temendo! Ed or che alfine
Da Giustiniano ottien ch' egli ritorni,
Questi pochi momenti
Tanto saranno a trapassar più gravi,
Quanto maggior speranza accoglie in seno.
Ed io sento più doglia
Del dolor di Sofia,
Che non sento piacer del suo diletto:
Che trovar non si può piacer sì lungo,
Che brevissimo affanno eguagli in parte.
Ma già ne vien la mia gentil nipote,
Cui risiedon nel volto amore e doglia.

SCENA VI.

SOFIA E TEODORA

SOFIA

Il sommo imperatore a voi mi manda
Per cosa udir che grata assai mi sia,
Ond' è che desiosa a voi ne vengo.

TEODORA

Trovato abbiam col grand' Augusto insieme

Modo da discacciar la tua mestizia;
Perciò sì tosto a me chiamar ti feci.

SOFIA

Oh difficile impresa!

TEODORA

Egli destina
Di farti sposa. Or non è questo il modo
Di bandire ogni lutto?

SOFIA

E qual consorte
M'è stabilito?

TEODORA

Il suo nipote appunto,
Il bel Giustin che fu de' tuoi sospiri
E delle amare lagrime cagione,
E per cui porti ancora
Di mestizia ripieno il core e il volto.

SOFIA

Oh se ciò fosse vero!

TEODORA

In brieve tempo
Gli effetti ti faran di ciò sicura.
Va preparando intanto
Tutto ciò che t'occorre, acciocchè poi
Impaccio alcun non ti si opponga a sorte.

SOFIA

Di ciò non temo ; e poi non si potranno
Pria celebrar le desiate nozze,
Che sia posta l'Italia in libertade,

E che torni Giustin. Nè così tosto
I Goti uscir vorran da quella terra
Ove han posta lor sede:
E fra tanti perigli e tante guerre
Parmi già di smarrir le mie speranze.

TEODORA

No, non dar luogo a così van sospetto;
Che già l'eccelso imperator del mondo
M'ha commesso che imponga al bel Giustino,
Che venga da sua parte a queste nozze;
E diemmi quest'anello,
Col quale chiuso e suggellato il foglio,
Testimonio sarà del suo comando.

SOFIA

Dunque tosto Giustin farà ritorno
Che gli giunga la carta,
Senza seguir la cominciata impresa?

TEODORA

Ei subito verranne, e giunto appena,
Si porranno in effetto i tuoi sponsali.

SOFIA

Oh felice Sofia! chi mai pensava
Che in un momento sol passar dovessi
Da tanta doglia a così gran diletto?
Ma che tardiamo, Augusta? Andiam la carta
A preparar per consegnarla al messo.
Perchè tanto è il contento ond'io m'accendo,
Che anco i brevi momenti,
Il mio desire in secoli produce.

TEODORA

Andiam, che anch'io godrò che voi presente
Siate a mirar quel che per voi si faccia.

SOFIA

Oh contento infinito! oh sorte amica!
Non v'è piacer che non finisca in doglia;
Non v'è dolor che il suo piacer non abbia:
Che la vicenda dell' umane cose
Il bene e il mal con questa legge alterna,
Dell' universo per fatal sostegno.

CORO

Rasciuga omai, Sofia,
Gli umidi rai della turbata fronte,
Che il pianto tuo già la vittoria ottenne.
Già le veloci antenne
Del nunzio fortunato,
Cui di speme e d'amore aura soave
Il pronto corso accelera e governa,
Volan condotte da felice vento
A rapir dai perigli il tuo contento.
Al vostro pianto,
Pupille belle,
Il ciel, le stelle,
La sorte, il fato
Pugnar non sa.
Lo stesso Amore,
Che i cori accende,

Al mesto umore
Che da voi scende,
Lo sdegno frena,
Poter non ha.
Ma quale entro il tuo petto
Timoroso pensiere,
Del fervente desio germe importuno,
Fa minor col suo gelo il tuo piacere?
T' intendo, Amor, t' intendo;
Giammai donar non vuoi
Un momento di pace a' servi tuoi.
Benchè in seno del porto fedele
Pieghi stanco le lacere vele,
Il furor dell' irata procella
Teme ancora l' esperto nocchier.
Così l' alma ch' è avvezza all' affanno,
Non si spoglia la doglia del core,
Benchè amore l' inviti a goder.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Appartamenti di TEODORA

SOFIA E TEODORA

SOFIA

Or che il messo partissi, in brieve attendo
Che a noi si renda con Giustino insieme.
Ma non vorrei che qualche strano caso
Disturbasse, o regina, il suo ritorno.

TEODORA

Deh non temer, Sofia:
Mira che il vento e l'onde
Sieguono il corso ancor del tuo desio.

SOFIA

Bench' io veggia, o regina,
Sì ben disposto ogni futuro evento,
Esser lieta non posso,
Che non so qual timore al cor predice
Nuovi tormenti, e men piacer che doglia.

TEODORA

Il tuo soverchio amore

Forse sarà che a tal timor t'induce;
Che son sempre congiunti amore e temà.

SOFIA

Non so se rechi al sen doglia maggiore
Il desio d'ottener l'amato bene,
O il timor di non perder l'ottenuto;
So ben ch'io cangio doglia,
Ma mai non cangio il mio penoso stato.

TEODORA

Sempre il presente duolo
Più grave par d'ogni passata noia;
Perchè di questo si conosce il danno,
Dell'altra in noi sta la memoria appena.
Ma saria del suo stato ognun contento,
Se la mente volgesse al più infelice.

SOFIA

Oh quanto ora godrei
Saper se giunse il messo, ed a Giustino
Abbia recato il foglio, e s'ei ne parta
Per venir alle nozze!

TEODORA

Non dubitar che quando Ocipo giunge,
Che tal del fido messaggero è il nome,
Tosto d'Italia partirà Giustino,
Che n'ha di te molto maggior desio.

SOFIA

Quando in piacer vi fosse, or or vorrei
Al saggio insieme e nobile Cleone
Chieder l'evento delle mie speranze;

Ed ei tutto saprà svelarmi il fato,
Perchè dal ciel mente sì chiara ottenne,
Che le presenti vede,
E le future e le passate cose.

TEODORA

Non sempre il fato è discoperto a lui;
E poi, quand' anche il fosse,
Qual giovamento mai potrà recarti,
Se non che darti pena innanzi tempo,
E scemarti il piacer, quando sei lieta?

SOFIA

Anzi sarà cagione
O che tempri la tema che m' opprime,
O mi prepari a più crudel tormento;
Il qual, se inaspettato a me giungesse,
Romper potria della mia vita il filo;
Che mal resister puote
La mente incauta ad improvviso affanno.

TEODORA

Poichè così ti piace,
Imponi a Fosca che l' appelli a noi;
Che anch' io godrò sentir ciò ch' ei predica,
Benchè non presti fede a sue parole.

SCENA II.

FOSCA E DETTE.

SOFIA

Fosca, vanne veloce, e fa che a noi
Or or venga Cleone,
E dell' imperatrice esponi il cenno.

FOSCA

Ad ubbidirti io vado.
Ma parmi di vedere a questa volta
Venire Asteria con Cleone insieme.
Or meglio fia che l' attendiam.

TEODORA

No, vanne;
Che, non sapendo esser da noi richiesto,
Potria drizzare ad altro segno i passi.

FOSCA

Vado.

SOFIA

Va tosto e torna.

TEODORA

Odi, Sofia.
Da molto tempo è che rimiro uniti
Ed Asteria e Cleone; io certo temo
Che non sia qualche amor nato fra loro.

SOFIA

Sempre ha portato d' amoroso fuoco

Per Asteria Cleone il petto acceso:
Dovrebbe esservi noto un tale amore.

TEODORA

Certo non m'era noto; ed a Cleone
Asteria corrisponde?

SOFIA

In amicizia sì, non in amore.

TEODORA

Ne' più severi petti
Con volto d'amicizia amor si avanza.

SOFIA

La virtù di Cleone e il nobil sangue
Forse destato avria d'Asteria in seno
Qualche scintilla d'amoroso ardore;
Ma la viva memoria e quella fede
Che vuol serbare al suo diletto sposo
Trattien...

TEODORA

Taci, Sofia, che a noi son giunti

SCENA III.

ASTERIA, CLEONE, FOSCA *che torna* E DETTE.

ASTERIA

Ecco ch' io reco il buon Cleone a voi,
Sovrana imperatrice.

CLEONE

Al vostro cenno
Tosto volgemmo a questo lato i passi,
Benchè già destinati ad altra via.

TEODORA

Opportuno giungete, e sempre grato
Siete alla mente mia; perchè de' saggi
Su la lingua ad ogni ora
Stan del vero sapere i semi eterni.

CLEONE

Non può l' uman pensiero
Chiaro mirar di tal saper l' aspetto,
Ch' è troppo debil forza a tanta luce.

SOFIA

Poichè a noi ne veniste, almo signore,
Vo' che di mie sventure
La serie mi narriate, e se i miei giorni
Dolorosi saranno o pur felici.

CLEONE

Difficil cosa e fuor dell'uso umano
M' imponete, o Sofia. Come poss' io
Soddisfare . . .

SOFIA

Il potere è in vostre mani.

TEODORA

Basterà che narrare a noi vi piaccia,
Qual fine aver dovran mai queste nozze
Ch' hanno a legar Sofia col bel Giustino.
Altro non chiede a voi.

CLEONE

Non sempre è dato
All' uom di rimirar l' eterne fila,
Che in vari nodi poi tessute insieme
Forman la tela degli eventi umani,
I quai restano incerti a nostre menti,
Che non sanno il principio ove s' asconda
L' invariabil cagion di ciò che avviene ;
E l' ignoranza nostra
Facciam ragion d' un' incertezza immensa ;
Perchè da quel pensiero,
Che la prima cagion non ha mirato,
Fugge la vista degli effetti ancora.
Oh felice colui che a Giove in seno
Delle cose rimira i primi semi,
Senza che nebbia al suo veder si opponga !
Ma qual sereno lume
Sgombra dalla mia mente ogni ombra vana ?
Qual mano è che m' innálza e al ciel mi tragge ?
Veggio (ma un picciol velo
Lo sguardo mi trattiene,
E parte del vedere a me ricopre),

Veggio del fato l'immutabil sede,
In cui, come in lor centro,
Unite son tutte l'umane cose,
Su le quali scendendo il primo moto
Si comunica all' altre e si dirama.
Come liquido umor che d'alto cada,
Il quale, ancor che fosse unito pria,
Si discioglie cadendo in varie stille,
E sempre più si rompe e si divide ;
Tal è quel moto, il qual non trova pace
Se non ritorna unito alla sua sede,
Donde ripiglia un' altra volta il corso,
Per mantener l' inevitabil giro.
Già veggo di Giustin la sorte, e veggo
La sorte di Sofia per vari nodi
Incerta andar serpendo e perigliosa.
Ma veggo poi che va tranquilla e lieta
Ad unirsi a quel fonte onde partio.
Alme felici e fortunate a cui
Dato sarà godere in dolce quiete
I cari frutti d'un sì puro amore!
Ma, per venire a sì felice stato,
Passar dovran per combattuta via,
Che farà dolorosi i primi punti ;
Pur renderà più dolce il lor riposo.
Ma qual ombra funesta
Turba la bella luce
Che sì chiari rendeva i sensi miei ?
Mi s' involano, ahimè! gli eterni oggetti,

E il grave peso del terreno ammanto
Al duro carcer suo l'alma richiama.

SOFIA

Piena di meraviglia e di contento
È così la mia mente, che non puote
Render le degne grazie a tanto merto.

TEODORA

Oh voi felice, a cui nulla si cela!
Oh quanto invidio una sì bella sorte!

CLEONE

Solo Asteria di ciò cura non prende,
Perchè sempre disprezza
Ciò che da me procede.

ASTERIA

Il mio silenzio
Di meraviglia e non di sprezzo è figlio;
Nè so quali parole io dir vi debba,
Che possano agguagliare opra sì grande.

CLEONE

L'opra è dono del cielo, e non è mia;
E colui che la dà, spesso la toglie.
Nè sempre un simil dono è in mio potere.

SOFIA

Con sì felici segni
Io mi parto, o Teodora, ed a Cleone
Di mie felicità dovrò gran parte.

TEODORA

Anch'io con voi ne vengo.

CLEONE

Il ciel vi doni
Ciò che il vostro desir può render lieto.

SCENA IV.

CLEONE E ASTERÌA

CLEONE

Quando sarà che, dopo tanti e tanti
Sospiri e tante pene, alfin pietosa
Vi miri del mio male? Un sasso ancora
Avrebbe il mio dolor cangiato e vinto.

ASTERIA

Tutto ciò che può darvi un cor pietoso,
Senza che all' onor suo punto s' opponga,
Tutto vi dono e vi donai. Più avanti
Non m' è permesso, e non vorrei potendo.

CLEONE

Senza che al vostro onor si faccia oltraggio,
Potreste, o bella Asteria,
In nodo maritale unirvi meco.
L' età mia non è tal che voi possiate
Perciò fuggirmi; e di ricchezze ancora
Tanto mi diè la sorte,
Che in parte corrisponde al grado vostro.
Se poi vi trattenete
Per tema che il mio sangue

Non sia di nobiltade al vostro eguale,
Dovete in questa differenza appunto,
Che non so se sia molta,
La pietà dimostrar del vostro core.

ASTERIA

Il sangue, la ricchezza e la virtute,
Che sono in voi leggiadramente uniti,
Sembran tutti argomenti
Per indurmi a compire il desir vostro.
Ma la memoria del coniugio antico
È così ben nella mia mente impressa,
Che m' induce a passare
Questa giovane età senza consorte;
Perch' è minor tormento
Non ottener ciò che vorrebbe il core,
Che perder ciò ch' egli tenea più caro.

CLEONE

Anzi per far che la memoria grave
Dalla mente si sgombri,
Dovreste a nuovo amor darvi in potere;
Che non val contr' amore altro che amore.

ASTERIA

Non parmi opra da saggio
Il fuggire un dolore,
Con abbracciare un' altra pena eguale.

CLEONE

Non è pena l' amor quando è felice.

ASTERIA

Sì, se felice amor durar potesse.

CLEONE

Dove regna la fè, non cangia amore.

ASTERIA

Oh quanto è duro il ritrovar tal fede!

CLEONE

Entro un petto real sempre si trova.

ASTERIA

Eh non distingue amor pastori e regi.

CLEONE

Dunque ...

ASTERIA

Per non dolermi, amar non voglio.

CLEONE

E vuoi più tosto questa età sì bella ...

ASTERIA

Vedova trapassar, che dolorosa.

CLEONE

Nè questa pena mia punto ti muove?

ASTERIA

Poco, perchè fuggirla è in tuo potere.

CLEONE

Se fosse in mio poter, non penerei.

ASTERIA

Quando manca la speme, amor non dura.

CLEONE

Ma in me manca la speme e non l'amore,

ASTERIA

Ambo saprai fugar, saggio tu sei.

CLEONE

Ah che non puote il saggio
Fuggire amor, di cui sempre è minore
La forza di ragione e del consiglio;
Solo una voce, un guardo, un moto solo,
Che dall' amato oggetto in noi discenda,
Cangia l' animo nostro e cangia il core,
Ancorchè di ragion munito e forte.
E quanto in lungo tratto
Opra in noi la ragione, opra la mente,
Tanto in un punto solo amor distrugge.

ASTERIA

Dunque la doglia tua non potrà mai
Esser estinta?

CLEONE

Invan ciò spererei,
Se non con l' amor vostro,
O pur con lungo raggirar di tempo.

ASTERIA

Or se con lungo raggirar di tempo
Alfin puoi sciorre l' amoroso nodo,
Sopporta in pace il tuo dolore; anch' io
Ho per lunga stagion penato e peno.
Resta, ed il tuo martire
Col prudente consiglio opprimi e scaccia.

SCENA V.

CLEONE

Ch'io scacci il mio martìre
Col prudente consiglio? È vana impresa;
Che dove regna amor, virtù non vale.
Ma pur dovrà Cleone in tale amore
Così obliar sè stesso, che non vegga
L'inganno della mente e il proprio errore?
Ah no; si rompa il laccio,
Quel laccio che al pensier trattiene il volo.
Si faccia omai ritorno al dolce stato
Della primiera libertade, e sia
Questo momento il fin del mio dolore.
Folle, che tento? E qual novella speme
Mi lusinga ch'io possa
Senza questo dolor restare in vita?
Invan tento la fuga, invan fo prova
Di schivar quella pena che al mio petto
Unita sta con necessario nodo.
Crudelissime stelle, e che mi giova
Mirare il fil delle future cose,
Se conosco il mio danno e pur nol fuggo?
Questa è maggior mia pena. E quanto veggo,
E quanto, ahimè, conosco,
Della mia debolezza è certa prova.
Ma taci, o mio dolore; ecco s'appressa
L'invitto imperadore.

SCENA VI.

GIUSTINIANO E DETTO.

GIUSTINIANO

E qual pensiero
Si vi turba, o Cleon, che vi rimiro
Mesto nel volto?

CLEONE

Da diversi oggetti
Era la mente mia tratta e confusa,
Ma nel vostro apparir si dileguaro,
Siccome nebbia all' apparir del sole.

GIUSTINIANO

Mai più grato giungeste agli occhi miei
Di quel ch' ora giungete, e mai non ebbi
Di trovarvi, o Cleon, maggior desio.

CLEONE

Eccomi pronto ad ogni vostro cenno

GIUSTINIANO

Dal punto che partì da questo lido
La nostra gente, come ben v' è noto,
Per ritornar l' Italia in libertade,
Fra diverse speranze
Confusa la mia mente
Non ha saputo ancor prender riposo,
Nè immaginarsi il fin di tale impresa.

Onde voi, cui del tutto il vel si scopre,
Potrete in qualche parte
Calmar de' miei pensieri il vario flutto.

CLEONE

Alto signor, nel cui possente braccio
La virtude e la sorte unite sono,
Non dubitar di questa degna impresa,
Perchè a lei giusto fin prescrive il cielo.
Sarà libera Italia, e gli empi Goti
Scacciati fuggiran da quella sede
Che ritengon fin ora ingiustamente;
E il crudo rege loro a' piedi tuoi
In trionfo verrà legato e vinto.
E benchè un altro assai di lui più fiero
Risorger debba a darci nuovi affanni,
L'invitto Belisario, a questo ancora
Fiaccherà la superbia e il fiero ardire,
E Italia scioglierà d'ogni timore.

GIUSTINIANO

Ma dopo queste perigliose guerre
Avrà quiete giammai l'imperio nostro?

CLEONE

Ahimè, ch'io veggio fra diversi flutti
Combattuto l'impero, e ogni momento
Impensati perigli opposti a lui!
Il veggo, che passando in varie mani
Giunge alfine all'Isaurico Leone,
Ed al tiranno suo figliuol crudele,
Che sarà d'empietade al padre eguale.

Ten teranno costor toglier dal mondo
E l'immagini sacre e il culto loro:
Irriteran le sottoposte genti
Mentre imporranno insopportabil pesi.
Veggo barbari popoli e feroci
Inondar tutta Italia, e nuovamente
Confonder le sue leggi e i bei costumi,
Ed il roman Pontefice, che invano
Al greco imperàdore aita chiede.
Ma il Magno Carlo coll'invitta destra
Scaccia il barbaro stuolo, e nel suo stato
Riduce un'altra volta il bel paese;
E il popolo romano
Condotto dal supremo Sacerdote
Al suo liberator grato si mostra,
Con trasferir dal rio Leone in lui
Il sommo imperio, ed ogni sua ragione
Deposta allor della Germania in seno.
Quivi ritroverà qualche riposo
Il vostro scettro; e pur da vari moti
Scosso sarà, finchè a Ridolfo giunga,
Nella di cui progenie generosa
Saran tutti di guerra i semi estinti,
E taceranno in lei tutte le risse
Della romana Chiesa e dell'Impero,
Che converranno in un eterno nodo.
Scender dovrà da questa stirpe eccelsa,
Dopo tant'altri eroi,
Il Sesto Carlo, che col nome solo

Aggiungerà splendore alla sua sede.
E renderà all' impero il primo onore
Coll' armi, colla sorte e col consiglio.

GIUSTINIANO

Come nocchier che la procella mira,
E spesso sta della sua vita in forse,
Tal io son stato in ascoltar, Cleone,
Il dubbio giro di tant' anni e tanti.
Ma poi dal fin del vaticinio vostro
Tanta letizia trassi,
Qual chi dal mare irato al porto giunge.
Ma come esser mai può che mente umana
Tant' oltre passi colla sua potenza,
Che chiaro vegga del futuro il corso?

CLEONE

Quell' immenso poter cui tutto è noto,
Talora all' alma unito,
Atta la rende a prevedere il fine;
Benchè dall' altrui vista assai lontano.
Ma il denso vel delle terrene membra
Così ricopre ad esso il chiaro lume,
Ch' egli pigro si rende, e più non vede
Il gran cammin delle future cose.
Siccome il sol se l' interposta luna
Rompe il libero corso a' raggi suoi.
Ma quando un tal potere un corpo incontra
Che men degli altri sia terrestre e vile,
Allor tanto preval, che rompe il velo,
E passa a rimirar gli eventi umani,

Ma in parte oscuri, perchè mai non puote
Disciorsi affatto da' legami suoi.

GIUSTINIANO

Felice te, che un corpo tale avesti,
Che poco o nulla al suo veder si oppone.
Ma vieni meco, che più gravi affari
Fidar ti deggio, e dalla tua prudenza
Chieder consiglio.

CLEONE

Ubbidiente sieguo
I tuoi passi, o signor; così potessi
Soddisfar pienamente il tuo desire.

CORO

Oh folle umano ardire,
Che non trovi giammai ritegno e meta!
Non ti parea bastante
D'aver con moli eterne
L'aria ingombrato e fatto guerra al cielo?
Non ti parea bastante
Dal cavo sen di mal sicuro pino,
Spiegando un brieve lino,
Dar legge a' venti ed insultare i flutti,
Se non tentavi trarre audace fuora
Della mente di Giove i fatti ancora?
Se soffri, o sommo Giove,
L'umano ardir così,
T'avrà da torre nn dì
L'eterno strale.

Vani saranno allora
A Marte il suo furor,
E al gran Nume d' amor
L' arco fatale.
Già crederà Sofia
Ne' detti di Cleone
Chiuso il voler delle divine menti;
Già le future genti
Nel suo parlar Giustinian ravvisa;
Nè si avveggono ancora,
Che chi tropp' alto sormontar procura,
Colla caduta il folle ardir misura.
Non ancora uman pensiero
Nel futuro il vol portò:
Per interpreti del fato
Sol gli eventi il ciel donò.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Mare tempestoso.

SOFIA E FOSCA

SOFIA

Rimira o Fosca, come il mar s' innalza,
Come sferza l' arena e come freme
Allo spirar de' procellosi venti:
L' onde ancora a mio danno unite sono.
La mia sciagura è tale,
Ch' ogni alimento allo sperar mi toglie.
Odio Giustin se m' è presente, l' amo
Quando ottener nol posso. Ottengo poi
Che si richiami, e pur mel niega il mare:
Quel mar che, quando tormelo dovea,
Fu placido, tranquillo e senza moto,
Per non renderlo poi tutte commuove
Dal più profondo sen le sue tempeste.
Mira qual serie d' infelici eventi
Pendono sul mio capo.

FOSCA

Ogni tempesta

SOFIA

Di mie sventure i testimoni sono.
Oh Dio, chi sa che il mio Giustino non fosse
Su questa nave! Ch' egli ancora involto
Fra rotte sarte e fra spezzate antenne
Non vada moribondo ed anelante,
Umido grave, lagrimoso e lasso,
Senza che amica man gli porga aita!
Parmi d' udir che nelle voci estreme,
Sofia, dica, ah Sofia, tu, che cagione
Sei della morte mia, tu non m' aiti?
Deh lasciate ch' io vada, invidi flutti,
A liberar da morte il mio bel sole,
E, se a tempo non giungo,
A tramontar colla sua cara luce ...
Ma stolta, a chi favello? Ove son tratta
Dal mio proprio dolore? E chi mi dice
Che il mio sposo partissi, e che fra l' onde
Debba perire? Eh son vani sospetti,
Nemici alla mia quiete.
Importuno timor, deh lascia ormai
La sua primiera pace all' alma mia.
Giustino attende più sereno il cielo,
Più cheto il mare e più tranquilli i venti
Per venir più veloce
A ritrovar la cara sua Sofia.
Or or vedrem su queste sponde il legno,
Che portar dee la pace a questo core,
E render la sua meta a questi sguardi.

Oh quanti dolci amplessi io gli preparo,
Oh quanti cari ed amorosi detti!

FOSCA

Come lieve il pensiero è degli amanti!
Or esce di speranza, or si lusinga,
Or vuol morire, or vuol restare in vita.
Misero chi ad amor si pone in braccio!

SOFIA

Oh vista miserabile e funesta!
Volgi, Fosca, lo sguardo a quel meschino
Che giace steso in su l'arena. Il mare
L'avrà sommerso e poi gettato al lido.

FOSCA

Sarà quel che pur dianzi io rimirai
Sopra l'onde agitato; appena ho core
Di riguardarlo.

SOFIA

Approssimiamci a lui
Per veder se ancor vive. Oh ciel, che miro!
Parmi quella la veste che Teodora
Diede a Giustin pria che da noi partisse.

FOSCA

Parmi: ma è così molle
Che distinguer si puote a gran fatica.

SOFIA

Quel crin par del mio sposo; ancorchè l'acque
L'abbiano insieme unito,
Pur non coprono affatto il suo colore.
Ahi ch'egli è desso, oh Dio! Questo è Giustino,

Questo è il mio bene; il volto suo l' accusa.
Oh doloroso giorno! oh me infelice!
Come ben del mio mal presaga io fui!
Crudelissimi Numi, invide stelle,
Non siete sazi ancor della mia doglia?
Chi mi consola, ahi! chi mi porge aita?
Ma forse ancor vivran gli oppressi spirti.
Giustino, apri le luci,
Deh rimira il mio pianto, alma fedele.
Su, caro, scuoti dal lor grave sonno
Gli affaticati spirti. Ah! non m' ascolta.
Come ascoltar mi può, se senza moto
Gli giace il cor nel petto, e come ghiaccio
Fredda è la fronte? Ah tu sei morto, ed io
Languisco e manco; ahimè Giustin...

FOSCA

Sofia,
Sofia, reggiti, oh Dio! Sofia, non senti?
Misera me, per l' improvvisa doglia
L' abbandona la vita! Irene, Armilla,
Teodora, Asteria; ahimè che niuna ascolta!
Troppo son di qui lunge.
Sapessi almen come a lei dar soccorso.

SCENA II.

ASTERIA E DETTE.

ASTERIA

Quai grida, quai lamenti
Mi feriscon l'orecchio?

FOSCA

Ah vieni, Asteria,
Vieni pria che di vita ogni alimento
Della mesta Sofia fugga dal seno.

ASTERIA

Come? Perchè? Chi toglie a lei la vita?

FOSCA

Il suo dolor l'uccide,
Perchè Giustin su queste arene morto
Il mare appiè gli espose.

ASTERIA

Oh strano caso!
Oh tragico successo! Tu veloce
Vanne a trovar Cleone acciò qui venga,
Ch'io sosterrò sopra le braccia il peso,
E con qualche argomento andrò tentando
Di ritornare al sen l'alma smarrita.

FOSCA

Io senza indugio ad ubbidir mi parto.

SCENA III.

ASTERIA, E SOFIA

ASTERIA

Oh misera sorella, e chi pensava,
Che così mesto e doloroso fine
Dovessero ottenere i tuoi sospiri?
Potessi almen con questi acuti spirti,
Che chiusi stanno in questo picciol vaso,
L' alma destar nel grave sonno immersa.
Ma parmi che si muova. Odi Sofia:
Su; qual follia t' assale? Apri le luci.

SOFIA.

Ahi! chi mi chiama?

ASTERIA

Sorgi,
Sorgi; sì poco core hai tu nel seno,
Che per nuovo dolor perdi la vita?

SOFIA

Asteria, ah piangi meco.

ASTERIA

Il pianger nulla giova; il ciel non volle
Farti felice. Al suo volere immenso
Chi potrà repugnare?

SOFIA

Oh me infelice!
Queste son le mie nozze e i lieti giorni,

Queste le pompe, questi i miei piaceri?
Così, Giustin, la destra mia ti porgo?
Ahi che in tal guisa io più viver non posso!
Morì teco, mio bene, ogni speranza;
Ed io morrò, se pur l'iniqua sorte
Non negherà ch'io possa
Con sì funesto nodo esserti unita.
Deh lascia, Asteria, lascia,
Che le medesim' onde,
Che della morte sua furo ministre,
Del mio morir siano ministre ancora.
Chi mai finger potea tanta ruina?
Quanto fui sciocca allor che di Cleone
A' detti prestai fede! E quanto è stolto
Chi del futuro antiveder presume
L'ignoto corso che non ha misura!
Ah vento, invido vento,
Tu commovesti il mare, e tu le vele
Scindesti in mille pezzi; il legno stanco
Tu fra scogli spingesti, onde il mio bene
Restò nel flutto e si sommerse alfine.
Ah crudo cielo! ah infido e sordo mare!
Ingratissime stelle! A che mi lagno
Degli elementi tutti, se fui sola
Io la cagion di tutto il mio tormento?
Perchè stolta sprezzai sì degno amore
Quando l'aveva appresso, e perchè allora
Non abbracciai così felice sorte

Quando da' guardi miei
Nol dividea tant' aria e tanto mare?
Sì, la cagione io fui del suo morire,
Io pagherò la pena. Asteria, ormai
Concedimi ch'io possa a mio talento
Di me disporre.

ASTERIA

Sì; ma prima io voglio
Che ponga fine a tanto tuo lamento.
È di un debole spirto effetto il pianto,
Ed è sciocchezza estrema usarlo allora
Che il mal non può schivarsi.
Sposi non mancheranno eguali a lui
In beltade in ricchezza ed in virtude,
Che potran compensar la sua mancanza.

SOFIA

Oh pietosa sorella, il modo istesso
Ch' usi per consolarmi, è che mi uccide.
Se la sua lontananza era sì grave
Al misero mio core,
Come potrò soffrir mai la sua morte?

ASTERIA

Anzi la lontananza era più dura
A sostener, perchè del suo ritorno
La speme ancor non escludeva appieno.
Or che colla sua morte
Di futuro piacer perì l'aspetto,
Dovria seco svanire anche ogni doglia.

SOFIA

Qnante più contra me ragioni adduci,
Tanto più l'alma mia fra pene involgi.
Ma tu, mio caro e misero Giustino,
Queste lagrime mie, questi sospiri
Prendi con lieto ciglio, ovunque sei.
Questo è l'ultimo pegno
Che possa darti del mio vero amore.
Ma no; pegno maggiore
Ti prepara il cor mio. La grave spoglia,
La tua spoglia mortal che qui si giace,
Lasciare or voglio, e per unirmi teco
Abbandonar la vita, e almeno in morte
Dimostrarmi amorosa.
Poichè vivendo il mio destin mel niega.
Asteria, io parto, e, giacchè qui restate,
Vi priego usar tutti i pietosi uffici
Dell' infelice sposo al freddo corpo.

ASTERIA

Ma perchè qui mi lasci ? E dove corri ?

SOFIA

Il mio dolor tanto nel sen si avanza,
Ch' invano io tenterò tenerlo chiuso;
Onde nelle mie stanze or vo' portarmi
Per sciorre il freno all' impaziente doglia,
Che sarebbe soverchia in questo luogo.

ASTERIA

Vanne pure, che in brieve sarò teco;
Ed or verrei, ma la pietà dovuta
Al corpo di Giustin qui mi trattiene.

SOFIA

Sì, resta pur, che il mio agitato core
Altri seco non chiede, altri non cerca
Che l' acerba sua pena ed il suo pianto.

SCENA IV.

ASTERIA

Oh misero Giustin, come sei morto!
Come finì funestamente il giro
De' tuoi sereni e fortunati giorni!
Infelice Sofia, quanto perdesti
Nella sua morte! Oh sconsolata reggia!
Che mai dirà Teodora a tal novella?
Che dirà Giustiniano,
Che l' amava vie più che proprio figlio?
Ecco dell' uom la misera sventura:
Pena ciascun per soddisfar sue brame,
Chi per supremi gradi e per ricchezze,
Chi per fama immortal, chi per amore;
E raro è quel che ottiene
Del suo desir l' oggetto;
Perchè quando si crede essere in porto,
Urta in un cieco scoglio
Che rompe il corso ad ogni sua speranza
E tanto fa più grave il suo perire,
Quant' era più vicino alla salvezza.
Or che lieto ciascuno entro la reggia

L'ora attendea che il bel Giustin giungesse,
Mira che strano evento e lagrimoso,
Qual funesto spettacolo ci porta
Avanti gli occhi l'onda a noi nemica!
Questi son dunque, Amore, i dolci frutti
Che fallace prometti? E questi sono
I cari giorni che da lunge mostri?
Ah non ha maggior mostro e più nocivo
La dura Ircania, o l'arsa Libia in seno
Di questa fiera indomita e crudele,
Che per suo danno il mondo appella Amore.
Ma, oh Dio! nessuno ancor giunger qui veggio
Che mi consigli e che mi porga aita.
Che far degg'io? D'abbandonar Giustino
Non mi dà il cor. Ma già ne vien Cleone.
Oh come mal la sorte altrui predisse!

SCENA V.

CLEONE, SERVI E DETTA.

CLEONE

La dolente Sofia, di doglia e d'ira
Tutta nel volto accesa, a voi mi manda:
Nè so per qual cagion meco s'adiri,
Parlando di Giustin. Cieli, che veggio!
Questo, Asteria, è Giustino in terra steso?

ASTERIA

Egli appunto. Oh Cleone, ecco la sorte
Che lieta predicesti.

CLEONE

Oh fiera vista!
Or ben comprendo di Sofia lo sdegno.
Fallacissime stelle, a che mostrarmi
Cotanto ben, se poi così deluso
Io mi dovea restare? Al maggior uopo
Voi m'ingannaste, e tante volte e tante,
Quando meno il curava, il ver diceste.
Oh foss'io cieco! Oh non t'avessi mai
Conosciuto, o Giustino! In questo stato
Non credeva giammai dover mirarti.
Stolto chi spera in quest'umana vita
Trovar posa giammai. Sempre d'affanni
Si pasce l'uomo, e se talor si crede
Essere in pace, è perchè cangia doglia.
É la miseria nostra così grave,
Che un affanno minor piacer ci sembra,
Ed affanno minor sempre crediamo
Il duol che di presente il cor non punge.

ASTERIA

Giacchè predir non ci sapesti in vita,
Cleone, il fato al misero Giustino,
Deh porgi almeno in questo caso estremo
Coll'opra e col consiglio alcun'aita,
Acciocchè il corpo sia quindi rimosso,
E dal popolo ottenga il giusto onore.

CLEONE

Ciò fia mia cura. Ma tacete; ancora
Parmi che viva; un insensibil quasi
Moto nel petto ha chiuso. Ei certo ha vita;
Ma sì debole è il filo a cui s'attiene,
Che non ha forza da mostrarsi altrui.

ASTERIA

Sarà vita però senza speranza.

CLEONE

No; l'abbondante umor che a forza ei bevve,
Gli spirti oppresse e non gli estinse ancora,
Talchè gettando l'acqua, ei tornerebbe
Forse a goder la vita.

ASTERIA

Oh se ciò fosse,
Quanto lieta sarei!

CLEONE

Su, fidi servi,
Nelle mie stanze il bel Giustin recate
Senza molto agitarlo. Asteria, andiamo.
Forse colui che ogni sostanza regge,
Vuol dimostrar che non s'inganna mai
Chi con occhio sincero in lui si specchia.

ASTERIA

Pietosissimo cielo, or sì che puoi
In un momento sol rendere o torre
A me la suora, al buon Cleone onore,
Vita agli sposi ed a' regnanti pace.

SCENA VI.

Camera.

SOFIA *tenendo un vaso con entro veleno.*

Ingiustissimo fato, eccomi giunta
Dove del braccio tuo vana è la forza.
Questa nera bevanda in cui s'asconde
Lo squallido rigor di tetra morte,
Da questo sen farà partir la vita;
Ma saprà toglier anche a un tempo istesso
Dalla tua tirannia l'alma dolente.
No, non cred' io che in quanto il sol colora,
Più mesta donna ritrovar si possa,
Nè di me più meschina. Odio la vita;
Nè già la posso amar, poichè divenne
Alimento di pena, esca di affanno.
Ovunque il guardo doloroso invio,
Su le pietre, sul suolo, in cielo, in maré,
Miro impresso Giustino, (ahi vista atroce!)
Dell'amor mio, del mio morir cagione.
Il miro, ahimè! qual su le arene il vidi,
Enfiato, umido, lacero e grondante
Ancora il crin dell'infelice flutto,
Aprir ver me le scolorite labbra,
E dirmi in tuono orribile e severo:
Per te non vivo, ingrata, e tu non mori?
Ahi, qual rigido gelo,

Presago di mia morte,
Dalle piante mi scorre insino al crine!
V' intendo, sì, v' intendo, irate stelle,
Voi volete ch' io rompa ogni dimora,
Per girne in seno a morte; ecco son pronta. (1)
Mio bellissimo sol, mia cara luce,
Che a mezzo il corso tuo giungesti a sera,
Dalla sublime sfera, ove ti aggiri,
Accogli tu con un benigno sguardo
Della fida Sofia l' alma costante,
Che incerta di trovarti ancor ti siegue.
Tu per trovarmi tanto mar passasti;
Io per cercarti vo di vita a morte.
Oh Dio! potessi i giorni tutti e gli anni,
Che si dovriano alla mia verde etate,
Cangiar colla tua vita; oh quanto lieta
Il vorrei far! Ma poichè il cielo avverso
Tanto non mi permette, perchè forse
Degno prezzo non son della tua vita,
A te li sacro e alla tua pura fede.
Altro, caro, non cerco,
Se non che lieto mi raccolga, e scorta
Mi facci almen per lo cammino ignoto.
Se ciò non fai per fin che il sol si estingua,
Andranne errando sconsolata intorno
Della flebil Sofia l' ombra dolente.
Orsù si muoia ... Oh Dio! Chi mi trattiene?

(1) In atto di pigliare il veleno.

Eh che è vano timor... No, non ho core;
La man ricusa d' ubbidir la mente.
Questa è ben, crudo ciel, pena maggiore
D' ogni altra che fin ora oppressa m' abbia.
Ma che? Sarà Sofia di cor sì vile,
Che di morir ricusi,
Quando la morte un maggior duol le toglie;
Ah no, ciò non fia mai. Si beva, e questo
Mortifero liquor spenga ogni affanno. (1)
Già la morte è nel seno. Almen pietosa
Mi disciogliesse tosto
Da questa luce infesta agli occhi miei!
Oh misera Sofia, come vivesti
Felice allor quando non eri amante!
Troppo, ahi troppo godrei felice stato,
Se nel mio petto Amor non mai regnava.

SCENA VII.

ASTERIA E SOFIA

ASTERIA

Non più pianti, Sofia, non più sospiri.
Raffrena omai la vana ingiusta doglia,
Poichè liete novelle ora t' arreco,
Colme d' ogni piacer, d' ogni contento.

(1) Beve.

SOFIA

Per me, sorella, è vano ogni piacere ;
E se Giustino ancor tornasse in vita,
Non basteria per trarmi fuor di pene.

ASTERIA

Appunto è vivo il bel Giustino, e spesso
Di te richiede, e ben verranne or ora
Qui a ritrovarti, perchè a lui Cleone
Rese col suo sapere e sposa e vita.

SOFIA

Oh ciel! Che narri, Asteria?

ASTERIA

Il ver ti narro.
Egli dal salso umor che bevve oppresso,
Morto parea: ma poichè il buon Cleone
Volgere il fè co' piedi inverso il cielo,
E là col capo onde levò le piante,
L'umor soverchio dal suo peso tratto
Uscio di là d'ond'ebbe pria l'ingresso;
Talchè spogliati da sì grave peso
Tornar gli spirti al ministerio loro.
E, se nol credi, or or dagli occhi tuoi
Trarrai più certa e più sicura fede.

SOFIA

Ah non sei sazio ancor, fato tiranno,
D'aver versata l'urna dolorosa
D'ogni travaglio sopra il capo mio,
Se non inventi ancor novelli affanni,
Per far che riposar non possa in pace
Gli ultimi punti almen della mia vita?

ASTERIA

Qual novità, Sofia, ti sforza al pianto,
Quando vive colui che tanto brami?
Forse ti duol che sia rimasto in vita?

SOFIA

Non per la vita sua, per la mia morte
Piango, misera me, che sarà in breve.
Qual stranezza di sorte è questa mai?
Ah mio Giustin, non mio che il ciel non vuole:
S'io vivo per averti a morte corri?
S'io muoio per seguirti, in vita resti?

ASTERIA

Di qual morte favelli? Io non t' intendo.

SOFIA

Quando nelle mie stanze io mi ritrassi
Per dolor della morte di Giustino,
Un vaso di mortifero veleno
Tutto sorbii per trarmi fuor d'affanni,
Talchè picciolo indugio ha la mia vita.

ASTERIA

Oh sconsigliata, oh improvvida sorella!
Ahimè, debb'esser vero? Ah, che mi narri?

SOFIA

Ti narro ciò che la mia mente spinge
A mille e mille orride furie in braccio,
Fra cui m'aggirerò finchè la doglia
Acquistando vigore entro il mio seno,
Al mortifero umore il colpo involi. (1)

(1) Parte.

ASTERIA

Io non so se son desta o se vaneggio.
Allor che credo aver sicuro il porto,
Sorge nuova tempesta, e mi riduce
In mezzo al mar più gonfio e più feroce.
Ma meglio è che a Cleon tosto ne corra
Per dimandar consiglio. Il pianto amaro
Non porge aita a chi la morte attende.

CORO

Oh sconsolata reggia!
Oh miseri regnanti!
Oh sventurati amanti!
Queste son le speranze e l'ore liete!
Ministre del mio duol, luci, piangete.
Così, fallace Amore,
Le tue promesse attendi?
Poichè legasti un core,
Più di lui non hai cura,
Nè mai gli rendi la rapita quiete.
Ministre del mio duol, luci, piangete.
D'Amor nel regno
Non v'è contento
Che del tormento
Non sia minor.
Si scorge appena
Felice speme,
Che nuova pena
La turba ancor.

Oh fortunate genti,
Voi che nasceste nella prima etate,
Quando le destre irate
D' acuto ferro e di lucente acciaro
Non armava il furore,
Nè dell' oro il fulgore,
Per entro le procelle
Traea gli avari legni,
Nè agli agitati ingegni
Disperato desio
Persuadea la volontaria morte,
Ed ogni umano core
Dolce pace nutriva e dolce amore!

Fu il mondo allor felice
Che un tenero arboscello,
Un limpido ruscello
E una capanna umile
Le genti alimentò.
Poichè le regie soglie
Calcò l' avaro piede,
Alla celeste sede
La pace allor volò.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Sala regia.

GIUSTINIANO, TEODORA E GIUSTINO.

GIUSTINIANO

La stanchezza, o Giustin, ed il timore
Della passata orribile procella
Vi chiameran, cred' io, prima al riposo
Che ad alte pompe e strepitose nozze.

GIUSTINO

Stolto sarei, se dopo aver comprato
Con sì dura mercè sì bel piacere,
Per qualche tempo ancor furar volessi
De' miei perigli a me medesmo il frutto.

TEODORA

Qui fra brieve verrà la vostra sposa,
Che ormai le sarà giunto il nostro avviso,
Con cui si chiama a rivedervi sano.
Onde, mentre ella vien, se non v' è grave,
Narrare a noi, Giustin, potreste il corso
Del vostro periglioso aspro viaggio.

GIUSTINIANO

Anch'io ne son ben desioso, e questo
Tempo opportuno a tal racconto parmi.

GIUSTINO

Non v'ha maggior piacere,
Che nel tempo felice
Rammentare i suoi passati affanni;
E quand'anche non fosse, il vostro impero,
Eccelso regnatore, illustre donna,
Mi rendon dolce ogni noiosa impresa.
Allor che sciolse Belisario invitto
Da' lidi di Durazzo i curvi legni,
Il dolce vento che di Grecia spira,
Gonfiando i lini, lusingava i cori.
Ma, poichè indietro a noi restar le arene
Di poco tratto, allor maggior vigore
Accrebbe a Greco il violento fiato
Del feroce agghiacciato Settentrione,
Che fra tema agitati e fra speranza
Lungamente condusse i nostri pini;
E in mezzo del cammino ei ci ridusse
Con tal velocità, che appena scorso
Quattro volte avean l'ore il picciol giro.
Ma la variabil sorte,
Che solo al danno altrui ferma si rende,
Nel più bel del cammin rivolse il corso,
E fè l'ali cadere a' venti amici;
Sicchè restar le nostre navi immote,
Se non per quanto le agitava il mare

Che non aveva ancor sedati i flutti,
Ma con moto però noioso e grave.
Or mentre impazïenti in questo stato
Qualch' aura attendevam che liberasse
Da sì duro soggiorno i nostri legni,
Ecco rimiro un bergantin leggero,
Non già dal vento ma da' remi tratto,
Giungere a me col messo e colla carta
Che il vostro impero e il mio piacer chiudea.

TEODORA

Seguita dunque.

GIUSTINO

Il desiato foglio
Tosto ch' io lessi, impazïente corsi
Al bergantin che a noi poc' anzi giunse,
E a me chiamato il provvido nocchiero,
Sciogli il canape, dissi, e dà veloce
I remi all' onde e dà le vele al vento,
Che in questo punto vo' partirmi. In viso
Mirommi sorridendo il buon nocchiero,
E disse: Io credo che scherzar vi piaccia
Meco, o signor; se avessi l' ali al tergo,
Non ardirei partirmi in questo punto
Con legno così fragile e leggero.
Di già mancò Settentrione e Greco,
Ma l' umido Sirocco in aria regna;
E pure è chiaro il ciel, segno sicuro
Di prossima procella;
E poc' anzi le garrule cornacchie

Ivan correndo e dibattendo l' ali,
Quasi annunciando ogni futuro danno.
Ciò non curo, io risposi: il legno sciogli,
Che Amore, il qual de' miei pensieri è guida,
Saprà reggere il corso al tuo naviglio.
Ma non volea partir egli, temendo
Giustamente di ciò che poscia avvenne.

TEODORA

Oh se meno impaziente e desioso
Foste voi stato!

GIUSTINO

Alfin col ferro ignudo
Gli fei forza e partissi, in guisa tale
Però, che gir gli parve a certa morte.
Già dilungati dalle armate navi
Tanto eravam, che la metà dell' opra
Dirsi potea; ma crebbe a nostro danno
A poco a poco di ferocia e forza
Coll' infido Sirocco Africo e Noto,
Che, traendo con loro un denso velo
Di folte nubi, ricopriano il sole;
Talchè l'incerto ed impedito lume
Alla vista rendea dubbio ogni oggetto,
Il rio soffiar de' scatenati venti;
Il nero orror del procelloso mare
Sempre distinto per le bianche spume,
Che rompendosi il flutto al ciel mandava;
De' spessi lampi il sanguinoso lume
Che squarciando alle nubi il denso seno,

O in profonde voragini divise
Mostrava l'onde o cumulate in monti;
Lo stridor delle sarte e i mesti gridi
De' timidi nocchieri e il lor pallore;
Le ardite vele in mille pezzi scisse,
Che o ricopriano il mare o senza legge
Inutili pendean da' lor legami,
Gioco infelice de' crudeli venti;
L'arbore infranto e le divulse antenne;
E il pino ancor che fra gli smossi legni
Dava libero ingresso al salso umore;
Tutti pingeano avanti al pensier mio
Mille di tetra morte orridi oggetti.
Oh quante volte io per dolor mi volsi
Al luogo onde partimmo, e invan pentito
Coll' istessa mia man m' offesi il volto!
Oh quante volte alle feroci scosse
Dell' onde altiere io mi credei sommerso!
Così senza speranza e senza aita
Tanto n' andò lo sconsigliato legno
Che in luogo giunse ond' appariano in parte
Di Durazzo le rocche e l' alte mura;
Sicchè qualche speranza in noi rinacque,
Ma fu cagion di maggior doglia e pena;
Perchè il furor dell' impaziente Noto
E l' onda che da poppa alzava il legno,
Sospinsero la prora in cotal guisa,
Che ruppe l' onda e profondossi in mare,
Lasciando noi senza sostegno a' flutti.

Chi potria dire il miserabil suono
Delle interrotte e moribonde voci
Che chiedevano invano al cielo aita?
Io nol so dir, che il mio timor mi tolse
L' uso della favella e della mente;
Nè so come qui venni, e chi ridusse
In Durazzo il mio corpo, in me la vita,
Se non quanto per voi mi si fa noto.

TEODORA

Credo che a voi la vita un sogno sembri.

GIUSTINIANO

Grazie rendiamo al Regnatore eterno,
Che benigno vi scorse al vostro lido.

SCENA II.

FOSCA E DETTI

FOSCA

Nella misera morte di Sofia
Qui restate, o Giustin, sì lieto in viso?
Quale inumanità niega l' ingresso
A dovuta pietà nel vostro core?

GIUSTINO

Qual morte narri? Io son smarrito.

FOSCA

Allora
Che la bella Sofia vi credè morto,

Corse alle stanze e per dolor si bevve
Di mortifero umore un vaso intero.
Io, non potendo sostener l'aspetto
Della sua morte, sconsolata e sola
Fuggii piangendo, ed il veleno ormai
Le avrà tolto per certo e sposo e vita.

TEODORA

Ahimè, che sento!

GIUSTINIANO

Oh misero successo!

GIUSTINO

Guidami, o Fosca, là dov'ella giace,
Prima che il duol m'uccida, affinch'io possa
Al suo lato morír, giacchè alle stelle
Piacque salvare il corpo mio dall'onde
Per darmi in braccio a più crudel martíre.
Ma la vicenda di sì fieri affanni
Non toglie la costanza a questo core.
Se il viver mio non rende a lei la vita,
Il suo morir mi donerà la morte.
Su, Fosca, andiam, guidami tosto.

FOSCA

Oh Cielo!

SCENA ULTIMA

ASTERIA, CLEONE, SOFIA E DETTI

ASTERIA

Ove, Giustin, volgete i vostri passi?
Ecco Sofia, che a ritrovar vi viene,
E voi n'andate altrove?

GIUSTINO

Come! Vive Sofia? Dunque fu falso
L'annunzio di sua morte?

ASTERIA

Il suo periglio
Pur tropppo è stato vero. Or ella vive
Per opra di Cleone, al cui sapere
Di voi dobbiamo e di Sofia la vita.

GIUSTINO

Dunque è già sana? Io ne son certo appena.

ASTERIA

Mira il suo volto, e ne sarai sicuro.

TEODORA

Cara Sofia, sarà mai giunto il fine
Di tanti acerbi casi e gravi affanni?
Io pur vi miro e vi credeva or ora
Dalla vita disgiunta. E qual follia
A sì strano pensier donò l'effetto?

SOFIA

L'annuvolata mente e combattuta

Da sì crudeli eventi, a me, che sono
Fin or non usa a tollerar, potrebbe
Del disperato atroce mio pensiere
Giustamente impetrar da voi perdono.

GIUSTINIANO

Quanto, Sofia, m'è grato il viver vostro,
Tanto quello che opraste il cor mi preme.
E se la conoscenza dell'errore,
Che voi mostrate e la passion fervente
La vostra colpa non scemasse in parte,
Di quella pena allor degna sareste,
Che merta ognun che violò coll'opre
Il divin culto ed il decoro umano.
Nè crediate che il dare a sè la morte
Impresa sia di generoso core;
Perchè chi per dolor fugge la vita,
Non ha valor di rigettar gli affanni.

TEODORA

Signor, tali rimproveri serbate
A più opportuno tempo. Or dobbiam solo
Di letizia e piacere ornar la mente;
Poichè il ciel volle in mezzo a tanti affanni
La fè provar di due costanti petti,
Degni d'esser gloriosi in mille carte
Più di Piramo e Tisbe, Ero e Leandro.

GIUSTINIANO

Voglio de' vostri detti, o saggia donna,
Far norma in questo punto al mio pensiere.
Ma voi dite, Cleon, come poteste

Scacciar dal sen di lei l'atro veleno,
O privarlo di forza e di vigore?

CLEONE

Una bevanda tepida le porsi,
Che provocò lo stomaco e le fece
Rendere al suol l'avvelenato umore,
Che avrebbe l'alma dal suo nodo sciolta,
Se maggior tempo in lei facea dimora.
Prese poscia un antidoto possente,
Che, ricercando ogni riposta parte,
Rimosse e consumò col suo vigore
Ogni rimasta qualità mortale,
Talchè ora vive e viverà felice.

GIUSTINIANO

Oh giustissimo ciel, come conduci
Per strade tanto ignote a menti umane
Delle felicitadi e de' disagi
Il corso invariabile e sicuro!
Ma voi, coppia gentile, è tempo ormai
Che della vostra fè, della costanza
Veggiate il premio e ne godiate il frutto.
Però, se v'è in piacere, in questo luogo
Vo' che con nodo eterno amor vi stringa.

GIUSTINO

Oh che dolce comando! Il mio volere
Dal voler vostro, almo signore, è retto,
Tanto più in una cosa a me sì cara.

FOSCA

Sofia nulla risponde, e sorridendo

Rivolge gli occhi vergognosi a terra,
Col volto acceso d'improvviso fuoco.
Talor può tanto in tenera donzella
La vergogna d'amor sempre nemica,
Che le fa rigettar ciò che desia.
Io ben lo so, che son per prova esperta.

TEODORA

Sofia, del sommo Imperatore i detti
Avete udito, e non parlate ancora?

ASTERIA

Su, rispondete tosto.

SOFIA

Io già son pronta
Ad eseguir di Giustiniano il cenno.

TEODORA

Dunque unite le destre in segno certo
Di vostra eterna inviolabil fede.

GIUSTINO

Pronto ubbidisco.

SOFIA

Ed io, Giustin, vi dono,
Nel porgervi la destra, oggi il possesso
Di me, del mio voler, della mia vita.

GIUSTINO

Felicissimo giorno, in cui mi è dato
Toccar la cara e desiata meta,
Ove corsero tutti i miei pensieri!
Or sì dolce si rende alla mia mente
De' miei perigli la memoria acerba

Perchè m' avveggio che di tanto bene
Non si può far con minor prezzo acquisto.

ASTERIA

Ed ecco in così brieve spazio
Tutti adempiti di Cleone i detti.
Ei predisse, o Sofia, perigli, affanni,
Al fin de' quali con tranquillo corso
Felice esser dovea la vostra sorte.
Ecco gli affanni terminati, ed ecco
D' ogni vostro piacere il tempo è giunto.

CLEONE

Così giungesse, Asteria, al vostro petto
Qualche scintilla d' amoroso fuoco
O di pietade almen per le mie pene.

TEODORA

Sovrano imperatore, in questo giorno
Cleone il saggio, de' futuri eventi
Il corso prevedendo, ed agli sposi
Rendendo sol col suo saper la vita,
Tanto merto si fè, che certo credo
Che possa il vostro generoso core
Esser solo di lui degna misura.

GIUSTINIANO

Al merto suo non trovo egual mercede,
Saggia consorte; onde al suo arbitrio lascio
Chieder ciò che desia, ricchezze, impero,
E qualunque altra cosa
Dall' opra mia, dal mio voler dipenda.

CLEONE

Di ricchezze e d'imperi io non ho cura,
Perchè chi le sue voglie non trattiene
Tra i confini del giusto, una co' regni
Le cure accresce ed il desire avanza.
La più grata mercè dell'opra mia
Sarebbe Asteria, al cui bel volto Amore
Unito m' ha d' indissolubil nodo.

GIUSTINIANO

Asteria, udite? Io so che non vorrete,
Col rifiutar le nozze di Cleone,
Esser cagion che giustamente il mondo
O d'ingrato o di vil taccia mi dia.
D' acconsentir vi piaccia; in simil giorno
Nulla negar si debbe al buon Cleone.

ASTERIA

Il piacer vostro, almo signor, m'è legge.
Benchè contraria al primo mio pensiere
Quest'opra sia, cangio desire, e dono
In questo punto al buon Cleone insieme
Colla destra la fede e l'amor mio

CLEONE

La fede accetto e l'amor vostro, o cara;
Ma non vi dono il mio, perch'ei si trova
Da lungo tempo nell'arbitrio vostro.

TEODORA

Mira, quanti diletti e quanti guai
Ravvolse insieme in un sol giorno il fato!

GIUSTINIANO

Come soglion talor del sole i raggi
Per la convessità d' un chiaro vetro
Piegando il corso in un sol punto unirsi;
Così nel giro di cotanti affanni
Passando de' piacer le brevi fila,
Un momento gli strinse e fe' di loro
Un sol piacer più sensitivo e grato.

GIUSTINO

Lo so ben io, che fui la maggior parte
De' passati perigli, or del piacere.

CLEONE

Non v' è contento al mio contento eguale;
Perchè quegli del ben più sente il lume,
Che più da sè lo supponea lontano.

GIUSTINIANO

Godete adunque, alme felici, e sia
La sorte di Giustino esempio al mondo,
Per dimostrar che in mezzo a' gravi affanni
Non dee l' umana mente
Alle risoluzioni esser veloce;
Perchè non sempre il duol che i cori opprime,
Delle cose si fa giusta misura;
E che non sol fra i nembi e le procelle,
Ma di zeffiro ancora al dolce fiato
Il prudente nocchier giammai non toglie
La destra dal timon, l' occhio dal cielo,
Perche l' istessa forza,
Che retta da ragion conduce in porto,

Spogliata di consigli
Ci offre inermi agl' inganni ed a perigli.

CORO

Ecco, o saggio Cleone,
Pienamente adempiti i detti tuoi.
O giustissimo cielo,
Per quali oscure vie
Gli umani eventi al loro fin riduci!
Chi mai creduto avrebbe
Che dall' infausto seno
Di dolorosa morte
Nascer dovea così felice sorte?

Atra nube, ombroso orrore
Lo splendore al ciel furò;
Ma improvvisa amica luce
Poi riluce;
Fuggì l' ombra, il sol tornò.

Felicissimi amanti
Che della vostra fede
Così sicura prova omai donaste,
Godete pur de' vostri affanni il frutto;
Che il passato dolore
È prezzo vil di sì felice ardore.

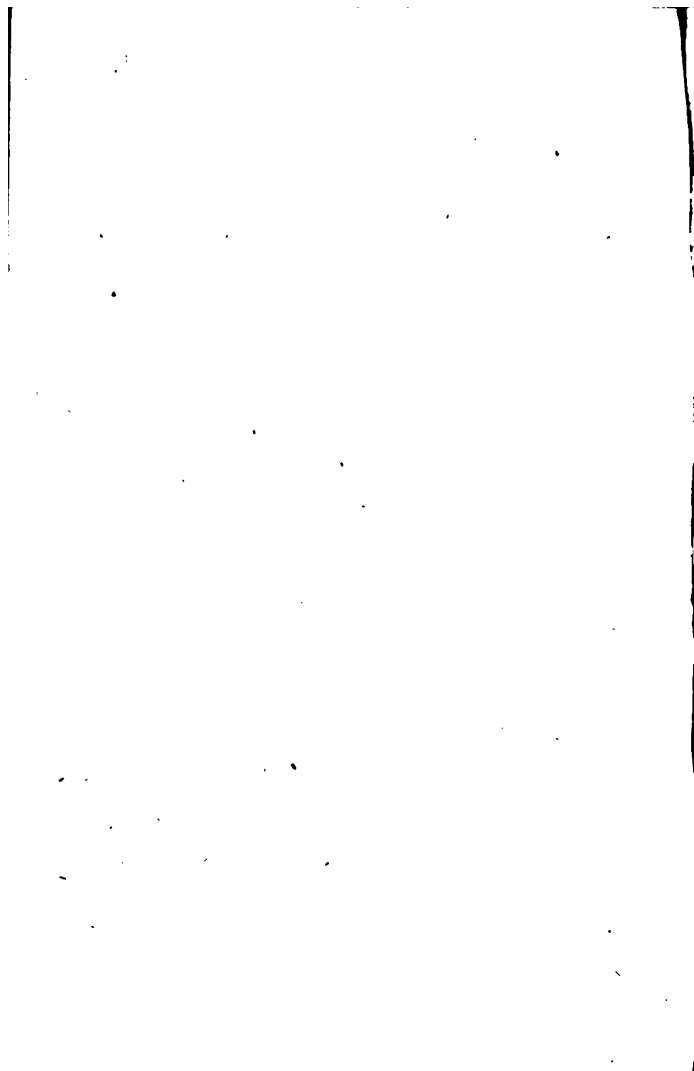
Scherza lieto agli amanti d' intorno
Imeneo colla madre d' Amor:
E nel fin di sì torbido giorno
In diletto si cangia il timor.

VOL. XVII

P. Zandomeneghi inv. dis. G. Buttazzon inc.

SIF. . . . . fermati e taci.

Sif. At. 1. Sc. 4.

SIFACE

Avvertimento

DELL' EDITORE DI MANTOVA

Si fece edizione di questo Dramma nel 1715 presso Giuseppe Richino Malatesta in Milano, ove fu anche rappresentato nel Carnevale del 1726 colla musica del Porpora sul R. D. teatro. Secondo l' Allacci, nella sua Drammaturgia, fu pure stampato in 12.° nel 1726 a Venezia per Marino Rossetti, ed ivi rappresentato nel nedesimo anno sul teatro di san Gio. Grisostomo con musica dello stesso Porpora. Nel 1787 fu replicato nel teatro Malvezzi di Bologna con musica di Lionardo Leo.

In quei libretti non si nomina l'autore del Siface. Il Quadrio vol. 3, part. 2, pag. 491 lo attribuisce a Metastasio. Per la ristampa di questo Dramma noi ci siamo serviti dell' edizione fatta in Padova coi tipi del Seminario nell' anno 1810 in 8.°, la quale ci ha fornito la seguente lettera del suddetto Metastasio, scritta il 29 giugno 1772 all' ab. Vincenzo Cammillo Alberti bolognese.

Vi sono gratissimo della gentile offerta che me ne fate, cioè del Siface; *ma essendomene alcun anno fa capitato un esemplare l' ho riletto, e non sono stato punto tentato di darlo per legittimo. E' un dramma fatto senza volerlo fare: l' idea era di raffazzonare un antico libretto a istanza del maestro* Porpora, *e nel raffazzonarlo fu interamente cambiato, perchè era troppo differente la stoffa dell' originale da quella delle rappezzature, e faceva un contrasto troppo mostruoso di stili totalmente discordanti; ma pure non é mio, benchè non credo che vi sia rimasto alcun verso del primo autore. Per esser mio avrebbe dovuto esser da me da bel principio immaginato: ed io di questo non mi sono proposto mai altro che la rettificazione di qualche parte; e benchè non ne abbia lasciata alcuna intatta, non le ho mai considerate come membri di un tutto da me preventivamente immaginato, onde dee per necessità esserne imperfetta la connessione; sicchè fate pur quell' uso che vi piace del* Siface; *ma non lo date assolutamente per mio figliuolo, non potendo io in buona coscienza darlo per tale.*

Argomento

Per rendere estinti gli odi antichi e fermar più stabile amistà e pace, Siface re di Numidia, chiese al re Lusitanio Viriate sua figlia per consorte e regina; ma ciò solo per politica di regnante, non per affetto di sposo, poichè già Siface teneramente viveva amante d'Ismene, figlia d'uno dei principali del suo regno. Giunse Viriate in Rusconia, capitale della Numidia, ed in vece di trovare lo sposo vi rinvenne un empio tiranno, che per disfarsi dall'impegno di doverla prendere per moglie la calunniò di tradimento; ma, resa palese la frode e vinto l'animo barbaro di Siface dal cuore generoso di Viriate, alla fine la chiamò al trono ed al suo letto come nel dramma con diversi accidenti disteso si trova.

INTERLOCUTORI

SIFACE, *re di Numidia.*

VIRIATE, *principessa di Lusitania.*

ERMINIO, *generale delle armi di Sifuce, amante d' Ismene.*

ISMENE, *figlia d'Orcano.*

ORCANO, *padre d'Ismene.*

LIBANIO, *confidente di Siface.*

La scena si finge in Rusconia, capitale della Numidia.

SIFACE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Parte esteriore delle mura di Rusconia con porta della città da un lato, dall' altro il palazzo di ORCANO. *Porto di mare in prospetto.*

SIFACE, ERMINIO, ORCANO,
GUARDIE E POPOLO.

ORCANO

Fra le superbe mura
Della fedel Rusconia, ove tu stesso
Dalla regia di Cirta
Per accoglier la sposa il piè volgesti.
Vedi, Signor, che di tue nozze il grido
L' Africa aduna, ed a ciascuno in fronte
Puoi rimirare espressi
I segni del piacer. Tu solo intanto,
D' Imeneo tra le faci
Nel giubilo comun sospiri e taci?

ERMINIO

Fin dall' opposto lido
Il rege lusitano
Virïate sua prole
Pegno di fede e d' amistà t' invia.
La sua beltà, la sua virtù qual sia
Già per fama conosci; e quando a lei
Quasi unito ti miri,
Invece di goder taci e sospiri?

SIFACE

Orcano, Erminio, è vero,
È vaga Virïate; io stesso, o Dei,
Il momento affrettai d' unirmi a lei.
Ma qual era io non sono. Ad ogni istante
Prendon nuova sembianza i nostri affetti.
In diletto l' affanno
Cangiasi in un momento,
E quel che fu piacer divien tormento.

ORCANO

Come?

ERMINIO

Perchè?

SIFACE

Barbaro ciel! che giova,
Che di Siface il nome
Tema l' Africa tutta e il mondo adori!
Se ad onta del mio core
Deggio stringere al seno... (1)

(1) Si sente suono di trombe.

ORCANO

Odi, o Signore,
Quella voce festiva
Annuncia a noi che Viriate arriva.

SCENA II.

Al suono di trombe si vede approdare una galera con altri legni, dalla quale sopra un ponte sbarcano VIRIATE *e* LIBANIO *con numeroso seguito di guardie spagnuole e di mori.* SIFACE *con* ORCANO *ed* ERMINIO *si appressano per ricevere* VIRIATE.

VIRIATE, LIBANIO E DETTI.

LIBANIO

Ecco, invitto Siface,
La real Viriate,
Che dal ciel lusitano
Condur per tuo comando
All' onor del tuo letto a me fu dato.

SIFACE

Donna sublime, a cui m' accoppia il fato,
Eccoti in questo amplesso il primo pegno
Di quell' ardor che accende
Con reciproca fiamma i nostri petti,
(Che gran tormento è il simular gli affetti!)

VIRIATE

Sposo e Signor, s' io non ti reco in dono
Di fugace beltà vano splendore,
Ti porto, almen l' amore,
L' onestà, la costanza,
Doni di te più degni e pregi miei.

SIFACE

Mi son noti abbastanza. (Odio costei.)

ERMINIO

Ve' con che dolce lume
Su quel volto risplende
Amore e maestà.

SIFACE

(Ma non m' accende.)

ORCANO

Solo al cuor di Siface
Serbava il ciel sì nobili catene.

SIFACE

(Tutto mi spiace a paragon d' Ismene.)

VIRIATE

In me nulla è di vago,
Fa l' amor del mio rege ogni mio vanto.
Ma qual, Signor, (se tanto
Chieder lice a una sposa) acerbo affanno
Occupa il tuo pensier?

SIFACE

Stupido ammiro
Ciò che di vago aduna
Nel tuo sembiante amor: (quanto è importuna!)
Libanio, Orcano.

LIBANIO E ORCANO

Sire.

SIFACE

Al mio real soggiorno
La reina guidar sia vostra cura.

VIRIATE

E tu qui resti? Appena
Giungo su gli occhi tuoi
Mesto m' accogli, allontanar mi vuoi?

SIFACE

Tu, che al trono nascesti,
Quante cure abbia un re saper dovresti.
Vanne, nè far oltraggio
Alla mia fedeltà co' tuoi sospetti.
(Che gran tormento è il simular gli affetti!)

VIRIATE

Così vuoi, partirò. Ma non so quale
Incognita sventura
Par che tema il mio cor.

SIFACE

Parti sicura.

VIRIATE

Se d'Aquilon lo sdegno
Tronca la pianta amata,
La vite innamorata
Languida cade al suol.
Del caro tronco priva
Non ha chi la sostenta,
Il rio non la ravviva,
Non l'alimenta il sol. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

ERMINIO E SIFACE

ERMINIO

Perchè dolente e mesto
In così lieto dì, Signor, tu sei?

SIFACE

Odi, Erminio, i miei casi. Al rege ibero,
Per estinguer fra noi gli odi e le risse,
Chiedo la figlia, ei la promette. A lui
Va Libanio in mio nome. Io qui mi porto
Per accoglier la sposa, e in queste arene
S'offre al mio sguardo e m'innamora Ismene;
E tale ardor io sento
Che del nodo primier per lei mi pento.

ERMINIO

(Oh gelosia crudel!) E pur d'Ismene,
Signor, sia con tua pace,
Virïate è più vaga.

SIFACE

A me non piace.

ERMINIO

Se alla real consorte
Si fa noto il tuo foco, ah qual dolore...

SIFACE

Sol penso al piacer mio.

ERMINIO

(Barbaro core!)
Ma la gloria, la fede,
La promessa... il dover...

SIFACE

M'attende Ismene
Nell'albergo vicin, sieguimi e taci;
Tu, che suddito sei,
I regi affetti esaminar non dei. (1)

SCENA IV.

ERMINIO

Dunque infido è il mio bene?
Dunque finora ho sospirato invano?
E si fa mio rivale il mio sovrano?
Troppo infelice io sono:
Se gli affetti abbandono,
Se vendicarmi intendo,
O la mia fede o la mia fiamma offendo.

Se lascio il mio bene,
Il povero core
In mezzo alle pene
Estinto cadrà.
Se m'armo all'impegno,
Rivale ho il mio re,
E solo il mio sdegno
Fellone mi fa. (2)

(1) Parte.
(2) Parte.

SCENA V.

Deliziosa rustica ne' palazzi reali.

SIFACE E ISMENE.

SIFACE

E mi discacci, Ismene?
E mi nieghi il tuo cor?

ISMENE

Sì, fin ad ora
Mi fu gloria l'amarti, or m'è delitto.

SIFACE

Perchè?

ISMENE

Di Viriate
Lo sposo in te ravviso,
Non l'amante d'Ismene.

SIFACE

È ver, mi lega
La sorte a lei, ma con diverso laccio
A Viriate in braccio
Il dover mi conduce, a te l'amore:
Ella ha solo la destra, Ismene il core.

ISMENE

Anche quel cor le dona,
Che a lei si deve e la mia fiamma oltraggia.
Che fatta anch'io più saggia

Men credula sarò di quel che fui
Nel prestar fede alle lusinghe altrui.

SIFACE

Oh Dio! Perchè crudele
Una colpa del fato in me condanni?
Ah s'io t'amo...

ISMENE

Se m'ami,
Signor, lasciami in pace.
Se per farmi infelice
Fin nell'alma d'un re manca la fede,
Porterò lunge il piede,
Sfogherò le mie pene in altro lido.
Poveri affetti miei! Siface infido!

SIFACE

Ah non turbar col pianto,
Cara, le tue pupille. Io già mi scordo
D'ogni dover, d'ogni rispetto; Ismene
Oggi sarà mia sposa,
Quando ancor mi costasse un tradimento.
Tutto è minor delitto
Di quel che offende una beltà sì cara.

ISMENE

Dunque?

SIFACE

Vieni alla reggia e ti prometto
Della sposa a dispetto,
Ad onta della sorte,
Che sarai mia regina e mia consorte.

Scettro, corona e soglio,
Credimi, avrai da me,
Ma voglio poi da te
Costanza e fede.
Serbami tu l' amor,
Un fido re che t' ama
Sol brama del tuo cor
Questa mercede. (1)

SCENA VI.

ISMENE, poi ERMINIO

ISMENE

Vanne, felice Ismene,
Vanne; fra pochi istanti
Il crine avrai del real serto cinto,
La tua beltà, le tue lusinghe ha vinto.

ERMINIO

Dove, bell' idol mio,
Dove?

ISMENE

Alla regia.

ERMINIO

Oh Dio?

ISMENE

Perchè sospiri?
Perchè nel volto impallidir ti veggio?

(1) Parte.

ERMINIO

T' amo, ti perdo, e sospirar non deggio?

ISMENE

Le tue perdite chiami
Gli acquisti miei; no, non è ver che m' ami.

ERMINIO

Ah non fidarti, Ismene,
De' reali favori;
Son le cagioni oscure,
Talor sembrano acquisti, e son sventure.

ISMENE

Or se dubbio è l' evento,
D' ingannarmi fra tanto io mi contento.
Mi lusinghi la speme
Che la lusinga è grata.

ERMINIO

Bella Ismene adorata,
E mancar tu mi puoi?

ISMENE

Sento gli affanni tuoi,
Ma se il real desio
Mi prescrive così, che far poss' io?

Se fra le tue ritorte
Più l' alma mia non è,
Lagnati della sorte,
Non ti lagnar di me.
Basti alla tua costanza
La dolce rimembranza,
Ch' io sospirai per te. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

ERMINIO

E può senza rossore
Vantar tanta incostanza un'alma ingrata?
No, no, del re tiranno
Teme Ismene l'amore,
E chi sa quanto affanno
Costi questa menzogna al suo bel core!
Mi tradisca o sia fedele,
Non sarò giammai disciolto,
Mi par bella in quel bel volto
Fin l'istessa infedeltà.
Forse finge esser crudele,
Perchè manchi in me l'ardore,
E l'istesso suo rigore
È un effetto di pietà. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

Appartamenti reali con sedie.

VIRIATE, poi ORCANO

VIRIATE

Mel predisse il mio core,
Fu vero il mio timore;
Il perfido Siface
Stretto in altre catene
In faccia alla sua sposa adora Ismene:
Chiede luce dall' ombre
Chi vuol costante affetto,
Chi fede vuol d' un Africano in petto.
Che mai farò?... Ma il genitor d' Ismene,
Forse prima cagion di mia ruina,
Ardisce offrirsi agli occhi miei!

ORCANO

Regina.

VIRIATE

Eh taci, Orcano, taci. Un sì gran nome
La mia beltà non merta, o il volto mio;
Ismene è la regina e non son io.

ORCANO

Ismene?

VIRIATE

Sì; già nel real soggiorno

Per opra tua la rimirò Siface.
Sol di lei si compiace, e già la sorte
Seconda il tuo disegno,
Se per mezzo d' Ismene aspiri al regno.

ORCANO

Forse alcun, che procura
La tua pace turbar, sarà fra noi.
Vedi tu stessa, odi tu stessa, e poi
I giusti sdegni accesi ...

VIRIATE

Vidi abbastanza, ed abbastanza intesi.

ORCANO

Suddito nacqui, e sol la gloria io bramo
Di suddito fedel: prove ne chiedi?
Comanda, ubbidirò.

VIRIATE

Ch' io ti comandi?
Meglio conosco, Orcano il fatto mio;
Tu sol comandi ed ubbidir degg' io.
Vuoi che d' Africa io parta
Senza che torni alle paterne soglie
Col titol di reina, o quel di moglie?
Via, si apprestin le navi,
Ma non quelle fastose
Con cui mandommi il genitor invitto;
Basta un picciolo legno al mio tragitto.

ORCANO

Ah, regina, m' offendi,
Se co' sospetti tuoi ...

VIRIATE

Contento ancor non sei? Parla, che vuoi
Ch' io resti in queste arene,
E che al fasto d' Ismene
Miserabile oggetto
Vil ministra divenga al reggio letto?
Via, si tronchin le chiome,
Grado si cangi e nome.
Mi si tolgano i fregi
Ornamento de' regi.
Altro ammante recate,
Ma non sia già di quelli
Che dall' Asia portò la tiria prora.
Di mal tessuti velli
Purchè un manto mi copra, è troppo ancora.

ORCANO

La mia gloria così tacciando vai,
Perchè finor non sai
Qual sangue mi trascorra entro le vene,
Io son, regina...

VIRIATE

Il genitor d' Ismene.

ORCANO

Questo ingiusto sospetto
È troppo pertinace;
L' opre mie parleran se il labbro tace.
Dalla cuna intorno al core
Portai meco onore e fede.
Quella fede e quell' onore
Alla tomba io porterò.

Con quel sangue che versai
Coronai la mia costanza,
Con quel sangue che m' avanza
L'onor mio difenderò. (1)

SCENA IX

VIRIATE, poi LIBANIO

VIRIATE

Mal comincia in me il nome
Di regina e di moglie, io che risolvo?

LIBANIO

(Di delitto fallace
Rea la consorte sua brama Siface.
Di me si fida, e chiede
Ch' io, simulando amor, tenti sua fede.
Ma Viriate è qui.) Regina.

VIRIATE

Oh Dio!

LIBANIO

(Mi confonde il timor.) Qual cura affanna,
Real donna, il tuo cor?

VIRIATE

Sorte tiranna.
Libanio, io son tradita,
Già per altra ferita

(1) Parte.

Il mio sposo mi lascia in abbandono:
Mi portasti ai rifiuti e non al trono.

LIBANIO

Mi son noti i tuoi torti, e tu dovresti
Dolerti men. Alfin che perdi? un core
Che costanza non ha, che non ha fede.
Se un' altra fiamma chiede,
Se brama un altro core il tuo desio,
Più costante di quello, eccoti il mio.
Se non possiedo un regno,
Ho real sangue in seno,
E unito a te ne sarò degno almeno.

VIRIATE

Mi tradisci ancor tu? Ma sudi invano
Colle richieste impure
A farmi meritar le mie sciagure.

LIBANIO

E tradimento appelli
Un' offerta di fede a chi la brama?

VIRIATE

Fede non è, ma fellonia si chiama.

LIBANIO

Ah, regina, il tuo petto
È incapace d' amor, privo d' affetto.

VIRIATE

Ardo d' amor anch' io,
Com' è l' usato stile,
D' ogni anima gentile,
D' ogni amoroso cor.

Ma nel tuo sen, nel mio
Amor cangiando aspetto,
Virtute è nel mio petto,
In te diventa error. (1)

SCENA X.

LIBANIO

Strani effetti d'amor! Mi fingo amante
Per servire a Siface, e mentre il labbro
Simulando favella, il cor s' accende
E il fallace amor mio vero si rende.
Se tanto piace
Quando è sdegnata,
Quando è placata
Che mai sarà?
Amai per giuoco,
Ma la mia face
A poco a poco
Vera si fa. (2)

(1) Parte
(2) Parte.

SCENA XI.

ISMENE, poi ORCANO.

ISMENE

Dal paterno ricetto
Eccoti giunta, Ismene, al regio tetto.
Qui del real diadema
Adorna il crin ... Ma che dirà fra tanto
Il volgo osservator dell' opre altrui?
Eh son vani rispetti; il volgo ancora
Detesta i mezzi, e poi gli effetti adora.
E tu, povero Erminio,
S' io ti manco di fè, che mi dirai?
Tu m' amasti gran tempo ed io t' amai.
Quel volto mi piagò,
Di costanza, d' amor, quel volto è degno,
Ma quel volto però non vale un regno.

T' intendo, sì, mio cor,
Pensando al caro ben
Con nuovi moti in sen
Ti sento palpitar,
Languir ti sento.
Ah soffri il tuo dolor,
Soffri, nè ti lagnar.
Dopo un breve penar
Sarai contento. (1)

(1) Partendo s' incontra con Orcano.

ORCANO

Tu di Siface in corte?
Perchè? Chi ti condusse
Senza attender l'assenso
Del paterno voler? Rispondi, audace
Temeraria, chi fu? Parla.

ISMENE

Siface.

ORCANO

Ei da te che pretende?

ISMENE

Io non osai
Del mio sovrano esaminar gli arcani.

ORCANO

Tanto sei rispettosa, e poi disprezzi
L'ira del genitore,
Le leggi d'onestà, la gloria mia,
Che mi costò finor tanta fatica?
Figlia indegna di me, figlia impudica.
Se colpa io n'ho, se mai
Esempi così rei
Ebbe da me, voi lo sapete, o Dei.

ISMENE

Qual riparo alla forza?

ORCANO

E ancor non ti confonde il tuo rossore?
Ah che del fallo istesso
Questa pace che mostri, anch'è peggiore.
Vieni perfida e taci (1)

(1) La prende per un braccio.

ISMENE

Ove?

ORCANO

Fra i Sciti,
O in più lontana terra,
Che nell' ignota sponda
L' ingiurie mie, la tua vergogna asconda.

ISMENE

Perdonami, non deggio...

ORCANO

E qual dover contrasta
Al rimorso di un fallo,
E di figlia al dover?

ISMENE

Quel di vassallo.

ORCANO

Prima che la tua colpa
Oltraggi l' onor mio, con questa mano
Il cor ti passerò. (1)

(1) Snuda la spada contro Ismene.

SCENA XII

VIRIATE E DETTI

VIRIATE

Fermati, Orcano.
Così contro la figlia?

ORCANO

Ah mia regina,
A ragion mi condanna il tuo sospetto;
Vuoi vendetta, ecco il ferro ed ecco il petto. (1)
Punito il gran delitto
Nella prima cagion convien che sia:
Io generai la rea, la colpa è mia.

ISMENE

(Chi mi consiglia?)

VIRIATE

Sorgi,
Principe generoso, e a me perdona
L' innocente trasporto, il mio timore.
Nel crederti infedel troppo fu cieco,
La nemica è costei, lasciami seco.

ORCANO

Differisci la pena, e non la togli
Se l' involi da me. Lascia, o regina,

(2) S' inginocchia.

In quel core inumano
L' onor di vendicarti a questa mano.

ISMENE

(Che fia di me ?)

VIRIATE

No, parti ; il tuo rispetto
Mostrami in questo almeno.

ORCANO

Io partirò, ma con le furie in seno.
Almen la Parca irata
Non mi serbasse in vita
Perfida figlia ingrata !
Donna real tradita !
Misero genitor !
Ho perso i miei sudori,
Se basta un sol momento
Di cento allori e cento
A togliermi l'onor. (1)

(1) Parte

SCENA XIII.

VIRIATE E ISMENE

VIRIATE

(Di tutte le mie pene
È costei la cagion.) T' accosta, Ismene. (1)
Tu siedi: e voi partite. (2)

ISMENE

Eh tua suddita io sono;
Colpevole mi credi,
E vuoi . . .

VIRIATE

Voglio così, t' accosta, e siedi. (3)

ISMENE

(Favor sospetto!)

VIRIATE

(Prima
Lusingarla degg' io.) Siam sole, Ismene:
Tel confesso, io t' odiai, nel mio sospetto
Di Siface l' amor ti fece rea,
Ma così bella Ismene io non credea.
Vendette meditai, ma non so come
Rimirando il tuo volto

(1) Va a sedere.
(2) A' paggi che si ritirano.
(3) Va a sedere

Più sdegnata non sono,
Vendetta non desio,
Compatisco chi t' ama e t' amo anch' io.

ISMENE

Tal merto in me non vedo.

VIRIATE

(Forse lo crederà.)

ISMENE.

(No, non lo credo.)

VIRIATE

Che tu con arti impure
Vogli del mio Signor sedur l' affetto,
Che del padre a dispetto,
Che ad onta dell' onor... Eh non s' annida
Sotto spoglia sì bella un' alma infida.

ISMENE

Qual sia la mia bellezza,
Viriate, io non so; so che a quest' alma
Fanno oltraggio i sospetti
Del genitore, e tuoi. Giammai Sifaoe
Non parlommi d' amore, il grado mio,
Il tuo merto... Eh son folle
Discolpandomi teco; io già sicura
Dell' onor mio ti vedo.
(Forse lo crederà.)

VIRIATE

(No, non lo credo)
So che pudica sei,
Però sugli occhi miei,

Nel mio soggiorno istesso,
Ismene, tel confesso, è debolezza,
Io non posso mirar tanta bellezza.

ISMENE

Dunque da me che brami?

VIRIATE

Lontana ti vorrei.

ISMENE

Ma tu non m'ami?

VIRIATE

Perciò toglier procuro
Ogni cagion di sdegno al nostro affetto.

ISMENE

S'io venni al regio tetto,
Siface il comandò. Dal suo volere
Dipende il partir mio.

VIRIATE

Parti, l'istesso siam Siface ed io.

ISMENE

Partir non posso.

VIRIATE

Io tel consiglio, e quando
Consigliarti non giova, io tel comando.

ISMENE

Altri qui che Siface e il padre mio
Non comanda finora.

VIRIATE

Ma Viriate ancora
Giudice e tua sovrana il ciel destina.

ISMENE

Regina ancor non sei.

VIRIATE

Non son regina ? (1)
Chi avrà mai tanto fasto
Di contrastarmi il soglio ?

ISMENE

Io tel contrasto. (2)

VIRIATE

Perfida, le tue pari,
Benchè amate da un re, non son regine,
Ma destinate sono
Al piacer di chi regna e al trono.

ISMENE

Saprò di tanta offesa
Vendicarmi con l' opra.

SCENA XIV.

SIFACE E DETTE.

SIFACE

E qual contesa ? (3)

(1) Si leva da sedere.
(2) S' alza.
(3) Verso Ismene.

ISMENE

Scostati, o re: se tu nol sai, di nuovo
Viriate dirà che le mie pari
Sol destinate sono
Al piacer di chi regna e non al trono.

SIFACE

Qual trono? Qual piacer? Io non t' intendo.
Quando giunger mi vedi,
Perchè tu mi discacci?

ISMENE

A lei lo chiedi. (1)

SIFACE

Qual ira! E perchè altrove
Rivolgi il ciglio, quando (2)
Siface s' avvicina?
Regina, e perchè mai?

VIRIATE

Non son regina.

SIFACE

Sentimenti sì rei
Chi ardisce proferir?

VIRIATE

Chiedilo a lei. (3)

SIFACE

Ismene, oh Dio, sdegnosa
Non ti posso mirar.

(1) Accennando Viriate.
(2) A Viriate che non lo guarda.
(3) Accennando Ismene.

ISMENE

Vanne alla sposa.

SIFACE

Viriate, è costante
Siface al suo dover.

VIRIATE

Vanne all'amante.

SIFACE

Forse non credi vero
L'affetto del mio cor?

ISMENE

Sei menzognero.

SIFACE

L'affetto del mio core
Forse vero non è?

VIRIATE

Sei traditore.

SIFACE

Ma qual colpa è la mia? Ditemi voi
La mia colpa qual è; ma voi tacete?
Di che, di che m'accusa
Quel silenzio ostinato?

VIRIATE

Tu lo sai.

ISMENE

Lo sai tu.

VIRIATE

Perfido.

ISMENE

Ingrato. (1)

SCENA XV.

SIFACE

Frema pur Viriate,
E mi chiami infedel colei che adoro,
Io non cangio pensier. Quella non curo,
E questa placherò. Divien maggiore
Tra le angustie ch' io provo in me l' ardore.
Nobil onda
Chiara figlia d' alto monte,
Più che stretta e prigioniera,
Più gioconda
Scherza in fonte,
Più leggiera
All' aure va.
Tal quest' alma
Più ch' è oppressa dalla sorte,
Spiegerà più in alto il volo.
E la palma
D' esser forte
Dal suo duolo
Acquisterà.

(1) Partono.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Cortile

SIFACE E LIBANIO

LIBANIO

Siface, invan tentai
Di Viriate il cor. Lusinghe e prieghi
Tanta forza non hanno, onde s' abbassi
Fino ad amarmi il suo reale orgoglio.

SIFACE

Incostante o fedele, io rea la voglio.
Vanne, amato Libanio, e fra catene
In custodita parte
Viriate conduci.

LIBANIO

E qual delitto
Può farla rea? Forse il suo genio onesto?

SIFACE

Mi toglie Ismene: il suo delitto è questo.

LIBANIO

Pensa, o Signor, che il volgo
Ingiusto non ti creda: il volgo adora

La giustizia nel re. L' idea di quella
Ad ubbidir lo sforza.

SIFACE

Eh spesso il volgo appella
Col nome di giustizia anche la forza.
Per mantenermi il regno
Basta un vel di ragione al mio disegno.

LIBANIO

Onde il pretesto a tal disegno avrai?

SIFACE

Tutto, amico, pensai; mentito foglio
Farà giusto il mio sdegno; io vo' che mora
Erminio e Viriate.

LIBANIO

Erminio ancora!

SIFACE

Sì, l' indegno s' arresti.

LIBANIO

Alle catene
Qual colpa lo condanna?

SIFACE

Adora Ismene.

LIBANIO

Dunque...

SIFACE

Non più dimore.
Di Siface all' amore, alla vendetta
Servi fedele, e il guiderdone aspetta.

LIBANIO

Ubbidirò, ma poi
Premio da te non voglio,
L'onor de' cenni tuoi
Premio per me sarà.
Quando mercè richiede
D'un suddito la fede,
Più merito non ha. (1)

SCENA II.

SIFACE, POI ISMENE

SIFACE

Pur che giunga una volta
A posseder la sospirata Ismene,
Non distingue il cor mio
Dalla frode il dover.

ISMENE

Siface, addio.

SIFACE

Dove, mio ben? T'arresta.

ISMENE

Voglio fuggir da questa
Troppo alla pace mia nemica stanza:
Ho sofferti abbastanza

(1) Parte.

Rimproveri ed offese.
Tutto Siface intese,
Ma non veggio finor la mia vendetta.
Troppo, ingrato, t'amai.

SIFACE

Fermati, aspetta.

ISMENE

E che aspettar degg' io ?
Che la rivale infida
In seno a te dell'amor mio si rida ?
O che su gli occhi tuoi come impudica
Mi sveni il padre mio ?
Ah pur troppo aspettai ; Siface, addio.

SIFACE

Odi, Ismene adorata,
Vendicata già sei.

ISMENE

Son vendicata?
Come ?

SIFACE

Per mio comando
Prigioniera è la sposa,
E la pena condegna
Al fallo avrà.

SCENA III.

ORCANO *in atto di metter mano alla spada verso* ISMENE, E DETTI.

ORCANO

Pur ti raggiungo, indegna.

ISMENE

Difendimi, signore.

SIFACE

Olà, t' arresta:
Che tenta Orcano, e qual baldanza è questa?

ORCANO

La mia vita è l' onor, nè tu farai
Ch' io giunga a tollerar gli oltraggi miei.

SIFACE

Gli affetti del tuo re rispetta in lei.

ISMENE

D' una tua figlia è sangue,
Non d' una tua nemica
Quello che vuoi versar.

ORCANO

Menti, impudica.
Chi con le sante leggi
D' onore e d' onestà non si consiglia,
No, mio sangue non è, non è mia figlia.

SIFACE

Se non è figlia Ismene,
È Siface tuo re; potrei...

ORCANO

Signore
Della vita tu sei, non dell' onore.

ISMENE

L' onestà non offendo,
Se consagro al mio re gli affetti miei.

ORCANO

A qual rossor voi mi serbaste, o Dei!

ISMENE

Porto, è vero, il sen piagato,
Ma rimorso al cor non sento.
Il tuo sdegno è mio tormento,
Ingannato genitor.
Partirò dagli occhi tuoi ;
Deh tu rendimi, se puoi, (1)
Innocente nel suo cor. (2)

SCENA IV.

ORCANO E SIFACE

ORCANO

Finchè a punirti io giungo,
Ti seguirò.

SIFACE

Finora

(1) A Siface.
(2) Parte.

Ti soffersi per lei, fermati e taci.
Forse l'istessa scusa
Non basterà per la seconda offesa.

ORCANO

Non avrà sempre un rege in sua difesa.

SIFACE

E qual ragione, Orcano,
Hai da sdegnarti seco?
In che, in che t' offende
L' amor d' un re, che attende
A premiar nella figlia i tuoi sudori?

ORCANO

Siface, e per qual fallo
Io meritai sì vergognosi onori?
Per te fedel vassallo
Il petto esposi a cento piaghe e cento,
Non ricusai cimento,
Nè periglio per te; fra i rischi e l' ire
A favor del suo nome
Sotto l' acciaro incanutii le chiome.
Ah quando in mezzo all' armi
Misto al sangue il sudor per te versai,
Così barbaro premio io non sperai!

SIFACE

L' opre tue mi rammento, adoro Ismene,
E quando in dono a lei
Offro cortese e la corona e l' ostro,
Grato abbastanza al genitor mi mostro.

ORCANO

Qual ostro? Qual corona? A Viriate
Non la donasti già, non è tua sposa?

SIFACE

No, mia sposa non è. L'empia m'insidia
E la vita e l'onor.

ORCANO

Come?

SIFACE

Un suo foglio
Ad Erminio diretto,
E di sua man vergato, a me palesa
La congiura e l'amor.

ORCANO

Donde l'avesti?

SIFACE

Il messo la tradì. Vieni, tu stesso
Dell'empio tradimento
Il giudice sarai.

ORCANO

Numi, che sento!

SIFACE

Pianta, che men profonde
Ha le radici in terra,
Più innalza al ciel le fronde,
Più presto a cader va.
D'ogni più debol vento
Un soffio sol l'atterra
E perde il suo bel verde,

Perchè pieno alimento
Il suolo non le dà. (1)

SCENA V.

VIRIATE, POI LIBANIO CON GUARDIE *che portano catene*, INDI ERMINIO

VIRIATE

Timori, gelosie, sospetti e sdegni
Che volete da me? Per mio tormento
Tutti nel cor vi sento; il mio riposo
Tutti a vicenda a disturbar venite,
Ma di me che sarà, poi non mi dite.

LIBANIO

Per comando real...

VIRIATE

Forse ritorni
A tentar la mia fè?

LIBANIO

Vengo, regina,
Del regio cenno esecutor: quei lacci,
Nè so per qual cagione, il re t' invia.

VIRIATE

Io prigioniera?

LIBANIO

Sì.

(1) Parte con Orcano.

ERMINIO

(Stelle! che fia?) (1)

VIRIATE

È il barbaro costume
Degno d' Africa in ver, lacci e ritorte
Alla figlia d' un re, d' un re consorte.

LIBANIO

Virïate, anche hai tempo
D' accettar l' amor mio, placa lo sdegno
E libera sarai.

ERMINIO

(Ministro indegno!) (2)

VIRIATE

A prezzo così vile
Odio la libertà. Per questo core
Ceppi, ferro, velen, catene e morte,
E se v' è mal peggiore,
Anche ha placido aspetto
A paragon del tuo mal nato affetto.

LIBANIO

Già che vuoi le catene, olà s' annodi.
Serbatela alla pena.
Entro carcere orrendo.
Or non hai più difesa.

ERMINIO

Io la difendo. (3)

(1) In disparte.
(2) Come sopra.
(3) S' avanza colla spada nuda.

VIRIATE

Fermati, Erminio.

LIBANIO

Traditor, che tenti? (1)

VIRIATE

Al decreto real...

ERMINIO

Lascia, o regina,
Che punisca il mio ferro il suo delitto.

LIBANIO

Non è più tuo quel ferro, a me lo rendi.

ERMINIO

Non è mio? Temerario, e qual ragione
Hai tu di domandarlo?

LIBANIO

Il re l'impone.

ERMINIO

Come?

VIRIATE

L'impone il re?

LIBANIO

S'arresti.

ERMINIO

Adoro
Il comando real. Prendi, ma poi (2)
Trema, fellon, che non mi torni al fianco.

(1) Pone mano alla spada.
(2) Getta la spada.

LIBANIO

Eh forse allor non ti vedrà sì franco.

VIRIATE

Che si tarda? Compisci
L' opra, Libanio; a me quelle catene. (1)

SCENA VI.

ISMENE, E DETTI.

ISMENE

(Qui la rival?)

VIRIATE

Giungi opportuna, Ismene.
Vedi, questi son lacci, e son tuo dono,
Io di questi son degna, e tu del trono.

ISMENE

Compatisco i tuoi casi. A tuo favore
L' opra mia con Siface,
Se brami, impiegherò.

VIRIATE

Stanca non sei
D' impiegarti per me?

ISMENE

Non cura Ismene
A favor d' un' amica
Nè sudor, nè fatica.

(1) Viriate viene incatenata.

VIRIATE

A me, che rea non sono,
La catena finor punto non pesa.
E se fosse tuo dono
La libertà, diventerebbe offesa.

ISMENE

Sensi d'anima grande. Erminio ancora
Qui prigionier?

LIBANIO

Fu di Siface il cenno.

ERMINIO

Come? A noi lo dimanda
Chi nel cor di Siface ha sì gran parte?

ISMENE

Io? Solo il re comanda, e fino adesso
Viriate ed il re sono l'istesso.

VIRIATE

Non tanto fasto, Ismene. Ove si cangia
Facilmente ventura,
La sorte più felice è men sicura.

ISMENE

Instabile è la sorte, assai diversa
Però con noi si mostra;
Io ne provo il favore e tu lo sdegno,
Offre a te lacci, a me promette un regno.

VIRIATE

Sì, ma però non toglie
Della sorte il difetto
Il carattere eccelso a un regio petto.

Io senza regia sede
Regina son con la catena al piede.
Tu sempre, ancor che avessi
Cento provincie al tuo comando pronte,
Serva sarai con la corona in fronte.
Andiam, Libanio.

LIBANIO

Io lascio,
Custodi, a voi de' prigionier la cura.

ISMENE

Quanto mi fa pietà la tua sventura!

VIRIATE

Tu mi vorresti misera,
Anima indegna e perfida,
No, la catena e il carcere
Misera non mi fa.
Contro quest' alma intrepida
Sfoga il mal nato orgoglio,
Ma, barbara, ricordati
Che se m'involi il soglio,
Ti costa l' onestà. (1)

(1) Parte con Libanio e guardie.

SCENA VII.

ISMENE, ERMINIO *ed alcune delle* GUARDIE

ISMENE

Credimi, Erminio, a parte
Io son del tuo dolore,
Sallo il ciel, se mi pesa e sallo amore.

ERMINIO

Non è poca ventura:
Almen possono alfin le mie catene
Un sospiro ottener dal cor d' Ismene.

ISMENE

Ma sai tu di qual fallo ...

ERMINIO

Altro delitto,
Che l'amarti non ho. Forse Siface
Odia un rivale in me. Se questa è colpa,
Io son reo, lo confesso,
E ancor su gli occhi suoi direi l'istesso.
Per cagion così bella
Il carcere m' è caro e le ritorte.
Non temo le sventure, amo la morte.

ISMENE

Ah! lascia, Erminio, lascia
D'amarmi più, d'essermi più fedele;
E apprendilo da me.

ERMINIO

Legge crudele.
Perchè apprender degg' io
L' infedeltà da Ismene? Ah no, più tosto
Tu cerca, o mia speranza,
Cerca tu d' imitar la mia costanza.

ISMENE

Non posso.

ERMINIO

Un' altra volta
Mel promettesti, o cara.

ISMENE

Erminio, ascolta.
Tutto è vero, io t' amai,
Il tuo volto, il tuo cor mi piacque allora,
Anche più ti dirò, mi piace ancora;
Ma l' offerta d' un trono ...
Quel diadema ... Quell' ostro ... Eh se tu stesso
Trovar potessi una regina amante,
Che faresti non so.

ERMINIO

Sarei costante.

ISMENE

In me, sia con tua pace,
Non v' è tanta virtù. Vano è lo sdegno,
Son vane le querele,
Acquista un regno e ti sarò fedele.

ERMINIO

Dunque son nel tuo core

Onore, fedeltà, costanza affetto,
Nòmi senza soggetto, idoli vani !
A' tuoi desiri insani
Abbandonati, ingrata ; il foco mio
Scordati pur, cangerò stile anch' io.
Cercherò nuove fiamme ;
Saprò scordarmi anche d' Ismene il nome,
L' abborrirò quanto l' amai . . . ma come ?
Lascia il lido,
E il mare infido
A solcar torna il nocchiero,
E pur sa che menzognero
Altre volte l' ingannò.
Quel sembiante,
Che m' accese,
Incostante
A me si rese,
E pur torno a vagheggiarlo,
E lasciarlo,
Oh Dio ! non so. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

ISMENE

Fuggi pur dal mio petto,
Importuna pietà, ch' io non t' ascolto.
Con più sereno aspetto
Mi favelli la speme, or che vicina
È la vittoria mia , l' altrui ruina.

Già corro in seno
Del mio contento,
Amico è il vento,
Sereno è il mar.
Già col favore
D' amiche stelle
Solcai l' orrore
Delle procelle,
Senza timore
Di naufragar. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

Gran sala per il giudicio. Trono da un lato, a piè del quale è un tavolino con sedia.

SIFACE *con foglio*, LIBANIO.

LIBANIO

Nelle vicine stanze
Stan custoditi i rei. Per compir l'opra
Manca solo il tuo cenno.

SIFACE

Il servo ancora
Di Viriate io comparir non veggio.
Già le promesse e l'oro
L'avran, cred'io, per opra tua sedotto
A sostener, che del mentito foglio
Ei fosse il messaggier.

LIBANIO

Minacce e prieghi
Furon vani con lui.

SIFACE

Dunque avrem noi
Chi la calunnia ordita
Scoprir potrà.

LIBANIO

No, lo privai di vita.

SIFACE

Da saggio oprasti. Or vanne, i rei conduci. (1)
Di quel servo la morte
Molto giovar potrà; dirò che volle
Erminio e Viriate
Toglier così chi palesar potea
La colpa lor... Nol crederà ciascuno:
Ma se nol crede appieno,
Cagione avrà di dubitarne almeno.

SCENA X.

ORCANO E DETTO.

ORCANO

Al tuo cenno sovrano
Qui mi porto, Signor.

SIFACE

T' accosta, Orcano.
Il tradimento indegno
Pur troppo è vero, or lo vedrai per prova.

ORCANO

Punir lo dei. (Finger così mi giova.)
Vien Libanio, mio re.

SIFACE

Qui assiso in soglio

(1) Parte Libanio.

Le discolpe e le accuse udir io voglio. (1)
Là tu giudice siedi.

ORCANO

Il cenno adempio. (2)
(Perchè di me si fidi, i sdegni miei
Dissimular degg'io.)

SIFACE

Vengano i rei.

SCENA XI.

VIRIATE, ERMINIO *incatenati*, LIBANIO
CON GUARDIE, E DETTI.

VIRIATE

Siface, eccoti innanzi
D'un re la figlia infra catene avvolta.
Così d'esser accolta
Non mi credea, nè che Siface alfine
Queste pompe serbasse alle reine.

SIFACE

Nè Siface credea
Di ritrovarti rea; questo è tuo foglio.
Prendilo, Orcano, e leggi. (3)

(1) Va al trono.
(2) Va a sedere al tavolino.
(3) Orcano prende il foglio.

VIRIATE

Un foglio mio?

ERMINIO

(Che sarà?) Ma fra tanto
Chi palesa il mio fallo, in che peccai?

SIFACE

Viriate difendi, e non lo sai?
Leggi. (1)

ORCANO

Erminio adorato. (2)

VIRIATE

Io scrissi, e quando mai!

ERMINIO

Numi che sento!

ORCANO

(Misera sposa!)

LIBANIO

(Oh frode!)

ERMINIO

Oh tradimento!

SIFACE

Siegui. (3)

ORCANO

Fra l' ombre amiche (4)
Della vicina notte, allor che crede

(1) Ad Orcano.
(2) Legge.
(3) Ad Orcano.
(4) Siegue a leggere.

Sicuro di mia fede
Meco posare in pace,
Di propria mano io svenerò Sifdce.
Tu intanto a cui commessa
E' dell' armi la cura,
La grande impresa assicurar procura.

VIRIATE

Io con la destra mia?

SIFACE

Taci.

ORCANO

(Oh inganno!)

ERMINIO

Oh menzogna!

LIBANIO

(Oh fellonia!)

ORCANO

Sai che del nostro amore (1)
L' unico prezzo è questo.
Lo sposo io sveno, e tu provvedi al resto
Viriate.

SIFACE

Ora è tempo
Ch' io le discolpe intenda.
Difenditi, se puoi.

VIRIATE

Ch' io mi difenda!

(1) Siegue a leggere.

Si difenda quel vile
Che d' accusarmi ardisce; è suo rossore,
Non mio fallo l' accusa;
A chi colpa non ha scorno è la scusa.
Ch' io mi difenda? No; fin dalla cuna
A proferire apprese
Sol comandi il mio labbro, e non difese.

LIBANIO

(Nobile ardir!)

SIFACE

Dunque già rea tu sei,
Se alcun non parla

ERMINIO

Io parlerò per lei.
Chi quel foglio recò? D' onde l' avesti?

SIFACE

Di Viriate il servo,
Che ne fu messaggier, tradì l' arcano.

ERMINIO

Qual è? Perchè si asconde?
Venga.

SIFACE

È giusto,

LIBANIO

Ei l' uccise e poi lo chiede.

ERMINIO

Io?

LIBANIO

Sì, chi non si avvede,

Che tu con la sua morte
Al tuo fallo scemar tenti la prova?

ERMINIO

Ah foste voi...

SIFACE

Dissimular non giova.

VIRIATE

Questo di più.

SIFACE

D' Orcano
La sentenza s' ascolti. Ei pensa, e tace? (1)
Parla, che fai?

ORCANO

L' orrore
Di sì reo tradimento
Tutta m' occupa l' alma,
Tutto m' agghiaccia il cor, muto mi rende.

SIFACE

Dì', se vedesti mai
Più enorme infedeltà.

ORCANO

No, non la vidi.

SIFACE

Per la sposa infedel, per quel fellone
Io stesso mi arrossisco.

ORCANO

E n' hai ragione.

(1) Ad Orcano pensoso.

ERMINIO

Fin Orcano congiura a nostro danno?

VIRIATE

Già un perfido lo credo, e non m' inganno.

ORCANO

No, perfido non sono,
Adempio il mio dover, detesto il fallo,
E tal m' accende il seno
Odio e furor per l' esecrando eccesso,
Che vorrei di mia man punirlo io stesso.

SIFACE

Fedel ministro, alfine
Tu vedi, che non resta
Un' ombra di difesa al tradimento.

ORCANO

Ah che pur troppo è chiaro;
Così cieco foss' io per non mirarlo;
Tutto accorda a provarlo,
Mi son palesi i rei,
La colpa è certa (e tu l' autor ne sei).

SIFACE

Dunque decidi.

ORCANO

È necessario al regno
Che muoia chi tradì.

VIRIATE

Giudice indegno!

ERMINIO

Anima rea!

SIFACE

Confusa,
Viriate, io ti veggio ; il tuo delitto
Dovrei punire, e n' ho pietà. Si sciolga. (1)

ERMINIO

(Qual cangiamento oh Dei ?)

SIFACE

Colla clemenza
Vendicarmi vogl' io ; colpa d' amore
Degna alfine è di scusa, io ti perdono.
Ma perchè poi contro di me non sia
Occasion di sospetto il perdonarti,
Tu stessa afferma il tuo delitto e parti.

ORCANO

Che dirà ?

SIFACE

Non rispondi ?

VIRIATE

E vuoi ch' io stessa
M' accusi per viltà, benchè innocente ?

SIFACE

Se tardi anche un momento, ambi, morrete.

ERMINIO

Si muoia.

VIRIATE

A me rendete,
Barbari, quei legami. I lacci miei,
La mia morte dov' è ? Che più s' aspetta ?
L' opra compisci, e il tuo disegno affretta.

(1) Una delle guardie scioglie le catene a Viriate.

SIFACE

E vuoi . . .

VIRIATE

Voglio che almeno
Vendicator dell' innocenza oppressa
Il rimorso crudel ti resti in seno.

SIFACE

Che parli d'innocenza? È di tua mano
Vergato il foglio; a lei lo porgi, Orcano.

ORCANO

Vedilo e ti difendi. (1)

VIRIATE

Infame è il foglio,
Traditor chi lo scrisse, empio chi il crede. (2)

SIFACE

Dunque così . . .

VIRIATE

Così ragione io rendo,
Così l' onor dell' opre mie difendo.

SIFACE

Olà: troppo soffersi, alle catene
Costei ritorni.

VIRIATE

E sia contenta Ismene.
Rendimi i lacci miei,
Dammi la morte in dono. (3)

(1) Orcano dà il foglio a Viriate.
(2) Lo strappa.
(3) A Siface.

So che innocente io sono,
Voi lo sapete, o Dei,
Quel traditor lo sa. (1)
Soffri la tua sventura, (2)
Godi le mie ritorte, (3)
Non m'accusar d'impura, (4)
E faccia poi la sorte
Quel che di me vorrà. (5)

SCENA XII

SIFACE, ORCANO, ERMINIO *con altr* GUARDIE.

SIFACE

Già che di mia clemenza
S'abusa Viriate, Erminio almeno
Sappia goderne. Apprendi
Quanto verso di te pietoso io sono,
La tua colpa confessa, e ti perdono.

ORCANO

Stendi, Erminio, la destra,
Ora che puoi, della fortuna al crine

(1) A Libanio.
(2) Ad Erminio.
(3) Ad Orcano.
(4) A Siface.
(5) Parte con Libanio e guardie.

ERMINIO

Sì, persuaso alfine
Tutto dirò: per la beltà d'Ismene
Io porto il cor trafitto,
Son rival di Siface, ecco il delitto.

ORCANO

Taci.

SIFACE

Sì, temerario, io l'amo, e quando
Genio maggior non mi legasse a lei,
Solo per tormentarti io l'amerei.

ERMINIO

Sappi, per tuo cordoglio,
Che Ismene in te non ama altro che il soglio:
Sappi, per tuo martiro,
Ch'io costo al cor di lei qualche sospiro.

SIFACE

Superbo, a me dinanzi
Tanto ardisci?

ORCANO

Ah, Signor, placa lo sdegno,
Quel folle ardir sol di pietade è degno.

SIFACE

Pietà con chi m'offende?
Pietà con chi disprezza
Il mio rigore, e la clemenza mia?
Pietà con lui troppa viltà saria.
Fiume che torbido
Da' monti scende,

Rapido folgore
Che l'aria accende,
Son lievi immagini
Del mio furor.
Gli Dei mi tolgano
L'onor del trono,
Se con quel perfido
Crudel non sono,
Se non mi vendico
D'un empio cor. (1)

SCENA XIII.

ORCANO, ERMINIO con guardie.

ERMINIO

Chi mai creduto avrebbe,
Che Orcano ancor...

ORCANO

Quanto t'inganni, amico!

ERMINIO

Amico!

ORCANO

Sì, per vostro bene io fingo. (2)

ERMINIO

Ascoltami: che giova
Il tuo fingere a noi?

(1) Parte.
(2) In atto di partire.

ORCANO

Giova, che in tanto
Libero io sia; se fra catene io sono,
Qual difesa vi resta?

ERMINIO

E sarà vera
Poi la promessa tua?

ORCANO

Fidati, e spera. (1)

SCENA XIV.

ERMINIO

Lusinghiere speranze, a consolarmi
Tutte nell' alma mia tornar vi vedo,
M' ingannaste altre volte, e pur vi credo.
La cerva che è ferita,
Se al fianco ha la saetta,
Fugge, ma fugge invano
Dall' arco feritor.
Corre dal monte al piano,
Crede salvar la vita,
Ma più che il corso affretta,
La morte affretta ancor.

(1) Parte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Carcere con porta da un lato, e cancelli in prospetto, con sassi dove si possa sedere e scrivere.

VIRIATE

Questo carcere orrendo
Dunque è la reggia, ove Siface accoglie
L'innocente sua moglie?
Son quest'ombre le faci,
Questi lacci che ho al piè, son le catene
Del mio regio imeneo? Barbare stelle,
Ismene ingannatrice,
Siface traditor, sposa infelice!
Quei rugginosi ferri,
Lo squallor della notte,
Di quei sassi l'orrore
Son presagi di morte al mio timore.
Venga, venga una volta;
L'aspettar di morire
È della morte il più crudel martire.

SCENA II.

LIBANIO *con una comparsa che porta sopra la sottocoppa una tazza di veleno e uno stile*, *e* DETTA.

LIBANIO

Il re (non l' oso dir) per me t' invia ...

VIRIATE

Veleno e ferro?

LIBANIO

Sì, sceglier tu dei.

VIRIATE

Dono degno di lui!

LIBANIO

Se vuoi, regina,
Al ferro ed al velen posso involarti.

VIRIATE

No, no, voglio morir, lasciali e parti (1).
Viriate, che pensi?
Che risolvi? Che speri? Ardisci; è questo
Il momento funesto in cui raccolga
In soccorso del core
Tutti i spirti reali il tuo valore.
Mori, e sia di tua morte
Questo acciaro fatal ... Ma no, non voglio,
Che il sangue mio fuor dell' aperte vene

(1) La Comparsa posa la sottocoppa e parte con Libanio.

Chiami dal soglio a calpestarlo Ismene.
Questo velen mi porti (1)
Con aspetto men fier la morte in seno.
Ricusa il labbro mio
La bevanda crudel . . . sì mora. Oh Dio !
E morir mi conviene
In queste infami arene,
Sul fior degli anni miei, priva d' amici,
Dal genitor lontana,
Lontana, oh Dio, dalle peterne mura,
Sola, schernita e col rossor d' impura ?

Numi, voi che in ciel regnate,
Per pietà non mi serbate
A sì fiero, ingiusto affanno.
O palese al mondo sia
Il candor dell' alma mia,
O uno strale a me vibrate,
Che mi tolga alle mie pene,
Che m' involi al mio tiranno.

(1) Getta lo stile.

SCENA II.

LIBANIO E DETTA

LIBANIO

Il re brama, o regina,
Saper come sceglîesti.

VIRIATE

Ho scelto, e questa
Esser dee la mia morte. (1)

LIBANIO

Ancor ti resta
La mia fede, se vuoi.

VIRIATE

Recami un foglio;
Pria di morire al genitor vorrei
Narrare i casi miei. Dalla tua fede
Una misera figlia altro non chiede.

LIBANIO

Ubbidirò fedele.
(Mi fa pietà, benchè mi sia crudele.) (2)

VIRIATE

Già più scampo non v' è; si chiuda almeno
Il viver mio con generoso fine,
E il barbaro Siface

(1) Accenna il veleno.
(2) Parte.

Vegga tanta fortezza,
Che giunga a detestar la sua fierezza.
Scrivi l' ultime note,
Sventurata regina. (1)

SCENA IV.

SIFACE *si ferma sulla porta del carcere, mentre* VIRIATE *sta scrivendo.*

SIFACE

Ella ancor vive?

VIRIATE

Padre e signor. (2)

SIFACE

Se spera (3)
Dal genitor lontano
Riparo al suo morir, lo spera invano.
Ad affrettarlo io vengo,
Perchè sia l' amor mio contento appieno.

VIRIATE

E Siface m' invia ferro e veleno. (4)

SIFACE

Ferro e velen t' invia, (5)

(1) Una comparsa porta da scrivere, e parte.
(2) Scrive.
(3) Non inteso da Viriate.
(4) Scrive.
(5) Non inteso da Viriate.

Nè v' è scampo per te. Troppo, Siface,
Tollerasti finor, più non s' aspetti;
Si tolga il foglio, e il suo morir s' affretti.
Ma no: soffrasi ancor qualche momento:
Così quanto pensò noto mi sia.

VIRIATE

Il suo castigo e la vendetta mia.

SIFACE

Vengano a vendicarsi
L' ire del genitor. La sua baldanza
Altre volte domai. (1)

VIRIATE

Scrissi abbastanza. (2)

SIFACE

A me quel foglio.

VIRIATE

O ciel!

SIFACE

Non hai rossore
D' aggiunger nuove colpe al primo errore?

VIRIATE

Leggi, crudele, e poi
Dimmi chi s' abbia a vergognar di noi. (3)

SIFACE

Padre e Signor, d' antica torre in seno
Cinta d' aspre ritorte

(1) Non inteso da Viriate.
(2) Siface s' appressa a Viriate e le toglie il foglio.
(3) Legge la lettera scritta da Viriate.

Son destinata a morte,
E Siface m' invia ferro e veleno.
Io son tua figlia, e basta
Questo nome a provar, che rea non sono.
Al mio sposo perdona, io gli perdono;
E se vuoi vendicarmi,
Questo perdono sia
Il suo castigo e la vendetta mia.
Con l' ultimo sospiro altro non chiede
Dal caro genitore
Una figlia infelice allor che muore.
(Oh Dio, che leggo!)

VIRIATE

È tempo
Ch' io richiami sul volto i miei rossori,
Or che leggesti i miei secondi errori.

SIFACE

(Qual incognito effetto
D' importuna pietà mi sento in petto!)
Che pietà! Via si mora.

VIRIATE

E vuoi tu stesso
Della tragica scena
Farti, oh Dio, spettator?

SIFACE

Sì, per tua pena.

VIRIATE

T' appagherò, crudele, (1)

(1) Prende la tazza.

Morrò su gli occhi tuoi. Questo veleno ...
Ma no ; contenta appieno
Non sarebbe così la tua fierezza. (1)
Dammi quel ferro istesso,
Che porti al fianco appresso;
Godranno in rimirarlo i tuoi furori
Tinto del sangue mio.

SIFACE

Prendilo, e mori. (2)

SCENA V.

ERMINIO, ORCANO *di dentro* E DETTI

ERMINIO E ORCANO

Libertà, libertà.

VIRIATE

Stelle, che fia!

SIFACE

D'atti gagliardi e strepitosi accenti
Rimbomban questi marmi,
Rendimi il brando mio.

VIRIATE

No, non tel rendo ;
Forse ad arte il destino
Mi diè in pugno il tuo ferro,

(1) La getta.
(2) Le dà la spada, e Viriate la prende.

SIFACE

Cresce il tumulto.

VIRIATE

E cresce
In me il coraggio. (1)

ERMINIO

Viriate, viva.

ORCANO

Libertà, libertà,

SIFACE

Ribelli indegni,
Traditor, chi ti sciolse? (2)

ORCANO

Io lo disciolsi.

SIFACE

E tradisci il tuo re? (3)

ORCANO

Punisco un empio,
E il dover non offendo.

ERMINIO

Cada, che più si tarda?

VIRIATE

Io lo difendo. (4)

(1) Erminio ed Orcano coi congiurati, dopo gettati a terra i cancelli del carcere, escono con ispada nuda alla mano.

(2) Ad Erminio.

(3) Ad Orcano.

(4) Si pone avanti Sifaee con ispada alla mano.

ERMINIO

Difendi un che ti toglie
Dalle tempia il diadema?

VIRIATE

A te non lice
Delle nostre contese arbitro farti.

ORCANO

Difendi un che ti toglie
La vita?

VIRIATE

E tu non dei
Con un fallo maggior punir un fallo.

ERMINIO

Difendi un che ti toglie
L'onor?

VIRIATE

L'onor sta meco,
Sta nel mio cor, nelle opre mie risiede.

SIFACE

Per me combatte e tradimento e fede.

ORCANO

Se i tuoi torti non curi,
Vendico i miei. (1)

VIRIATE

Lo sosterrà il mio braccio,
Il mio dover lo sosterrà.

(1) In atto di ferir Siface.

ERMINIO

S' abbatte
La crudeltà e l' inganno. (1)

SIFACE

Infidi, al vostro re?

ERMINIO E ORCANO

Sei re tiranno.

ORCANO

Che risolvi?

VIRIATE

Risolvo
Che parta ognun di voi.

ERMINIO

Ch' io qui ti lasci prigioniera e sola,
Senz' aita e difesa?

VIRIATE

Mi difende abbastanza
Con l' innocenza mia la mia costanza.

ORCANO

Resta, infelice, io parto.

ERMINIO

Quel fiero cor tu non conosci ancora. (2)

SIFACE

Oh virtù che mi vince e m' innamora!

VIRIATE

Siface, in fin adesso
Vedesti in me la tua difesa, or mira

(1) In atto di ferir Siface.

(2) Partono.

La tua vittima in me. Che fai? Che pensi?
Forse poco ti sembra
Ch'io mora di mia man? Brami tu stesso
Il mio sangue versar? Sazia il furore;
Eccoti il ferro.

SIFACE

(Ah mi si spezza il core!) (1)
Dammi la destra.

VIRIATE

Ecco la destra.

SIFACE

Vieni.

VIRIATE

Ove mi guidi? È tempo
Ch'io qui mi fermi e la mia morte attenda.
Ove mi guidi? È tempo
Che la sventura mia chiara mi renda.
Rispondi, ove m'aggiri?
Perchè taci, e sospiri?
Silenzio pertinace!

SIFACE

Quando parlan gli affetti, il labbro tace.
Mio bel sole,

VIRIATE

Idolo mio,

SIFACE

Per te provo

(1) Riprende la spada.

VIRIATE

Per te sento

SIFACE

Dolce e caro mio contento,

VIRIATE

Caro e dolce mio contento,

SIFACE E VIRIATE

Che più bello non si dà.

SIFACE

Sei placata?

VIRIATE

Sì, mio bene,

SIFACE VIRIATE

L'odio mio / tuo già estinse amor.

E ti / mi accende in sen l'ardor,

Che giammai s'estinguerà.

SCENA VI.

Galleria illuminata.

ERMINIO, ORCANO *con ispada nuda alla mano*

ORCANO

Già siam perduti, amico.

ERMINIO

Almen si tenti

Di ritrovare Ismene,
Pria che torni Siface
Dal carcere alla reggia.

ORCANO

Sì, la figlia s' involi
D' un re tiranno al barbaro desio.

ERMINIO

Non perdiamo i momenti.

ORCANO

Amico, addio. (1)

ERMINIO

Senti: tu da quel lato,
Io vo da questo a rintracciarla.

ORCANO

Intesi. (2)

(1) Vuol partire.
(2) Come sopra.

ERMINIO

Odi: qual pria di noi
S' incontri in lei, qui la conduca e poi
Renderem colla fuga
L' onestà sua, la nostra vita illesa. (1)

ORCANO

Secondino gli Dei la giusta impresa.
Benchè turbato e nero
Il ciel si vegga e il mare
Non teme il buon nocchiero,
Nè lascia di sperar tranquilla calma.
Così nell' alta impresa
Non langue il mio valore,
E di giust' ira accesa
Sento ch'alcun timor non ha quest' alma. (2)

SCENA VII.

ISMENE, LIBANIO *tutto agitato*

ISMENE

Che fa, dov' è Siface?
Perchè tarda così? Pur questo è il loco,
In cui dovrà fra poco
Del mio regio imeneo splender la face.

(1) Parte.
(2) Parte.

Spero, dubito, e sento
Ch' ogni picciolo indugio è mio tormento.

LIBANIO

Con ragione paventi
Del tuo Siface. La corona ... il soglio ...
I promessi imenei ...
Siface, oh Dei! Ah che più dir non voglio.

Forse già tra l' ombre squallide
Di Cocito su le sponde
Agitato si confonde
Tra l' amore e l' empietà.
Ma in pensando a te suo bene
La maggior di tante pene
Solo Ismene a lui sarà. (1)

SCENA VIII.

ERMINIO *con ispada nuda*, E DETTA.

ISMENE

Ferma. Quai sensi ...

ERMINIO

Ismene idolo mio,
Fuggiam.

ISMENE

Perchè? Come disciolto?

ERMINIO

Oh Dio!

(1) Parte.

Tutto saprai; per ora
Fuggi del re lo sdegno.

ISMENE

Il re sdegnato?

ERMINIO

Sì, mio bene; un momento
Potrebbe esser fatale
Alla vita d'Orcano e alla mia vita.

ISMENE

Che fu? Perchè quel ferro?
Che tentò il genitore?
Perchè fuggir degg'io?

SCENA IX.

ORCANO E DETTI

ERMINIO

Vieni, o signore;
Ecco Ismene, partiam.

ORCANO

Non è più tempo.

ERMINIO

Come?

ORCANO

Dalle catene
Viriate è disciolta,
E qui Siface a coronarla or viene.

ISMENE

A coronarla?

ERMINIO

In lui

Chi destò la ragion?

ORCANO

Quando si vide

Contro il nostro furor da lei difeso,

Da tal virtù sorpreso

Della sua crudeltade ebbe rossore,

E la pietade in lui divenne amore.

ISMENE

(Che sento!)

ERMINIO

Onde il sapesti?

ORCANO

Un de' regi ministri

Tutto narrommi; il popolo festivo

La sua regina acclama,

E ognun la pompa a rimirar s'affretta.

ISMENE

(Ed io restar dovrò senza vendetta?)

ERMINIO

Noi che farem? Siam rei.

ORCANO

Colpa sì bella

Merta premio, e non pena.

ISMENE

Ed io frattanto

Che far dovrò?

ORCANO

Dalla reina attendi,
Come noi da Siface, il tuo perdono.
D' Erminio al puro affetto,
Che sua ti brama, i tuoi trascorsi io dono.

ERMINIO

Che pensi, o Ismene?

ISMENE

Io voglio,
Se il genitor l' approva,
Prima che giunga al soglio,
Di Viriate al piede
Salde prove recar della mia fede.

ORCANO

Vanne, è giusto.

ERMINIO

Ma poi
Ritorna a consolarmi.

ISMENE

Tornerò qual mi vuoi.
(Ma pria voglio il piacer di vendicarmi.)
Son io quel legno audace,
Che a nuovo acquisto intento
Fidò le vele al vento,
E le speranze al mar.
Ma già che il vento e l' onda
Io ritrovai fallace,
L' abbandonata sponda
Ritorno a sospirar. (1)

(1) Parte.

SCENA X.

ERMINIO E ORCANO

ERMINIO

Troppo fidiamo, amico,
Alla nostra virtù; chi sa che poi
Crudel contro di noi
Pur Siface non sia?

ORCANO

La nostra pena
Per lui rossor, gloria per noi saria.

ERMINIO

Qual gloria? Il mondo crede
Sempre reo chi è punito.

ORCANO

È ver, procura
Spesso opporsi l'invidia alle bell'opre,
Ma l'inganno non dura e il ver si scopre.
Alza al ciel pianta orgogliosa
Le sue verdi eccelse cime,
Cade un fulmine e l'opprime,
E rimane estinta al suol.
Tal s'innalza ancor fastosa
La superbia d'un tiranno,
Ma punita alfin dai Numi
Fia che resti, e si consumi
Nel suo affanno e nel suo duol. (1)

(1) Orcano ed Erminio, mentre vanno per entrare in un lato, esce dall'altro Siface.

SCENA XI.

SIFACE con guardie, e poi li suddetti

SIFACE

A quai strane vicende
Oggi il cielo m'espoes? Erminio, Orcano,
Dove, dove n'andate?

ERMINIO

Ah Siface!

ORCANO

Ah Signore! (1)

ERMINIO

Se la nostra virtù ti sembra errore,
Pronto alla pena io sono.

ORCANO

Se colpa è la pietà, chieggio il perdono.

SIFACE

Amici, io debbo a voi
Tutta la gloria mia. Sorgete, amici.
Io più non son l'istesso,
D'amicizia e di pace
Vi dà un pegno Siface in questo amplesso.

(1) S'inginocchiano

Tu mi rendi all' innocenza,
Tu mi togli al mio rossore,
Bella al par del vostro errore
Non fu mai la fedeltà.
Quella calma ch' ho nell' alma,
Tutta è lode d' una frode,
Che togliendomi all' affanno
Parve inganno, e fu pietà.

SCENA XII.

VIRIATE, LIBANIO *con numeroso* SEGUITO
E DETTI

CORO

Sempre in soglio col fido regnante
Lieta viva la sposa fedel.

SIFACE

Viriate, ecco il trono,
Che fin ad or ti contrastò il destino
Vieni, e sarà tuo dono,
Se vi soffri un ingrato a te vicino.

VIRIATE

No, Siface ; io non chiedo
Da te novella emenda,
Basta che la mia fè chiara si renda.

SIFACE

D' ogni sofferto affanno
Perdon ti chiedo. In questa destra io t' offro
La mia fede, il mio cor, l' affetto mio.

VIRIATE

Non rammento l' offese, e tua son io.

SIFACE

A tuo arbitrio, o regina,
La tua rival consegno.

SCENA ULTIMA

ISMENE E DETTE

ISMENE

Sazia pure il tuo sdegno,
Vendica i torti tuoi, vieni e mi svena.

VIRIATE

Sì, vendicar mi voglio, ecco la pena. (1)

SIFACE

Generoso perdono !

ISMENE

Io son confusa.

ORCANO

O magnanimo core !

ERMINIO

Questa è virtù d' ogni virtù maggiore.

(1) L' abbraccia.

VIRIATE

Erminio, io so che l'ami.
Giacchè della sua vita arbitra io sono,
Il premio de' tuoi merti in lei ti dono.

ERMINIO

Me fortunato!

VIRIATE

È tu, fedele Orcano,
Degno esempio d'onor sempre sarai,
Nè l'opra tua mi scorderò giammai.

ORCANO

Di lode non è degno
Chi serve al suo dover.

ERMINIO

È tempo, Ismene,
Che abbia fine il tuo sdegno.

ISMENE

Queste non meritai dolci catene. (1)

SIFACE

Andiam, regina. Io voglio,
Che l'Africa t'adori assisa in soglio.

VIRIATE

Vengo; ma tu, mio sposo,
Ad essermi fedel fra tanto impara.

SIFACE

Gli affetti miei risponderanno, o cara.

(1) Gli dà la mano.

CORO

Sempre in soglio col fido regnante
Lieta viva la sposa fedel.
La fortezza d' un' alma costante
Stanca l' ira di sorte crudel.

LA GARA

INTERLOCUTORI

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA.

DAMA PRIMA.

DAMA SECONDA.

LA GARA

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA,
DAMA PRIMA, DAMA SEDONDA.

ARCIDUCHESSA

Dove sì accese in viso,
Dove, o Ninfe, correte?

DAMA PRIMA

A te.

DAMA SECONDA

Ne ascolta;
E arbitra ti prepara
La nostra gara a terminar.

ARCIDUCHESSA

Qual gara?

DAMA PRIMA

D' un' altra stella or che la Madre augusta
Questo cielo arricchì, pensai con pochi
Armoniosi carmi
Di mia gioia l' eccesso
A lei far noto.

DAMA SECONDA

Ed io pensai l' istesso.

ARCIDUCHESSA

Eseguitelo entrambe.

DAMA SECONDA

Ah non sia ver.

DAMA PRIMA

La compagnia m' invola
La gloria d' esser prima e d' esser sola.

DAMA SECONDA

Giudica tu nel canto
Qual più vaglia di noi.

DAMA SECONDA

La vinta tacerà.

ARCIDUCHESSA

Come!... Io! dovrei...

DAMA SECONDA

Tu sai, tu puoi, tu dei
Calmar l'emulo sdegno
Ne' nostri petti accolto.

ARCIDUCHESSA

Ebben si faccia. Incominciate: ascolto.

DAMA SECONDA

» Tu che tutte conosci
» Dell' altrui cor le vie, senza ch' io parli
» Del mio gradisci, augusta Donna, i moti.
» Esprimerli io non so; sol dir saprei
» Che bramai, che temei; che sol misura
» Della gioia che or sento,
» È il timor che provai nel tuo cimento.

Pastorella al colle, al prato
Fresco umor dal cielo implora;
E poi trema e si scolora
Quando vede lampeggiar.

Per altrui, per mio contento
Tale anch' io co' voti miei
Affrettai quel gran momento
Che mi fece palpitar.

DAMA PRIMA

Della compagna il canto
Qual ti sembrò?

ARCIDUCHESSA

La tua compagna è tale,
Che, a dirti il ver, la temerei rivale.

DAMA PRIMA

Dunque della vittoria
Tu vuoi ch' io già diffidi?

ARCIDUCHESSA

Convien prima ch' io t' oda.

DAMA PRIMA

Odi, e decidi.
» Della nostra felice
» Adorabil sovrana al dubbio passo
» Ogni specie il mio cor provò d' affetto,
» Tenerezza, rispetto,
» Impazienza, amor, gioie, speranze,
» Ma non timor. Che, ingiurioso al cielo,
» Del poter degli Dei
» Poco fidò chi palpitò per lei.
Era pensier de'Numi
Serbar gelosi in quella
L' opra più grande e bella
Che di lor mano uscì.
Chi può tremare all' ora
Che tutto il cielo è intorno

Alla feconda aurora,
Che partorisce il dì?

DAMA SECONDA

È tempo, o principessa,
Di terminar la nostra gara.

ARCIDUCHESSA

È duro
Il giudicar fra voi. Quella che ascolto
Sempre mi par la vincitrice. Io trovo
Oggi nel vostro canto
Un non so che che mi rapisce e quasi
M' invita ad imitarvi.

DAMA PRIMA

Ah sì.

ARCIDUCHESSA

La voce
Mi tradirà.

DAMA SECONDA

No; quel desìo che senti
Promette sicurtà.

ARCIDUCHESSA

Dunque si tenti.
" Lunga stagion, tu il sai,
" Augusta Genitrice,
" Stanca languì fra' labbri miei la voce.
" Pur oggi (io non so come)
" Di nuovo il tuo bel nome
" Vi torna a risuonar. Pietoso il cielo
" Rende all' uopo maggiore
" A me la via di palesarti il core.

Queste sonore voci,
Che ritornar mi senti,
Son teneri portenti
D' un rispettoso amor.
Non ti sdegnar che speri
Graditi i propri accenti
Chi tutti i suoi pensieri
Chi ti consacra il cor.

DAMA SECONDA

Rimanti in pace.

DAMA PRIMA

Addio.

ARCIDUCHESSA

Dove ? Lasciarmi
Entrambe in questa guisa !
Perchè ?

DAMA SECONDA

La nostra lite è già decisa .

ARCIDUCHESSA

Nulla diss' io.

DAMA PRIMA

Disse il tuo canto assai
Che noi dobbiam tacer.

ARCIDUCHESSA

La Madre augusta,
No, defraudar non voglio
Del piacer d'ascoltarvi.

DAMA PRIMA

Io non mi sento
Tanto coraggio in sen.

DAMA SECONDA

Perdona. Addio.

ARCIDUCHESSA

Udite: il canto mio
Piacciavi almen di secondar.

DAMA SECONDA

Se vuoi,
Questo eseguir ben si potrà.

DAMA PRIMA

Proponi:
Ripeterem fedeli
Quanto sarà dalle tue labbra espresso:
Sol far eco al tuo canto è a noi permesso.

ARCIDUCHESSA

Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra
E l'altrui felicità.

A TRE

Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra
E l'altrui felicità.

ARCIDUCHESSA

Lunga età dal suo bel core
Ad unir chi regna apprenda
La prudenza ed il valore,
La giustizia e la pietà.

A TRE

Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra
E l'altrui felicità.

TRIBUTO

DI RISPETTO E D' AMORE

INTERLOCUTORI

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

TRIBUTO

DI RISPETTO E D'AMORE

ARCIDUCHESSE PRIMA, SECONDA E TERZA.

ARCIDUCHESSA PRIMA

Germane, il tempo fugge,
E risolver conviene. In questò giorno,
Superbo del natal del Padre augusto,
Di nostra mano intesto,
Pegno d'amore e di rispetto, un serto
Di recargli in tributo
Si destinò fra noi; ma di qual fronda
Esser debba e perchè, fra noi deciso
Finor non fu. Proponga
Ciascuna, e si risolva;
Ma non tardiam. Spesso si perde il buono
Cercando il meglio. E a scegliere il sentiero
Chi vuol troppo esser saggio,
Del tempo abusa, e non fa mai viaggio.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Io proporrei; ma troppo
Dubito di me stessa.

ARCIDUCHESSA TERZA

Io no; non trovo
Ragion di dubitar. Sul trono augusto
Non siede il padre? E delle auguste fronti
Se l' alloro fu sempre
L' ornamento, il decoro,
Perchè di tanto onor fraudar l' alloro?

ARCIDUCHESSA PRIMA

Io contraria non sono.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Ma quai debbano al dono
Ossequiose voci esser unite
Convien pensar.

ARCIDUCHESSA TERZA

Tutto pensai: sentite.
Come il folgore rispettà
Questo ramo fortunato,
Te rispetti, o Padre amato,
Del destin la crudeltà.
E quel verde ch' ei non perde
Mai per gelo o per ardore,
Sia l' esempio, o Genitore,
Della tua felicità.

ARCIDUCHESSA PRIMA

È affettuoso; è giusto,
Adattato è il pensier.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Sì; ma, con pace
Della germana, è assai comune. Ognuno,

Di Cesari parlando,
Penserebbe all' alloro. Io bramerei
Qualche idea più sublime e pellegrina.

ARCIDUCHESSA PRIMA

Spiegati pur.

ARCIDUCHESSA SECONDA

La fronda
Del pioppo io sceglierei.

ARCIDUCHESSA TERZA

Del pioppo! Oh cara
Germana, ho gran bisogno
D' esser istrutta. Io questo nome ancora
Non ascoltai.

ARCIDUCHESSA SECONDA

L' illustre fronda è questa
Che adombrava le tempie al grande Alcide:
Con questa al crin si vide
Trionfar d' Acheloo,
Vincer l' Idra Lernea,
Cerbero incatenare, e far del pianto
Col nuovo ardir sì grande insulto al regno.

ARCIDUCHESSA TERZA

Oh! a tanta erudizione io non m' impegno.

ARCIDUCHESSA PRIMA

Hai già le voci in mente
Che accompagna l' offerta?

ARCIDUCHESSA SECONDA

Eccole; attente.

Padre, l'erculea fronda
Non isdegnar da noi :
Scarsa de' merti tuoi,
Ma nobile mercè.
D' Alcide in su le chiome
Sol verdeggiar si vede ;
E or fia superbo Alcide
Che da lui passi a te.

Ebben? (1)

ARCIDUCHESSA PRIMA

Grande è il pensier ; nobile il giro.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Tu non parli però. (2)

ARCIDUCHESSA TERZA

Taccio ed ammiro.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Dunque restisi a questa.

ARCIDUCHESSA PRIMA

Udite ; e scusi
Di voi ciascuna il mio candor. Per tutti
È colpa l'adular ; ma tradimento
Saria fra noi. Certo è sublime, è grande
L'uno e l'altro pensier ; ma qualche inciampo
Trovo in entrambi. Offrirgli un lauro ? Ei l'ebbe
Già dalla man che regge
E de'regni il destino e de'regnanti.

(1) All' Arciduchessa prima.
(2) All' Arciduchessa terza.

L'erculeo serto offrirgli? Il suo valore
Spiegherassi così non le sue tante,
Che mai non ebbe Alcide,
Pacifiche virtù.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Come vorresti
Destare idee così fra lor diverse
Con un simbolo solo?

ARCIDUCHESSA PRIMA

Intreccerei
Al frassino di Marte
Gli Ulivi di Minerva. E direi quanti
In pace e fra le squadre
Di citadin, di padre,
Di duce e di guerrier pregi in lui sono;
Con questi accenti accompagnando il dono:
Questo, o Padre, in dono offerto
Doppio serto il crin t'onori:
Degno cambio a'tuoi sudori
Che l'han fatto germogliar.
Deh l'accetta in lieto aspetto:
Non te l'offre un cieco affetto;
Nè fa torto a quegli allori
Che sapesti meritar.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Di te degno è il pensiero,
Ed è degno di lui.

ARCIDUCHESSA TERZA

Dono più bello
Offrirgli non si può.

ARCIDUCHESSA PRIMA

No, non è questo,
Germane, il più bel dono
Ch' egli aspetta da noi. Di noi chi vuole
Ch'ei l'ami e l'abbia in pregio,
Sel proponga in esempio e a lui somigli:
Il più gradito fregio
Sempre d'un padre è la virtù de'figli.

A TRE

Ah così lieto giorno
Il giro suo rinnovi
Ben cento volte ancor.
E, quando fa ritorno,
Più degne ognor ci trovi
Di tanto Genitor.

FINE DEL TOMO XVII.

INDICE

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

XVIII

GI. .... *del duce estinto*
M'involo al padiglion.

Bet.ª Lib.ª At. 2 Sc. 3.

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

Vol. Decimottavo

VENEZIA

GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE

TIP. PREMIATO DELLA MEDAGLIA D'ORO

1834.

BETULIA LIBERATA

INTERLOCUTORI

OZIA, *principe di Betulia.*

GIUDITTA, *vedova di Manasse.*

AMITAL, *nobile donna israelita.*

ACHIOR, *principe degli Ammoniti.*

CABRI, } *capi del popolo.*
CARMI, }

CORO *degli abitanti di Betulia.*

L' azione si figura dentro la città di Betulia.

BETULIA LIBERATA

PARTE PRIMA

OZIA, AMITAL, CABRI E CORO

OZIA

Popoli di Betulia, ah qual v'ingombra
Vergognosa viltà? Pallidi, afflitti,
Tutti mi siete intorno! (1) È ver, ne stringe
D'assedio pertinace il campo assiro,
Ma non siam vinti ancor. (2) Dunque sì presto
Cedete alle sventure? Io, più di loro,
Temo il vostro timor. (3) De' nostri mali
Questo, questo è il peggior; questo ci rende
Inabili a'ripari. (4) Ogni tempesta
Al nocchier che dispera
È tempesta fatal, benchè leggiera.

(1) *Judith, cap. IV, v. 1. 2; cap. VII. v. 12.*
(2) Ibid. *cap. VII, a v. 1 usq. ad* 11.
(3) *Ad Timoth. II, cap. I, v* 7.
(4) *Prov. cap. XXIV. v.* 10.

D'ogni colpa la colpa maggiore (1)
È l'eccesso d'un empio timore.
Oltraggioso all' eterna pietà. (2)
Chi dispera, non ama, non crede ; (3)
Chè la fede, l'amore, la speme
Son tre faci che splendono insieme,
Nè una ha luce, se l'altra non l'ha.

CABRI

E in che sperar ?

AMITAL

Nella difesa forse
Di nostre schiere indebolite e sceme
Dall' assidua fatica ; estenuate
Dallo scarso alimento ; intimorite
Dal pianto universal ? Fidar possiamo
Ne' vicini già vinti ? (4)
Negli amici impotenti ? in Dio sdegnato?

CABRI

Scorri per ogni lato
La misera città ; non troverai
Che oggetti di terror. Gli ordini usati
Son negletti o confusi. Altri s'adira
Contro il Ciel, contro te ; piangendo accusa
Altri le proprie colpe antiche e nuove :

(1) *Aug. in Serm. de Symb. cap. XV, et in princip. Serm. XX.*
(2) *Ambr. sup. Luc. lib. II.*
(3) *Johan. 1, cap. IV, v. 18.*
(4) *Judith, cap. II, a v. 12 usq. ad finem.*

Chi corre, e non sa dove;
Chi geme, e non favella; e lo spavento,
Come in arida selva appresa fiamma,
Si comunica e cresce. Ognun si crede
Presso a morir. Già ne'congedi estremi
Si abbracciano a vicenda
I congiunti, gli amici; ed è deriso
Chi ostenta ancor qualche fermezza in viso.

Ma qual virtù non cede
Fra tanti oggetti e tanti,
Ad avvilir bastanti
Il più feroce cor?
Se, non volendo ancora,
Si piange agli altrui pianti;
Se impallidir talora
Ci fa l'altrui pallor?

OZIA

Già le memorie antiche (1)
Dunque andaro in obblio? Che ingrata è questa
Dimenticanza, o figli! Ah ci sovvenga
Chi siam, qual Dio n'assiste, e quanti e quali
Prodigii oprò per noi. Chi a' passi nostri
Divise l'Eritreo, (2) chi l'onde amare
Ne raddolcì, (3) negli aridi macigni,
Chi di limpidi umòri

(1) *Judith, cap. IV, v.* 13.
(2) *Exod. cap. XIV, v.* 21, 22; *cap. XV, v.* 26.
(3) Ibid. *cap. XVI, v.* 23, 24, 25.

Ampie vene ci aperse, (1) e chi per tante
Ignote solitudini infeconde
Ci guidò, ci nutrì, potremo adesso
Temer che ne abbandoni? Ah no. Minaccia
Il superbo Oloferne
Già da lunga stagion Betulia; eppure
Non ardisce assalirla. (2) Eccovi un segno
Del celeste favor.

CABRI

Sì; ma frattanto
Più crudelmente il condottier feroce
Ne distrugge sedendo. I fonti, ond' ebbe
La città, già felice, acque opportune, (3)
Il tiranno occupò. L' onda che resta,
A misura fra noi
Scarsamente si parte; onde la sete
Irrita e non appaga,
Nutrisce e non estingue.

AMITAL

A tal nemico
Che per le nostre vene
Si pasce, si diffonde, ah con qual armi
Resisterem? Guardaci in volto; osserva
A qual segno siam giunti. Alle querele
Abili ormai non sono i petti stanchi

(1) *Judith, cap. XVII, v.* 6.
(2) Ibid. *cap. VII, v.* 9.
(3) Ibid. *a v.* 7 *ad* 11,

Dal frequente anelar; le scabre lingue,
Le fauci inaridite. Umore al pianto
Manca su gli occhi nostri, e cresce sempre
Di pianger la cagion. Nè il mal più grande
Per me, che madre sono,
È la propria miseria: i figli, i figli
Vedermi, oh Dio! miseramente intorno
Languir così, nè dal mortal ardore
Poterli ristorar; (1) questa è la pena
Che paragon non ha, che non s'intende
Da chi madre non è. Sentimi, Ozia:
Tu sei, tu, che ne reggi,
Delle miserie nostre
La primiera cagione. Iddio ne sia
Fra noi giudice e te. Parlar di pace
Con l'Assiro non vuoi: perir ci vedi
Fra cento affanni e cento; (2)
E dormi? e siedi irresoluto e lento?

Non hai cor, se in mezzo a questi
Miserabili lamenti
Non ti scuoti, non ti desti,
Non ti senti intenerir.
Quanto, oh Dio, siamo infelici!
Se sapessero i nemici,
Anche a lor di pianto il ciglio
Si vedrebbe inumidir.

(1) *Judith, cap. VII. v.* 14, 16.
(2) Ibid. *v.* 13. 14. *Aug. Serm. CCXXVIII-IX de Temp.*

OZIA

E qual pace sperate
Da gente senza legge e senza fede,
Nemica al nostro Dio?

AMITAL

Sempre fia meglio
Benedirlo viventi,
Che in obbrobrio alle genti
Morir, vedendo ed i consorti e i figli
Spirar sugli occhi nostri. (1)

OZIA

E se nè pure
Questa misera vita a voi lasciasse
La perfidia nemica?

AMITAL

Il ferro almeno
Sollecito ne uccida, e non la sete
Con sì lungo morir. (2) Deh Ozia, per quanto
Han di sacro e di grande e terra e cielo,
Per lui, ch' or ne punisce,
Gran Dio de' padri nostri, all'armi assire
Rendasi la città. (3)

OZIA

Figli, che dite!

(1) *Judtih, cap. VII, v.* 16.
(2) Ibid. *v.* 17.
(3) Ibid.

AMITAL

Sì, sì, Betulia intera
Parla per bocca mia. S' apran le porte,
Alla forza si ceda: uniti insieme
Volontarii corriamo
Al campo d' Oloferne. (1) Unico scampo
È questo; ognun lo chiede.

CORO

Al campo, al campo.

OZIA

Fermatevi, sentite. (Eterno Dio,
Assistenza, consiglio!) Io non m' oppongo,
Figli, al vostro pensier: chiedo che solo (2)
Differirlo vi piaccia, e più non chiedo
Che cinque dì. Prendete ardir. Frattanto
Forse Dio placherassi, e del suo nome
La gloria sosterrà. Se giunge poi
Senza speme per noi la quinta aurora
S' apra allor la città, rendasi allora.

AMITAL

A questa legge attenderemo.

OZIA

Or voi
Co' vostri accompagnate
Questi che al Ciel fervidi prieghi invio.
Nunzi fedeli in fra' mortali e Dio.

(1) *Judith, cap. VII, v.* 15.
(2) Ibi.d. *v.* 23, 24, 25.

Pietà, se irato sei,
Pietà, Signor, di noi:
Abbian castigo i rei;
Ma l'abbiano da te. (1)

CORO

Abbian castigo i rei,
Ma l'abbiano da te.

OZIA

Se oppresso chi t'adora
Soffri da chi t'ignora,
Gli empi diranno poi:
Questo lor Dio dov'è? (2)

CORO

Gli empi diranno poi:
Questo lor Dio dov'è?

CABRI

Chi è costei (3) che qual sorgente aurora
S'appressa a noi; terribile all'aspetto
Qual falange ordinata; e a paragone
Della luna e del sol bella ed eletta?

AMITAL

Alla chioma negletta,
Al rozzo manto; alle dimesse ciglia
Di Merari è la figlia. (4)

(1) *Judith, cap. VII, v.* 20.
(2) Ibid. *v.* 20, 21.
(3) *Judith*, typus Eccles. sicut Sponsa Cant. *Gloss. Patres ubique. Cant. c. VII, v.* 9.
(4) *Judith, cap. VIII, v.* 1.

OZIA

Giuditta?

CABRI

Sì, la fida
Vedova di Manasse. (1)

OZIA

Qual mai cagion la trasse
Dal segreto soggiorno in cui s'asconde,
Volge il quart'anno ormai? (2)

AMITAL

So ch'ivi orando
Passa desta le notti,
Digiuna i dì: so che donolle il Cielo
E ricchezza e beltà; ma che disprezza
La beltà, la ricchezza; e tal divenne,
Che ritrovar non spera
In lei macchia l'invidia o finta o vera. (3)
Ma però non saprei...

GIUDITTA E DETTI

GIUDITTA

Che ascolto, Ozia! (4)
Betulia, ahimè, che ascolto! All'armi assire

(1) *Judith, cap. VIII, v. 2.*
(2) Ibid. *v.* 4, 5.
(3) Ibid. *v.* 6, 7, 8.
(4) Ibid. *v.* 9.

Dunque aprirem le porte, ove non giunga
Soccorso in cinque dì! Miseri! E questa
È la via d'impetrarlo? (1) Ah tutti siete
Colpevoli egualmente. Ad un estremo
Il popolo trascorse; e chi lo regge
Nell'altro ruinò. Quello dispera
Della pietà divina; ardisce questo
Limitarne i confini. (2) Il primo è vile,
Temerario il secondo. A chi la speme,
A chi manca il timor; nè in questo o in quella
Misura si serbò. Vizio ed eccesso
Non è diverso. (3) Alla virtù prescritti
Sono i certi confini; e cade ognuno,
Che per qualunque via da lor si scosta,
In colpa egual, benchè talvolta opposta.

Del pari infeconda
D'un fiume è la sponda,
Se torbido eccede,
Se manca l'umor.
Si acquista baldanza
Per troppa speranza;
Si perde la fede
Per troppo timor.

(1) *Judith, cap. VIII, v.* 10, 12.
(2) Ibid. *v.* 13. *Ambr. Oct. XIX in Psal. CXVIII.*
(3) *Bernard. de Consid. lib. II, cap. X, XI.*

OZIA

Oh saggia, oh santa, (1) oh eccelsa donna! Iddio
Anima i labbri tuoi.

CABRI

Da tali accuse
Chi si può discolpar?

OZIA

Deh tu, che sei (2)
Cara al Signor, per noi perdono implora;
Ne guida, ne consiglia.

GIUDITTA

In Dio sperate (3)
Soffrendo i vostri mali, egli in tal guisa
Corregge e non opprime; ei de' più cari
Così prova la fede: (4) e Abramo e Isacco, (5)
E Giacobbe è Mosè diletti a lui
Divennero così. (6) Ma quei che osaro
Oltraggiar mormorando
La sua giustizia, o delle serpi il morso,
O il fuoco sterminò (7). Se in giusta lance

(1) *Judith, cap. VIII, v.* 29.
(2) Ibid. *v.* 28
(3) *Chrysost. Hom. LXII ad Popul. Antioch. Judith, cap. VIII, a v.* 18 *ad v.* 22.
(4) *Deuter. cap. VIII.*
(5) *Gen. cap. XXII.*
(6) *Judith, cap. VIII, v.* 22, 23.
(7) *Num. cap. XI, XVI, XXI. Judith. cap. VIII, v.* 24. 25.

Pesiamo i falli nostri, assai di loro
È minore il castigo; (1) onde dobbiamo
Grazie a Dio, non querele. Ei ne consoli
Secondo il voler suo. Gran prove io spero
Della pietà di lui. Voi che diceste
Che muove i labbri miei, credete ancora
Ch'ei desti i miei pensieri. Un gran disegno
Mi bolle in mente e mi trasporta. Amici,
Non curate saperlo. Al sol cadente
Della città m'attendi,
Ozia, presso alle porte. Alla grand'opra
A prepararmi io vado. Or, fin ch'io torni,
Voi con prieghi sinceri
Secondate divoti i miei pensieri. (2)

OZIA E CORO

Pietà, se irato sei,
Pietà, Signor, di noi;
Abbian castigo i rei,
Ma l'abbiano da te. (3)

CARMI, ACHIOR E DETTI

CABRI

Signor, Carmi a te viene.

AMITAL

E la commessa

(1) *Judith, cap. VIII, v.* 27.
(2) Ibid. *a v.* 30 *usq. ad* 33.
(3) Ibid. *cap. VII, v.* 20.

Custodia delle mura
Abbandonò ?

OZIA

Carmi, che chiedi ?

CARMI

Io vengo
Un prigioniero a presentarti. Avvinto
Ad un tronco il lasciaro
Vicino alla città le schiere ostili : (1)
Achiorre è il suo nome ;
Degli Ammoniti e il prence. (2)

OZIA

E così tratta
Oloferne gli amici ?

ACHIOR

È de' superbi
Questo l'usato stil. Per loro è offesa
Il ver che non lusinga.

OZIA

I sensi tuoi
Spiega più chiari.

ACHIOR

Ubbidirò. Sdegnando
L'assiro condottier che a lui pretenda (3)
Di resister Betulia, a me richiese

(1) *Judith*, *cap. VI*, *v.* 9. 10.
(2) Ibid. *cap. V. v.* 5.
(3) Ibid. *a v.* 1 *ad v.* 4.

Di voi notizia. Io le memorie antiche
Richiamando al pensier, tutte gli esposi
Del pópol d'Israele
Le origini, i progressi; il culto avito
De' numerosi Dei, che per un solo
Cambiaro i padri vostri; (1) i lor passaggi
Dalle caldee contrade
In Carra, indi in Egitto; i due imperi (2)
Di quel barbaro re. Dissi la vostra
Prodigiosa fuga, i lunghi errori.
Le scorte portentose, i cibi, l'acque,
Le battaglie, i trionfi; e gli mostrai
Che, quando al vostro Dio foste fedeli,
Sempre pugnò per voi. (3) Conclusi alfine
I miei detti così. Cerchiam, se questi
Al lor Dio sono infidi; e se lo sono,
La vittoria è per noi. (4) Ma se non hanno
Delitto innanzi a lui, (5) no, non la spero
Movendo anche a lor danno il mondo intiero. (6)

OZIA

Oh eterna verità, come trionfi
Anche in bocca a nemici!

ACHIOR

Arse Oloferne

(1) *Judith*, *cap. V*, *v.* 8, 9.
(2) Ibid. *v.* 7.
(3) Ibid. *a v.* 12 *ad v.* 17.
(4) Ibid. *v.* 24.
(5) Ibid. *v.* 22, 23. *Hyeron. in cap. VII Matth.*
(6) Ibid. *cap. VI*, *v.* 1, 2, 3, 4.

Di rabbia a' detti miei. Da sè mi scaccia,
In Betulia m' invia;
E qui l' empio minaccia
Oggi alla strage vostra unir la mia.

OZIA

Costui dunque si fida
Tanto del suo poter?

AMITAL

Dunque ha costui
Sì poca umanità?

ACHIOR

Non vede il sole
Anima più superba,
Più fiero cor. Son tali
I moti, i detti sui,
Che trema il più costante in faccia a lui.

Terribile d'aspetto,
Barbaro di costumi,
O conta sè fra'Numi,
O Nume alcun non ha.
Fasto, furor, dispetto
Sempre dagli occhi spira;
E quanto è pronto all' ira,
È tardo alla pietà.

OZIA

Ti consola, Achior. Quel Dio, di cui
Predicasti il poter, l' empie minacce
Torcerà su l' autor. (1) Nè a caso il cielo

(1) *Judith, cap. VI, v.* 16, 17.

Ti conduce fra noi. Tu de' nemici
Potrai svelar . . .

CABRI

Torna Giuditta.

OZIA

Ognuno
S' allontani da me. Conviene, o prence,
Differir le richieste. Al mio soggiorno
Conducetelo, o servi: anch' io fra poco (1)
A te verrò. Vanne, Achiorre, e credi
Che in me, lungi da' tuoi,
L' amico, il padre, il difensore avrai.

ACHIOR

Ospite sì pietoso io non sperai.

OZIA, GIUDITTA E CORO *in lontano.*

OZIA

Sei pur Giuditta, o la dubbiosa luce
Mi confonde gli oggetti?

GIUDITTA

Io sono.

OZIA

E come
In sì gioconde spoglie
Le funeste cambiasti? Il bisso e l'oro,
L' ostro, le gemme a che riprendi, e gli altri

(1) *Judith, cap. VI, v.* 19.

Fregi di tua bellezza abbandonati?
Di balsami odorati
Stilla il composto crin! (1) Chi le tue gote
Tanto avviva e colora? I moti tuoi
Chi adorna oltre il costume
Di grazia e maestà? Chi questo accende
Insolito splendor nelle tue ciglia,
Che a rispetto costringe e a meraviglia? (2)

GIUDITTA

Ozia, tramonta il sole;
Fa che s'apran le porte: uscir degg'io.

OZIA

Uscir!

GIUDITTA

Sì.

OZIA

Ma fra l'ombre, inerme e sola
Così...

GIUDITTA

Non più. Fuor che la mia seguace,
Altri meco non voglio. (3)

OZIA

(Hanno i suoi detti
Un non so che di risoluto e grande,
Che m'occupa, m'opprime.) Almen... Vorrei...
Figlia... (Chi 'l crederia! nè pur ardisco

(1) *Judith, cap. X, v.* 2, 3.
(2) Ibid. *v.* 4, 6, 7.
(3) Ibid. *v.* 10.

Chiederle dove corra, in che si fidi.)
Figlia.. va: Dio t' inspira; egli ti guidi. (1)

GIUDITTA

Parto inerme, e non pavento;
Sola parto, e son sicura;
Vo per l' ombre, e orror non ho.
Chi m' accese al gran cimento, (2)
M' accompagna e m' assicura:
L' ho nell' alma, ed io lo sento
Replicar che vincerò.

CORO

Oh prodigio! Oh stupor! Privata assume
Delle pubbliche cure
Donna imbelle il pensier! (3) Con chi governa
Non divide i consigli! (4) A' rischi esposta
Imprudente non sembra! Orna con tanto
Studio sè stessa; e non risveglia un solo
Dubbio di sua virtù! Nulla promette,
E fa tutto sperar! Qual fra' viventi
Può l' autore ignorar di tai portenti?

(1) *Judith. cap. X, v.* 8.
(2) Pergit divino Spiritu ducta. *August. Serm. CCXXIX de Temp.*
(3) *Ambr. de Offic. lib. III, cap. XIII.*
(4) *Chrysost. Hom. LXI in Joan., n. 4.*

PARTE SECONDA

OZIA ED ACHIOR

ACHIOR

Troppo mal corrisponde (Ozia, perdona)
A' tuoi dolci costumi
Tal disprezzo ostentar de' nostri Numi.
Io così, tu lo sai,
Del tuo Dio non parlai.

OZIA

Principe, è zelo
Quel che chiami rozzezza. In te conobbi
Chiari semi del vero; e m'affatico
A farli germogliar.

ACHIOR

Ma non ti basta
Ch' io veneri il tuo Dio?

OZIA

No: confessarlo (1)
Unico per essenza
Debbe ciascuno, ed adorarlo solo.

ACHIOR

Ma chi solo l' afferma?

(1) *Corinth.* 1, *cap. VIII*, *v.* 4, 5, 6.

OZIA

Il venerato (1)
Consenso d' ogni età; degli avi nostri
La fida autorità; (2) l' istesso Dio,
Di cui tu predicasti
I prodigii, il poter, che di sua bocca,
Lo palesò; (3) che, quando
Sè medesmo descrisse,
Disse: (4) *Io son quel che sono:* e tutto disse.

ACHIOR

L' autorità de' tuoi produci invano
Con me nemico.

OZIA

Ebben, con te nemico
L' autorità non vaglia. Uom però sei;
La ragion ti convinca. A me rispondi
Con animo tranquillo. Il ver si cerchi,
Non la vittoria.

ACHIOR

Io già t' ascolto.

OZIA

Or dimmi:
Credi, Achior, che possa
Cosa alcuna prodursi
Senza la sua cagion?

(1) *Deuter. cap. VI, v.* 13; *cap. X, v.* 20.
(2) *Isai. cap.* XXXVII, *v.* 16, 20.
(3) *Mach. II, cap. VII, v.* 37 *et ubiq. Exod. cap.* XX, *v.* 1, 2, 3, 4, 5.
(4) *Exod. cap. III, v.* 14.

ACHIOR

No.

OZIA

D' una in altra
Passando col pensier, non ti riduci
Qualche cagione a confessar, da cui
Tutte dipendan l' altre?

ACHIOR

E ciò dimostra
Che v' è Dio; non che è solo. Esser non ponno
Queste prime cagioni i nostri Dei?

OZIA

Quali Dei, caro prence? I tronchi, i marmi
Sculti da voi?

ACHIOR

Ma se que' marmi a' saggi
Fosser simboli sol delle immortali
Essenze creatrici, ancor diresti
Che i miei Dei non son Dei?

OZIA

Sì, perchè molti.

ACHIOR

Io ripugnanza alcuna
Nel numero non veggo.

OZIA

Eccola. Un Dio
Concepir non poss' io,
Se perfetto non è.

ACHIOR

Giusto è il concetto.

OZIA

Quando dissi perfetto,
Dissi infinito ancor.

ACHIOR

L' un l' altro include;
Non si dà chi l' ignori.

OZIA

Ma l' essenze che adori,
Se son più, son distinte; e se distinte,
Han confini fra lor. Dir dunque dei
Che ha confin l' infinito, o non son Dei.

ACHIOR

Da questi lacci, in cui
M' implica il tuo parlar, cedasi al vero.
Disciogliermi non so; ma non per questo
Persuaso son io. D'arte ti cedo,
Non di ragione. E abbandonar non voglio
Gli Dei che adoro e vedo,
Per un Dio che non posso
Nè pure immaginar.

OZIA

S' egli capisse
Nel nostro immaginar, Dio non sarebbe.
Chi potrà figurarlo? Egli di parti (1)
Come il corpo, non costa; egli in affetti,
Come l' anime nostre,
Non è distinto; ei non soggiace a forma,
Come tutto il creato; e se gli assegni

(1) *Bernard. de Consid. lib. V, cap. VII.*

Parti, affetti, figura, il circoscrivi,
Perfezion gli togli.

ACHIOR

E quando il chiami
Tu stesso e buono e grande
Nol circoscrivi allor?

OZIA

No; buono il credo (1)
Ma senza qualità; grande, ma senza
Quantità, nè misura; ognor presente,
Senza sito o confine, e se in tal guisa
Qual sia non spiego, almeu di lui non formo
Un' idea che oltraggi.

ACHIOR

É dunque vano
Lo sperar di vederlo.

OZIA

Un dì potresti
Meglio fissarti in lui: ma puoi frattanto
Vederlo ovunque vuoi.

ACHIOR

Vederlo! E come?
Se immaginar nol so?

OZIA

Come nel sole
A fissar le pupille invano aspiri,
E pur sempre e per tutto il sol rimiri.

(1) *Aug. de Trin. lib. V, cap. I.*

Se Dio veder tu vuoi, (1)
Guardalo in ogni oggetto;
Cercalo nel tuo petto,
Lo troverai con te.
E se dov' ei dimora
Non intendesti ancora,
Confondimi, se puoi,
Dimmi, dov' ei non è. (2)

ACHIOR

Confuso io son; sento sedurmi, e pure
Ritorno a dubitar.

OZIA

Quando il costume
Alla ragion contrasta,
Avvien così. Tal di negletta cetra
Musica man le abbandonate corde
Stenta a temprar, perchè vibrate appena
Si rallentan di nuovo.

(1) *Deuter. cap. IV, v. 29. Psal. XVIII. v. 1. Rom. cap. I, v. 20.*
(2) *Psal. CXXXVIII, v. 6, 7, 8.*

AMITAL E DETTI

AMITAL

Ah dimmi, Ozia,
Che si fa, che si pensa? Io non intendo
Che voglia dir questo silenzio estremo
A cui passò Betulia
Dall' estremo tumulto. Il nostro stato
Punto non migliorò. Crescono i mali,
E sceman le querele. Ognun chiedea
Jeri aita e pietà; stupido ognuno
Oggi passa e non parla. Ah parmi questo
Un presagio per noi troppo funesto!

Quel nocchier che in gran procella
Non s' affanna e non favella,
È vicino a naufragar.
È vicino all' ore estreme
Quell' infermo che non geme,
E ha cagion di sospirar.

OZIA

Lungamente non dura
Eccessivo dolor. Ciascuno a' mali
O cede o s' accostuma. Il nostro stato
Non è però senza speranza.

AMITAL

Intendo:

Tu in Giuditta confidi. Ah questa parmi
Troppo folle lusinga. (1)

CORO *in lontano*, CABRI E DETTI

CORO

All' armi, all' armi.

OZIA

Quai grida!

CABRI

Accorri, Ozia. Senti il tumulto
Che tra' nostri guerrieri (2)
Là si destò presso alle porte?

OZIA

E quale
N' è la cagion?

CABRI

Chi sa?

AMITAL

Miseri noi!
Saran giunti i nemici.

OZIA

Corrasi ad osservar.

(1) *Judith, cap. XIII. v.* 15.
(2) Ibid. *cap. XIV, v.* 7.

GIUDITTA, CORO E DETTI.

GIUDITTA

Fermate, amici.

OZIA

Giuditta!

AMITAL

Eterno Dio!

GIUDITTA

Lodiam, compagni,
Lodiamo il Signor nostro. Ecco adempite
Le sue promesse: ei per mia man trionfa;
La nostra fede egli premiò. (1)

OZIA

Ma questo
Improvviso tumulto...

GIUDITTA

Io lo destai; (2)
Non vi turbi. A momenti
Ne udirete gli effetti.

AMITAL

E se frattanto
Oloferne...

(1) *Judith. cap. XIII. v.* 17, 18.
(2) Ibid. *cap. XIV, v.* 2.

GIUDITTA

Oloferne
Già svenato morì.

AMITAL

Che dici mai!

ACHIOR

Chi ha svenato Oloferne?

GIUDITTA

Io lo svenai.

OZIA

Tu stessa!

ACHIOR

E quando?

AMITAL

E come?

GIUDITTA

Udite. Appena
Da Betulia partii, che m' arrestaro
Le guardie ostili. (1) Ad Oloferne innanzi
Son guidata da loro. Egli mi chiede
A che vengo e chi son. (2) Parte io gli scopro,
Taccio parte del vero. Ei non intende,
E approva i detti miei. (3) Pietoso, umano
(Ma straniera in quel volto
Mi parve la pietà) m' ode, m' accoglie,
M' applaude, mi consola. A lieta cena

(1) *Judith*, *cad.* X, *v.* 11, 16.
(2) Ibid. *cap.* *XI*, *v.* 3.
(3) Ibid. *v.* 4 *usq. ad finem.*

Seco mi vuol. (1) Già su le mense elette
Fumano i vasi d'or; già vuota il folle
Fra' cibi ad or ad or tazze frequenti
Di licor generoso; e a poco a poco
Comincia a vacillar. (2) Molti ministri
Eran d'intorno a noi; ma ad uno ad uno
Tutti si dileguar. L'ultimo d'essi
Rimaneva, e il peggior. L'uscio costui
Chiuse partendo e mi lasciò con lui. (3)

AMITAL

Fiero cimento!

GIUDITTA

Ogni cimento è lieve
Ad inspirato cor. Scorsa gran parte
Era ormai della notte. Il campo intorno
Nel sonno universal taceva oppresso.
Vinto Oloferne istesso (4)
Dal vino, in cui s'immerse oltre il costume,
Steso dormia su le funeste piume.
Sorgo; e tacita allor colà m'appresso,
Dove prono ei giacea. Rivolta al cielo (5)
Più col cor che col labbro: *Ecco l'istante*, (6)
Dissi, *o Dio d'Israel, che un colpo solo*

(1) *Judith cap. XII*, *v.* 11.
(2) Ibid. *v.* 20.
(3) Ibid. *cap. XIII*, *v.* 1, 3.
(4) Ibid. *v.* 4.
(5) Ibid. *v.* 6.
(6) Ibid. *v.* 7.

Liberi il popol tuo. Tu 'l promettesti;
In te fidata io l' intrapresi; e spero
Assistenza da te. Sciolgo, ciò detto,
Da' sostegni del letto (1)
L' appeso acciar; lo snudo; il crin gli stringo
Con la sinistra man; l' altra sollevo
Quanto il braccio si stende; i voti a Dio
Rinnovo in sì gran passo,
E su l' empia cervice il colpo abbasso. (2)

OZIA

Oh coraggio!

AMITAL

Oh periglio!

GIUDITTA

Apre il barbaro il ciglio; e incerto ancora
Fra 'l sonno e fra la morte, il ferro immerso
Sentesi nella gola. Alle difese
Sollevarsi procura; e gliel contende
L' imprigionato crin. Ricorre a' gridi;
Ma interrotte la voce
Trova le vie del labbro, e si disperde.
Replico il colpo: ecco l' orribil capo
Dagli omeri diviso. (3)
Guizza il tronco reciso
Sul sanguigno terren; balzar mi sento
Il teschio semivivo

(1) *Judith, cap. XIII, v.* 8.
(2) Ibid. *v.* 9, 10.
(3) Ibid. *v.* 10.

Sotto la man che il sostenea. Quel volto
A un tratto scolorir, mute parole
Quel labbro articolar, quegli occhi intorno
Cercar del sole i rai,
Morire e minacciar vidi e tremai.

AMITAL

Tremo in udirlo anch' io.

GIUDITTA

Respiro alfine; e del trionfo illustre
Rendo grazie all' autor. Svelta dal letto
La superba cortina, il capo esangue (1)
Sollecita ne involgo; alla mia fida
Ancella lo consegno,
Che non lungi attendea; del duce estinto
M' involo al padiglion; passo fra' suoi
Non vista o rispettata, e torno a voi. (2)

OZIA

Oh prodigio!

CABRI

Oh portento!

ACHIOR

Inerme e sola
Tanto pensar, tanto eseguir potesti!
E crederti degg' io?

(1) *Judith, cap. XIII, v.* 10.
(2) Ibid. *v.* 11, 12.

GIUDITTA

Credilo a questo,
Ch' io scopro agli occhi tuoi, teschio reciso. (1)

ACHIOR

Oh spavento! È Oloferne; io lo ravviso.

OZIA

Sostenetelo, o servi: il cor gli agghiaccia (2)
L' improvviso terror.

AMITAL

Fugge quell' alma
Per non cedere al ver.

GIUDITTA

Meglio di lui
Giudichiamo, Amital. Forse quel velo
Che gli oscurò la mente,
A un tratto or si squarciò. Non fugge il vero,
Ma gli manca il costume
L' impeto a sostener di tanto lume.
Prigionier che fa ritorno
Dagli orrori al dì sereno,
Chiude i lumi a' rai del giorno,
E pur tanto il sospirò.
Ma così fra poco arriva
A soffrir la chiara luce,
Che l' avviva e lo conduce
Lo splendor che l' abbagliò.

(1) *Judith*, *cap. XIII*, *v.* 28.
(2) Ibid. *v.* 29.

ACHIOR

Giuditta, Ozia, popoli, amici, io cedo,
Vinto son io. (1) Prende un novello aspetto
Ogni cosa per me. Da quel che fui
Non so chi mi trasforma: in me l'antico
Achior più non trovo. Altri pensieri,
Sento altre voglie in me. Tutto son pieno,
Tutto del vostro Dio. Grande, infinito,
Unico lo confesso. I falsi Numi
Odio, detesto, e i vergognosi incensi
Che lor credulo offersi. Altri non amo,
Non conosco altro Dio che il Dio d'Abramo.

Te solo adoro,
Mente infinita,
Fonte di vita,
Di verità;
In cui si muove,
Da cui dipende
Quanto comprende
L'eternità.

OZIA

Di tua vittoria un glorioso effetto
Vedi, o Giuditta.

AMITAL

E non il solo. Anch' io
Peccai; mi pento. Il mio timore offese
La divina pietà. Fra' mali miei,
Mio Dio, non rammentai che puoi, chi sei.

(1) *Judith, cap. XIV, v. 6.*

Con troppa rea viltà
Quest' alma ti oltraggiò,
Allor che disperò
Del tuo soccorso.
Pietà, Signor, pietà;
Giacchè il pentito cor
Misura il proprio error
Col suo rimorso.

CABRI

Quanta cura hai di noi, Bontà divina!

CARMI E DETTI

CARMI

Furo, o santa Eroina
Veri i presagi tuoi: gli Assiri oppresse
Eccidio universal.

OZIA

Forse è lusinga
Del tuo desio.

CARMI

No; del felice evento
Parte vid' io; da' trattenuti il resto
Fuggitivi raccolsi. In su le mura,
Come impose Giuditta al suo ritorno,
Destai di grida e d' armi
Strepitoso tumulto. (1)

(1) *Judith, cap. XIV, v. 7.*

AMITAL

E qui s' intese.

CARMI

Temon le guardie ostili
D' un assalto notturno, ed Oloferne
Corrono ad avvertirne. (1) Il tronco informe
Trovan colà nel proprio sangue involto :
Tornan gridando indietro. (2) Il caso atroce
Spargesi fra le schiere, intimorite
Già da' nostri tumulti; ecco ciascuno
Precipita alla fuga, e nella fuga (3)
L' un l' altro urta, impedisce. Inciampa e cade
Sopra il caduto il fuggitivo; immerge
Stolido in sen l' involontario acciaro
Al compagno il compagno; opprime oppresso,
Nel sollevar l' amico, il fido amico.
Orribilmente il campo
Tutto rimbomba intorno. (4) Escon dal chiuso
Spaventati i destrieri, e vanno anch' essi
Calpestando per l' ombre
Gli estinti, i semivivi. A' lor nitriti
Miste degli empii e le bestemmie e i voti
Dissipa il vento. Apre alla morte il caso
Cento insolite vie. Del pari ognuno

(1) *Judith, cap. XIV. v.* 8.
(2) Ibid. *v.* 14.
(3) Ibid. *cap. XV, v.* 11.
(4) Ibid. *cap. XIV, v.* 18.

Teme, fugge, perisce; e ognun del pari
Ignora in quell' orrore
Di che teme, ove fugge e perchè muore.

OZIA

Oh Dio! sogno o son desto?

CARMI

Odi, o signor, quel mormorio funesto?
Quei moti che senti
Per l' orrida notte,
Son queruli accenti,
Son grida interrotte,
Che desta lontano
L' insano terror.
Per vincere, a noi
Non restan nemici;
Del ferro gli uffici
Compisce il timor.

OZIA

Seguansi, o Carmi, i fuggitivi; e sia
Il più di nostre prede
Premio a Giuditta. (1)

AMITAL

O generosa donna,
Te sopra ogni altra Iddio
Favorì, benedisse. (2)

(1) *Judith, cap. XV, a v.* 3 *usq. ad v.* 14.
(2) Ibid. *cap. XIII, v.* 22, 23.

CABRI

In ogni etade
Del tuo valor si parlerà. (1)

ACHIOR

Tu sei (2)
La gioia d'Israele,
L'onor del popol tuo...

GIUDITTA

Basta. Dovute
Non son tai lodi a me. Dio fu la mente
Che il gran colpo guidò; la mano io fui:
I cantici festivi offransi a lui. (3)

GIUDITTA E CORO.

CORO

Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empii nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

GIUDITTA

Venne l'Assiro, e intorno
Con le falangi Perse
Le valli ricoperse,
I fiumi inaridì. (4)

(1) *Judith*, *cap. XIII*, *v.* 25.
(2) Ibid. *cap. XV*, *v.* 10.
(3) Ibid. *cap. XVI*, *Cant. Judith.*
(4) Ibid. *v.* 5.

Parve oscurato il giorno;
Parve con quel crudele
Al timido Israele
Giunto l'estremo dì.

CORO

Lodi al gran Dio che oppresse
Gli empii nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

GIUDITTA

Fiamme, catene e morte (1)
Ne minacciò feroce;
Alla terribil voce
Betulia impallidì.
Ma inaspettata sorte
L'estinse in un momento,
E come nebbia al vento
Tanto furor sparì.

CORO

Lodi al gran Dio che oppresse
Gli empii nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

GIUDITTA

Dispersi, abbandonati
I barbari fuggiro:
Si spaventò l'Assiro,
Il Medo inorridì. (2)

(1) *Judith, cap. XVI, v.* 6.
(2) Ibid. *v.* 12.

Nè fur giganti usati
Ad assalir le stelle;
Fu donna sola e imbelle
Quella che gli atterrì. (1)

CORO

Lodi al gran Dio che oppresse
Gli empii nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

TUTTI

Solo di tante squadre
Veggasi il duce estinto,
Sciolta è Betulia, ogni nemico è vinto.
Alma, i nemici rei
Che t' insidian la luce,
I vizi son; ma la superbia è il duce. (2)
Spegnila; e, spento in lei
Tutto il seguace stuolo,
Mieterai mille palme a un colpo solo.

(1) *Judith, v. 8. Cant. Judith.*
(2) *Eccl. cap. X. v. 15.*

P. Zandomeneghi inv. e dis. Zuliani inc.

CLE. .... Fuggir degg' io.

Parte. At. 2. Sc. 7.

PARTENOPE

Argomento

È costante fra' Poeti antichissima tradizione che la Sirena Partenope, figliuola della Musa Calliope, scegliesse per suo gradito soggiorno quel seno amenissimo del mar Tirreno, in cui mette foce il Sebeto; che non solo fosse venerata, ed esigesse divini onori dagli abitatori delle vicine contrade, ma che questi, eccitati dal popolo cumano, primo autore del gran pensiero, fondassero col nome della lor Dea tutelare la città di Partenope in quel sito istesso dove tanto al presente fra le più celebri la città di Napoli si distingue; ed è credibile altresì per istoriche congetture e per vari antichi nomi, non ancora colà dimenticati, che molti illustri discendenti di straniere

eroiche famiglie popolassero nei più remoti tempi cotesti felici contorni, o costretti da cagioni domestiche ad abbandonar le native regioni, o allettati al nuovo soggiorno dalla feconda amenità del terreno.

Su questi fondamenti s'appoggiano i verisimili, onde si eseguisce la promessa dai Fati fondazion di Partenope, principale azione del presente drammatico componimento.

Il luogo, in cui si rappresenta l'azione, è lo stesso nel quale fu poi edificata la città di Partenope.

INTERLOCUTORI

ALCEO, *sommo Sacerdote del Tempio di Partenope.*

ELPINICE, *amante e promessa sposa di*

CLEANTO, *principe di Cuma , della stirpe degli Eraclidi.*

ISMENE, *principessa di Posidonia, amante e promessa sposa di*

FILANDRO, *principe di Miseno, amico di Cleanto.*

VENERE, *in fine.*

CORI { *di Ninfe, Pastori, Sacerdoti, Sacerdotesse, Giovani, Donzelle nobili, Amori, e Geni celesti con* VENERE.

PARTENOPE

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA

Aspetto esteriore in lontano del maestoso tempio dedicato a Partenope su quella sponda del Tirreno, dove fu poi fabbricata la città del suo nome; elevato su doppia scala a diversi ripiani, e fiancheggiato in largo recinto da portici di verdure e di fiori, che lasciano aperture da entrambi i lati alla ridente vista della tranquilla marina.

La scena è ingombrata innanzi di Pastori, di Ninfe ed altri abitatori della felice contrada, che festeggiano con la danza e col canto l'annuo giorno della da loro venerata Partenope, e la invocano propizia ai solenni riti che a consacrar la sospirata fondazione della nuova città sono a questo medesimo lieto giorno d' universal consenso destinati.

CORO

Fauste ah vogli a noi le ciglia,
Bella Dea, Nume canoro,

Di Calliope eccelsa figlia,
Del Tirreno eterno onor.

PARTE DEL CORO

Queste mura ah prendi in cura,
Che segnate oggi saranno,
E fian celebri, se avranno
Il tuo nome e il tuo favor.

TUTTO IL CORO

Fauste ah vogli a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.

PARTE DEL CORO

Alle mura al ciel dilette
Faran specchio ognor quell' acque
Che abitar così ti piacque,
Che per te son belle ancor.

TUTTO IL CORO

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.

PARTE DEL CORO

Qui d' eterna primavera
Rideran le piaggie intorno,
Qui verranne a far soggiorno
Con la madre il Dio d' amor.

TUTTO IL CORO

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor. (1)

(1) Verso il fine del suddetto coro si avanza Alceo fra il popolo, che al suo arrivo rispettosamente si divide.

ALCEO

Popoli avventurosi, è giunto alfine
Quel sacro dì, già tanto
Sospirato da noi, dal ciel promesso.
Oggi della novella
Partenope le mura
Saran segnate; e tutto
È fausto all' atto illustre. In mar giammai
Più limpido e tranquillo
Il puro ciel non si specchiò; non sparse
Su questi poggi i doni suoi finora
Con più prodiga man Pomona e Flora.
Esulta ognuno, ed il comun contento
Di sì bramato evento
È vincolo comune
Di concordia e d' amor. Lacci sì cari
A render più tenaci
Anche Imeneo verrà. Del gran Cleanto,
Degli Eraclidi onore, oggi fia sposa
La mia prole Elpinice; e l' amoroso
Eolide Filandro
Alla reale Ismene, unico germe
De' dardanidi eroi, sarà consorte.
Dalle regie lor sedi
Questa, io lo so, di Posidonia, e quelli
Di Cuma e di Miseno
Mossero già; nè quel, che ognuno aspetta,
Bramato arrivo lor ...

SCENA II

ELPINICE *frettolosa*, E DETTI

ELPINICE

Padre, t' affretta.
Già dalla parte ove declina il sole,
All' alternar de' frettolosi remi
Sotto i legni cumani
Il nostro mar biancheggia, e quasi a gara
Già dall' opposta parte
Del bel Sebeto adombrano la foce
Le posidonie vele.

ALCEO

Grazie, o propizi Dei. Gli ospiti illustri
Ad incontrar dunque si vada. Io duce
Della schiera virile, e tu dell' altra,
Elpinice, sarai. Tu, Ismene, ed io
Agli apprestati alberghi
De' fortunati sposi
La fida scorgerò coppia sublime.

ELPINICE

(L' eccesso del piacer quasi m' opprime.)

ALCEO

Precedetemi, amici. Io per cammino
Vi giungerò.

ELPINICE

Ma qual cagione intanto,
Signor, t'arresta?

ALCEO

Il mio dover. Nel tempio
Convien ch'io vada ad implorar dal cielo
Che l'opre mie del suo favor ricopra.
Solo dal ciel ben s'incomincia ogni opra.
Chi vuol trà i flutti umani
Spiegar sicuro il volo,
Nello splendor del polo
Fissi lo sguardo ognor;
Chè d'un sì fido raggio
Gli sprezzatori insani
Circonda in lor viaggio
Caligine ed èrror. (1)

SCENA III.

ELPINICE

Saggia, del core amante
I soavi tumulti
Ah modera, Elpinice. Oh Dio! M'avveggo
Che del soverchio affanno
E' la gioia soverchia
Men facile a frenar. Ma perchè mai

(1) Parte.

Un amor così degno
Dissimular dovrò? Sola io sarei
A non amar Cleanto. Al par d' ogni altro
S' io veggo i pregi suoi, d' ogni altro al paro
Perchè amarlo non posso? Ah sì. Lo chiede
Co' suoi moti il mio cor, l' appròva il cielo
L' impone il genitore:
Ragione è in me, non debolezza, amore,
Bel piacer d' un core amante,
Se può dir: Questo è il mio bene,
E ostentar le sue catene,
E vantarsi prigionier;
Con ragion se i dolci accorda
Innocenti suoi deliri,
E i più teneri sospiri
Col più rigido dover. (1)

SCENA IV.

Fuga di stanze terrene negli appartamenti d' Alceo.

CLEANTO E FILANDRO

CLEANTO

Le impazienze nostre
Vedi, o Filandro amico,

(1) Parte.

Come Amor secondò.. Del grande Alceo
Siam negl'intimi alberghi, e a tutti arcano
Ancora è il nostro arrivo

FILANDRO

Allor che soli
Dalle regie tue navi in picciol legno
Scendemmo uniti, il cielo
Non albeggiava ancor. Nè questo ingresso
Qui fra gli scogli ascoso
È comune ad ognun.

CLEANTO

Quai diverranno
All'incontro improvviso
Elpinice ed Ismene,
Ah già veder vorrei. No, più felice
Un vero amante esser non può, che quando
Legge limpidi in fronte
All'oggetto gentil de' suoi pensieri
Gl'innocenti, i sinceri
Primi moti d'un core, a cui sorpreso
Manca il tempo a velarsi.

FILANDRO

È ver.

CLEANTO

Ma dove
S'aggiran mai? Dovrebbe
Pure Ismene esser giunta. Eran vicini,
Il vedesti, i suoi legni. A ricercarne,
Principe, andiam.

FILANDRO

Che fai?
Se alcun te scopre, e lei ne avverte, il pregio
Tutto perdi dell' opra.

CLEANTO

Il so; ma intanto...

FILANDRO

Ascolta. Io, che qui noto
Al par di te non sono,
Andrò cauto a spïarne.

CLEANTO

Ah sì; ma torna,
Diletto amico, in un balen. Tu vedi ...
Tu sai...

FILANDRO

Non più. Della comun favella
Uopo fra lor non hanno
I seguaci d' Amor. Sai che mi vanto
D' esserlo anch' io. Di ciò che dir mi vuoi
Nulla, nulla m' è oscuro,
E ben da' miei gli affetti tuoi misuro.

Senza parlar fra loro
S' intendono gli amanti,
Dicono i lor sembianti
Quanto nasconde il sen.
S' espone a gran periglio
Di sospirare invano
Questo linguaggio arcano
Chi non apprende almen. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

CLEANTO, INDI ELPINICE ED ISMENE
con seguito di donzelle.

CLEANTO

Ah voi che vi trovaste
In caso eguale al mio, fedeli amanti,
Se son lunghi gl' istanti,
Per me ditelo voi. D' una confusa
Folla d' affetti è l' alma mia ripiena,
Che promette contenti, e intanto è pena.
Ah l' attender così... Ma... Non m' inganno,
È pur quella Elpinice. Amata sposa,
Ah giungesti una volta.

ELPINICE

Oh Dei, Cleanto! (1)
Come? Quando? Tu quì? ma non sperai
Ancor... Principe... Sposo... (Oime!) Perdona...
Signor, nulla so dirti; e non intendo
Chi le mie voci arresti.

CLEANTO

Basta, basta, idol mio, tutto dicesti.

ELPINICE

E Alceo teco non è?

CLEANTO

Nol vidi.

(1) Sorpresa.

ISMENE

E giunto
Non è Filandro?

CLEANTO

Ei giunse,
E a momenti il vedrai.

ELPINICE

(Perchè nel tempio
Tanto s' arresta il padre?) Olà, s' affretti
Al tempio alcuna, e al genitor... Fermate;
La prima messaggiera
A lui di tal novella
Esser degg' io. S' ei non ne fossa a parte,
Ogni dolcezza amara
Saria per me. (1)

CLEANTO

Tu m' abbandoni, o cara?

ELPINICE

Se un istante io t' abbandono,
Giusto affetto è che mi guida;
È dover ch' io mi divida
Fra lo sposo e il genitor.
E men cara, ancor che fida,
So ben io che a te sarei,
Se i dovuti affetti miei
Usurpasse il solo amor. (2)

(1) In atto di partire.
(2) Parte.

SCENA VI.

CLEANTO ED ISMENE.

CLEANTO

Quella che ne' tuoi lumi
Io veggo scintillar gioja sincera,
Oh quale al caro amico
Felicità promette!
Quanto accresce la mia!

ISMENE

Si, lo confesso,
Principe eccelso, il più sereno è questo
De' miei giorni per me. Tutto m' inspira
Qui letizia ed affetto. Il dì solenne
Della Diva canora, il gran natale
D' una nuova città, le doppie tede
De' bramati imenei ... Che più? L' istesso
Albergo, ove noi siam, cento mi desta
Soavi moti in sen. Penso che un giorno
Mi nascose bambina e mi sottrasse
All' altrui crudeltà ; penso che in esso
Ebbi con Elpinice
Comune il latte e gl' innocenti scherzi
Della tenera età ; che qui d' amore
Appresi a sospirar, che qui saranno
Oggi paghi i miei voti ; onde o ch' io pensi
Al nuovo acquisto, o all' evitato danno,
Fin questi sassi intenerir mi fanno

CLEANTO

Del tuo bel core, Ismene,
Degni son tali affetti,
Non comuni ad ognuno; e in lor si scopre ...

SCENA VII.

FILANDRO E DETTI

ISMENE

Ah Filandro, una volta (1)
Pur vieni a me! Perche sì tardi?

FILANDRO

Ah tardo
Son per troppo affrettarmi. Io corsi...

CLEANTO

Alceo (2)
Dov' è?

FILANDRO

Nel tempio. Io corsi:
Amata Ismene...

CLEANTO

Ed Elpinice? (3)

(1) Scoprendo Filandro.
(2) A Filandro.
(3) A Filandro.

FILANDRO

Attende
Sul sacro ingresso il genitore.

CLEANDRO

À lui
Perchè non inoltrarsi?

FILANDRO

Eì ne' segreti
Penetrali è racchiuso; e là non osa
Audace un piè profano...

CLEANDRO

Ah dunque insieme
L' attenderem. Di non penar lontano
Dall' idol mio saria pur tempo ormai:
Questi momenti ho sospirato assai.

Le dimore Amor non ama,
Presso a lei mi chiama Amore;
Ed io volo ove mi chiama
Il mio caro condottier.
Tempo è ben che l' alma ottenga
La mercè d' un lungo esiglio.
E che ormai supplisca il ciglio
Agli uffici del pensier. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

ISMENE E FILANDRO.

FILANDRO

Ah dimmi alfin, mia sola,
Mia dolce cura, il prezïoso dono
Del tuo bel cor possiedo ancor? Conservi
Ancor per me quegl' innocenti affetti
Che tante volte e tante in lor favella
A me spiegaro i tuoi bei lumi?

ISMENE

Ingrato!
A porgerti la destra
Dal Silaro natio venir mi vedi;
E, s' io t' amo, mi chiedi?
E ne dubiti ancor?

FILANDRO

No, mio tesoro,
No, dubbio il mio non è. Lo so che m'ami;
Ma si vorrebbe ognora
Sentirlo replicar da chi s' adora.

ISMENE

E pur, mio fido, in mezzo
A tante gioie un non so che m' adombra.

FILANDRO

Che mai?

ISMENE

Parmi che poco
Le impazienze nostre Alceo secondi.
Dovrebbe ormai ...

FILANDRO

Ch' ei ne posponga ai Numi
È ben dover.

ISMENE

Sì; ma quest' alma intanto
Così strane dimore
Mal soffre e poco intende. Al tempio, al tempio;
Segui i miei passi.

FILANDRO

Aspetta.
Un interno m' è noto
E più breve cammino.
Soffri ch' io vegga solo
Se aperto è il varco.

ISMENE

Ah sì, t' affretta.

FILANDRO

Io volo. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

ISMENE

D'incognite sventure
Affliggendo io mi vo. Ma questa mia
È prudenza o follia? Dove non sono,
Perchè mai figurar perigli e danni?
Arte crudel di fabbricarsi affanni!
Nel sereno d'un giorno sì lieto
Atra nebbia di vani sospetti
I diletti non venga a turbar.
Or non parli importuno il timore;
Altre cure che quelle d'amore,
Altre voci non voglio ascoltar. (1)

(1) Parte.

SCENA X.

Logge terrene alle sponde del mare, cinte ed ornate di balaustre e di statue, coperte da spaziosa volta, che s'appoggia sopra marmorei architravi e pilastri. Da entrambi i lati di dette logge si veggono ancorate presso alle sponde le ricche navi, quinci di Cuma e quindi di Posidonia; e nell' ultimo orizzonte scopresi il curvo recinto di spiagge, di selve, di montagne e di scogli, onde si forma il seno del limpido mare in cui mette foce Il Sebeto.

ELPINICE, CLEANTO, INDI ALCEO.

ELPINICE

Ecco, o sposo, appagate (1)
Le impazienze tue.

CLEANTO

Come?

ELPINICE

Non vedi?
Aperto è il tempio, e il genitor ne scende,
E a noi sen viene.

CLEANTO

Ah quella destra amata
Alfin sarà pur mia.

(1) Allegra.

ELPINICE

Numi clementi,
Grazie al vostro favor.

CLEANTO

Diletto al cielo, (1)
Venerabile Alceo, pur venne il giorno
In cui vantar poss' io
Nel ministro de' Numi il padre mio. (2)

ELPINICE

Chi versar non dovrebbe
Lagrime di piacer?

ALCEO

Prence ah tu sai (3)
Se finor lo bramai.

ELPINICE

Tenero, o padre, (4)
Ma lieto non mi sembri.

CLEANTO

È ver; perdona: anch' io
Leggo nelle tue ciglia
Più affetto che contento.

ALCEO

Ah Prence! ha figlia! (5)

(1) Ad Alceo che s' avanza lento e pensoso.
(2) Baciandogli la mano.
(3) Stringendosi al petto la man di Cleanto, ma non sereno in viso.
(4) Con maraviglia.
(5) Con tenerezza.

ELPINICE

Oh Dei!

CLEANTO

Spiegati.

ELPINICE

Avverso

Forse e tacito il Nume ...

ALCEO

Anzi più chiaro

Mai non si espresse

CLEANTO

Al gran natal si oppone

Di Partenope forse?

ALCEO

Anzi prescrive

Che per man di Cleanto il sacro aratro
Ne segni in questo giorno
L'ampio recinto. Immaginò primiero
Ei la bell'opra; e il ciel vuol ch'ei ne sia
Re, sacerdote e fondator.

CLEANTO

Ma sposo

Deggio il rito compir.

ALCEO

Sì.

ELPINICE

Dunque, o padre, (1)

Che mai, che può turbarti allor che sposa

(1) Allegra.

A così caro al ciel degno consorte
Destina una tua figlia
La sua benigna stella?

ALCEO

Figlia, ah sperossi invan: tu non sei quella.

ELPINICE

Come! (1)

CLEANTO

Che dici! Ah chiaro parla. (2)

ALCEO

Ismene
Dov' è? Presente à lei
Degg'io ...

ELPINICE

Col suo Filandro eccola.

SCENA XI.

ISMENE, FILANDRO E DETTI

FILANDRO

Amico ... (3)

CLEANTO

Lasciami per pietà.

(1) Attonita.
(2) Attonito.
(3) Abbraccia Cleanto.

ISMENE

Cara Elpinice,

Le nostre gioie . . .

ELPINICE

Oh Dio!

Non trafiggermi. Ismene.

FILANDRO

Onde sì mesto? (1)

CLEANTO

Nol so.

ISMENE

Deh mi palesa

Le tue smanie segrete.

ELPINICE

Io mi sento morir.

ALCEO

Figli, ah tacete.

E rispettosi udite

I decreti del cielo. Il nostro Nume

Gli espresse in chiare note: ecco il tenore.

CLEANTO

Assistetemi, o Dei!

ELPINICE

Mi trema il core.

ALCEO

Per mano alfin del principe Cumano

Partenope oggi nasca; e al suo natale

Di Cleanto e d' Ismene auspice sia

(1) A Cleanto.

Il felice imeneo. Vogliono i Fati
Che unisca il dolce nodo
D' alme sì amanti e fide
La progenie di Dardano e d'Alcide.

CLEANTO

Sogno!

ELPINICE

Son io!

FILANDRO

Che intesi!

ISMENE

Qual fulmine è mai questo! (1)

CLEANTO

Alceo!

ELPINICE

Padre!

FILANDRO

Signor!

CLEANTO

Consiglio.

ELPINCE

Aiuto.

FILANDRO ED ISMENE

Pietà. (2)

ALCEO

Deh, figli amati,
Il mio non accrescete

(1) Stupidi.
(2) Ameudue con ansietà.

Col vostro affanno. Io stesso, io, che d'esempio
A servir dovrei, sento in periglio
La mia costanza.

CLEANTO

E tanto amore?...

ELPINICE

E tante
Confermate speranze?...

ALCEO

Tutto obbliar si dee. Quando sì chiaro,
Sì preciso è un comando
Che dagli Dei ne viene,
Piegar la fronte ed ubbidir conviene. (1)

ELPINICE

Io scordarmi il mio diletto!

CLEANTO

Io tradir colei che adoro!

ISMENE

Altro ardor ch'io nutra in petto!

FILANDRO

Che abbandoni il mio tesoro!

ELPINICE E CLEANTO

Ah non voglio.

ISMENE E FILANDRO

Ah non potrei.

A QUATTRO

Manchin prima i giorni miei;
Men terribile è il morir.

(1) Parte.

Non fur pria, non-saran poi
Alme afflitte al par di noi.
Ah farebbe il nostro affanno
Un tiranno intenerir!

PARTE SECONDA

SCENA PRIMA

Bosco sacro, vicino al tempio della Dea, regolarmente disposto, e reso aprico dagli spaziosi viali che portano la vista a diversi lontanissimi oggetti.

ELPINICE, POI ALCEO.

ELPINICE

Sfortunata Elpinice!
Dove sei? Che t' avvenne? I tuoi contenti
Fur dunque un sogno? Eri d'invidia oggetto;
Or lo sei di pietà. Quel dì t' uccide
Che tanto hai sospirato. Oh giorno! Oh sorte!
Oh decreto crudel! Ma per qual fallo
Hai dal ciel meritato . . .
Padre mio, padre amato, e sarà vero
Che per me sia perduta
Irrevocabilmente ogni speranza?
Giacchè tanto a mio danno in un istante
Cangiossi il cielo, in un istante ancora
Non può cangiarsi a mio favor?

ALCEO

Son queste,
Figlia, vane lusinghe. Or sia tua cura
Il sottopor gli affetti
Al supremo voler.

ELPINICE

Voler tiranno, (1)
Che a gran torto ...

ALCEO

Elpinice, (2)
Quai trascorsi son questi? Io ben comprendo
Che il dolor ti confonde,
Che innocente è il tuo cor. Ma di chi nacque,
E in questa si educò sacra dimora,
Esser denno innocenti i labbri ancora.

ELPINICE

Ma come imporre un freno
A sì giusto dolor! Deh al caso mio
Pensa o padre, un momento. Il sai, bambini
Quasi ancora eravam Cleanto ed io;
E fur, pria di saperlo,
Amanti i nostri cori. In queste mura,
Negli annui dì festivi, in faccia al Nume,
Questo amore innocente
Nacque e crebbe con noi; tu il secondasti,
L' approvaron gli Dei:
Furo i nostri imenei

(1) Con impeto.
(2) Grave ed autorevole.

Auspici destinati al gran natale
Della nuova città, quasi presàgi,
Quasi pegni sicuri
Di sì grandi speranze ai dì futuri:
Giunge il dì, vien l'istante; e quando all'ara
Lieti corriamo ... (Ah crudeltà maggiore,
Ah finor chi mai vide!)
Quel poter che ci unì, quel ne divide.
E chi spiegar, chi tollerare in pace
Un sì strano potria tenor del Fato
Contrario alla ragion?

ALCEO

Contrario, o figlia,
Alla ragion non è, perchè trascenda
La nostra intelligenza. Al ciel non dessi
Della fiacchezza umana
Gli errori attribuir. Se un ciglio infermo
Del sol non regge alla soverchia luce,
Non è colpa del sol. Scarso ricetto
Se all'ampiezza del mare è un vaso angusto,
Colpa del mar non è. Chi sa, fra questa
Che nebbia sembra a noi torbida e oscura,
Chi sa quai grandi eventi il ciel matura!

ELPINICE

Ma noi dovremmo intanto ...

ALCEO

Sì Elpinice, ubbidir. Congiunto il cielo
Vuol di Dardano il sangue a quel d' Alcide:
In sacro nodo unita

Vuole Ismene a Cleanto, e che l' eccelsa
Partenope oggi nasca. Or da noi questo
Cenno s' adempia : il ciel poi curi il resto.

ELPINICE

E tu speri, o signor, che a me Cleanto
Così manchi di fe? Lo speri invano:
Volendo ancora ei non potrà. Dal mio
Io misuro il suo cor. Fra l' alme nostre
Scambievole è l' impero,
E un voler solo abbiamo, un sol pensiero.

ALCEO

Di questo impero appunto,
Che su quel cor tu vanti, or dei far uso
Di te degno e di me. Mentre a disporre
Io vado Ismene, il tuo poter tu adopra
Perchè assenta Cleanto.

ELPINICE

Io!

ALCEO

Sì; d' un padre
Non t' opporre al desio.

ELPINICE

Ah caro padre mio,
Che pretendi da me!

ALCEO

Prove io pretendo (1)
Di virtù non comune; e mi prometto
Ogni sforzo da te. Nuova da' Fati

(1) Affettuoso.

Serie di lieti giorni
Incominciar si vuol. Comanda il cielo,
Consiglia un genitor. Rasciuga il pianto,
Servi al destino; e se l'antico affetto
T'agita ancora il petto,
La ragione, il dover, la gloria opponi
Ai teneri tumulti, e pensa, o figlia,
Che sì vuol chi comanda e chi consiglia.
Non credermi crudele
Perchè così ragiono:
Sento che padre io sono,
Sospiro anch'io con te.
Ma, come parte io prendo
Nella tua doglia amara,
Così a compir tu impara
Il tuo dover da me. (1)

SCENA II.

ELPINICE, poi CLEANTO

ELPINICE

Angustia eguale a quella
Che quest'anima or prova,
Qual altra ha mai provata
Anima innamorata? Ah dal mio seno
Si vuol svelto il cor mio;

(1) Parte.

E si pretende, oh Dio!
Ch' io di mia man lo svelga. E chi si vanta
Capace mai di tanta
Non già virtù, ma crudeltà? Chi mai
Da sorte più felice...

CLEANTO

Adorata Elpinice,
Mia speranza, idol mio, di questo core
Primo, dolce, innocente, unico ardore.

ELPINICE

(Come ubbidirti, o padre!)

CLEANTO

Deh non pianger così. Non ho costanza
Eguale al tuo dolor; e da quel pianto
Mentre i teneri moti
Della fida alma tua tutti argomento,
Più del proprio m' affligge il tuo tormento.

ELPINICE

Ma chi mai, s' io non piango,
Chi dee piangere, o sposo? Ah con tal nome
Soffri almen ch' io ti chiami,
Fin che d' altra non sei.

CLEANTO

D' altra! E tu credi
Capace il tuo Cleanto
Di così nera infedeltà? Supponi
Ch' io franger voglia e possa i bei legami
D' un sì lungo, sì degno
E sì tenero amor? Sì poco ancora

Ti son noto, Elpinice?

ELPINICE

Il tuo pur troppo
Candido cor conosco, e non ignoro
In quale stato or sia; ma ...

CLEANTO

Parla.

ELPINICE

(Oh Dio,
Che mai dirò!)

CLEANTO

Deh non tacer.

ELPINICE

Ma il cielo ...
Ma il genitor ti vuole ... (Ardir: conviene
Al comando ubbidir.) ti vuol d' Ismene.

CLEANTO

Il so. Ma che ne dice,
Che ne pensa Elpinice?

ELPINICE

Io penso... Io deggio...
(Misera me!)

CLEANTO

Quegl' interrotti accenti
Mi fan gelar. T' intendo. Ad altro oggetto
Ch' io volga il mio pensiero.
Crudel, vuoi consigliarmi

ELPINICE

Ah non è vero:
Sì barbaro consiglio

Mai proferir sapranno,
Mi perdonin gli Dei,
A dispetto del core i labbri miei.

CLEANTO

Ma perchè, Dei tiranni,
Tanto amor ne inspiraste e tanta fede?
Perchè nutrir con tante
Promesse, oh Dio! di fortunati eventi
Di due alme innocenti,
Per vostra man di cari lacci avvinte,
Fiamme sì pure, e poi volerle estinte?
Questa è pietà? Questa è giustizia? Ah dove
Mi trasporta il dolor! Bella mia speme,
Che fiero stato è il mio! L'amor mi stringe,
L'autorità m'opprime,
Son fuor di me. Guidami tu: saranno
Scorta i tuoi passi a' miei. Vo' della cara
Arbitra del cor mio seguir la traccia.
Parla, di': che farai?

ELPINICE

Che vuoi ch'io faccia?
Ah, più di te confusa,
Far altro ah non poss'io
Che piangere, idol mio,
Che amarti e che morir.
Dir ti potessi almeno
Il mio dolor qual sia;
Soffribile saria,
Se si potesse dir. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

CLEANTO, INDI ISMENE

CLEANTO

Che fo? La seguo? Ah la presenza mia
Le sue smanie augumenta. Andiamo ... E dove?
Ma procurar pur dessi
Qualche aita ... E da chi? Gli uomini, i Numi
Congiurati a mio danno ... Ah principessa,
Chi creduto l' avria? Nascemmo entrambi
Per esser l' un dell' altro
Scambievole tormento.

ISMENE

Ê ver ch' io non mi sento
D' un nuovo amor capace. Il primo amore
La ragione a tal segno
Non mi turba però, ch' io non comprenda
Quanto sia la tua mano
Invidiabil dono.

CLEANTO

Ah bella Ismene,
Compiangimi, ed invece
D' aggravar con tai lodi il mio delitto,
Ripensando al tuo caso,
Cerca in te le mie scuse.

ISMENE

E chi potrebbe
Condannar ...

SCENA IV.

FILANDRO E DETTI

FILANDRO

Pur, Cleanto,
Pur alfin ti ritrovo.

CLEANTO

Ah per cammino
Incontrasti Elpinice?
Dov'è? Che fa? Che dice?

FILANDRO

Ella s'affretta
Scompagnata e dolente,
Dove non so; so che, seguita invano
Dall'annosa Euriclea, nè pur si volge
Di sì cara nutrice
Le voci ad ascoltar.

CLEANTO

Ma abbandonarla
Sola a sè stessa è crudeltà. Correte,
Diletti amici, a lei. Sotto l'incarco
Di tanto affanno ah mancherà se alcuno
Non la sostien. Deh, se più fausto al vostro
Sia il ciel che all'amor mio, de' giorni suoi
Prendete cura; io la confido a voi.

Calmate il suo tormento,
Ditele ch' io l' adoro,
E se d' affanno io moro,
Lei conservate almen.
Dal duolo oppresso e vinto
Non sarò tutto estinto;
Di me la miglior parte
Vivrà di lei nel sen (1).

SCENA V.

ISMENE E FILANDRO

FILANDRO

Non trascuriamo, Ismene,
Tu Elpinice, io Cleanto. Han troppo entrambi
D' assistenza bisogno; e, più che altronde,
Or dovuta è da noi. Giusto è che sia
Nel naufragio comune
Comune la pietà.

ISMENE

Ma nulla intanto
Cura di noi ti preme?

FILANDRO

Oh Dio, se il Fato
Felicità promette, e vuol che nasca
Dalle perdite mie: se al degno amico

(1) Parte.

Han destinata i Numi
Così bell'opra lor, che far poss'io,
Che soffrire e tacer?

ISMENE

Molto di lode
Degna è la tua virtù; ma molto ancora
Sei facile a depor le tue catene.

FILANDRO

Ah torto sì crudel non farmi, Ismene.
Quando ancora a' tuoi pregi,
Quando alla tua beltà sol fra' viventi
Insensibil foss'io, come potrei
Esserlo al sì costante
Generoso amor tuo? L'invida sorte
Degli Eolidi il sangue
Sol mi diede in retaggio; e chiuso, oh Dio!
Nell'angusto Miseno è il regno mio.
Di sì vasti dominii
Arbitra e di te stessa,
Ambita tu da tanti regi e tanti,
Di tua scelta mi degni, e poi, crudele,
Credermi in questo stato
Tanto cieco potresti e tanto ingrato!

Piangerò la mia sventura,
Se il destin di te mi priva,
Ma te sola infin ch'io viva,
Bella Ismene, adorerò.
E qualor doler si voglia
A sperar quest'alma avvezza,

Con l' idea di tua grandezza
Il suo duol consolerò. (1)

SCENA VI.

ISMENE

No, con gl' incanti suoi
Non mi sedusse amor, quando in Filandro
Più bella anche del volto
L' alma io credei. Limpida oh come e pura
In quei nobili, grati,
Teneri sensi or si palesa! E dessi
Questa sì degna e cara
In un' altra cangiar novella face?
Merita ben pietà chi n' è capace.

Credon cercar diletto,
E van cercando affanno
L' alme, che errando vanno
D' uno in un altro amor.
Se n' arde un fido oggetto,
Perchè cambiar di stato?
Se si ritrova ingrato,
Perchè arrischiarsi ancor? (2)

(1) Parte.
(2) Parte.

SCENA VII.

Antro sassoso sulla sponda del mare naturalmente formato dagli scogli, in diverse parti di musco, di conche e di piante marine inegualmente coperti, fra' quali si apre da un lato angusto passaggio alla riva, già da piccolo battello occupato.

CLEANTO

Ah sì, da queste un giorno
Al povero tuo cor sponde sì care
Involati, o Cleanto; e se pur deve
Ucciderti il dolore,
T' uccida altrove e si risparmi almeno
All' afflitta Elpinice un nuovo affanno.
Partasi ... Or che m' arresta? È pronto il legno,
È destro il mar; si vada ... Ah non vederla!
Degli ultimi congedi
Defraudarla così! Pietà crudele
Saria l' offrirmi a lei. Fuggir degg' io. (1)

(1) S' incammina.

SCENA VIII.

FILANDRO E CLEANTO

FILANDRO

Dove corri, o Cleanto? (1)

CLEANTO

Amico, addio. (2)

FILANDRO

Ferma, ascolta.

CLEANTO

Arrestarmi!
Perchè? Che vuoi che ascolti?

FILANDRO

I tuoi contenti,
Le tue felicità.

CLEANTO

Che!

FILANDRO

Sì; placato
È l' avverso destin; tutto cangiossi
In letizia il dolor.

CLEANTO

Come? che narri?
In sì brevi momenti
Cangiamento sì strano? Ah ben comprendo

(1) Allegro e frettoloso.

(2) Vuol entrare nel battello.

L'artificio pietoso. Alcun paventi
Mio funesto trasporto, e me vorresti
Ingannar per salvarmi. Ah va piuttosto
La dolente Elpinice
A consolar.

FILANDRO

Lei consolar! Di lei
Or non v'è fra' mortali
Alma più lieta. Eccede
Tanto la gioia sua, che troppo angusto
Trova quel seno, e le ridonda in volto.

CLEANTO

Dunque ...

FILANDRO

Non più dimore: ella t'attende
Suo sposo all'ara.

CLEANTO

Io sposo suo? Ma come?
E l'oracolo? e i Numi? e Ismene? e Alceo?
Ah nulla intendo. Ah l'ombre mie rischiara
Spiegati... Dimmi...

FILANDRO

Io dissi
Quanto m'è noto. Il resto
Ben dimandai; ma troppo
Si temeva di te. Volar convenne
A prevenir la tua partenza.

CLEANTO

E mia
Elpinice sarà?

FILANDRO

Sì, tua. T'affretto
Per comando di lei: nulla ti resta,
Nulla più che temer. Del tuo Filandro
Su la fè t'assicura.

CLEANTO

Oh amico, oh caro (1)
Unico mio sostegno,
Mio nume tutelare! Ah vieni, ah lascia (2)!
Ch'io ti stringa al mio sen: per te rinasco.
Chi mai sperar potea,
Chi potea lusingarsi? ... Oh Dio ... Ma posso
Veramente fidarmi?

FILANDRO

Ah troppo ormai
La lealtà del tuo fedele offendi.
Questi dubbi oltraggiosi
Mi trafiggon così...

CLEANTO

Perdona al mio
Presente stato un tal trascorso: è troppo
Da sì funesta a sì felice sorte
Arduo il passaggio. Io nel momento istesso
Dubito e credo; e fluttuando io provo
Nell'istesso momento
Gli eccessi del dolore e del contento.

(1) Con trasporto d'allegrezza.
(2) Abbracciandolo.

FILANDRO

Dunque le tue dubbiezze
Non prolungar: seguimi al tempio.

CLEANTO

Andiamo.

FILANDRO

Andiam. (1)

CLEANTO

Nell' alma mia
La letizia e il dolor così fra loro
Alternando si vanno,
Ch' io non so se gioisco o se m'affanno.
Splende un balen di luce,
Ma il cor non si assicura:
Non è più notte oscura,
Ma dubbio è lo splendor.
Tal nell' estiva arsura
A stento apre il terreno
Il polveroso seno
Al sospirato umor. (2)

(1) Parte.
(2) Parte.

SCENA IX.

Luogo magnifico a guisa d' ampio vestibolo, che precede il sublime sacro edificio sull' alto del quale a cielo aperto in picciolo non chiuso tempio si vede esposto alla pubblica venerazione dei concorsi numerosi popoli l' aureo simulacro della loro Dea tutelare. Ara accesa nel basso piano: ed ivi Sacerdoti e Sacerdotesse, nobili Giovani e Donzelle, Ninfe, Pastori e Popolo.

ELPINICE, ALCEO ED ISMENE.

CORO

Scendi, o Dea, dal terzo giro
Con le Grazie e Amore accanto,
E d' Ismene e di Cleanto
Vieni l' alme ad annodar.

ISMENE

Ah d' un padre sì degno
Faccian gli Dei ch' io giunga
Gli affetti a meritar.

ELPINICE

Faccian gli Dei
Che per me mai si scemi
Il paterno amor tuo.

ISMENE

Delle mie cure
Questa sempre sarà...

ELPINICE

De' voti miei
Sarà questo...

ALCEO

Ah non più, basta: già siete
Mie figlie entrambe: io sento già diviso
Egualmente fra voi
Il paterno mio core; e già vorrei
Coi felici imenei
L'opra compita. Oltre il meriggio è il sole.
Disegnar, pria ch'ei cada,
Dobbiam della prescritta
Partenope il recinto; e denno il rito
Gl'imenei prevenir. Pronti i ministri,
È pronto il sacro aratro, arde già l'ara;
E Cleanto non v'è! Fosse mai giunto
Troppo tardi Filandro? Olà, correte....

ELPINICE

Eccolo.

ALCEO

Ov'è?

ISMENE

Da lungi
Non vedi là come i due fidi amici
Qua s'affrettano a gara?

ALCEO

Sì. Grazie, o Dei clementi. All'ara, all'ara.

CORO

Scendi, o Dea dal terzo giro,

Con le grazie e Amore accanto,
E d'Ismene e di Cleanto
Vieni l'alme ad annodar.

SCENA ULTIMA

Incominciato il coro, escono allegri CLEANTO E FILANDRO; *ma nell' udire i nomi d' Ismene e di Cleanto si turbano, s' arrestano e dopo essersi assicurati nelle repliche del coro d' aver bene intesi i nomi degli sposi, Cleanto con impeto di sdegno dice:*

CLEANTO

Ahi Filandro, ah Elpinice,
Chi di voi chi m' inganna? Infido amico,
Queste son le promesse
Felicità? Tu ad altre nozze, ingrata,
Tu stessa, oh Dio, m' affretti,
Elpinice crudel?

ELPINICE

Calmati, o sposo;
Nessun t' inganna.

CLEANTO

Ah qui s' implora intanto
Per Ismene e Cleanto,
Chiaro l' udii, che scenda
La Dea d' amore a fabbricar catene.

ALCEO

Ma Elpinice, o signor, divenne Ismene.

CLEANTO

Ismene! Alceo, che dici? (1)

ALCEO

Allor che da' Fenici
Fu Posidonia invasa...

CLEANTO

Il so, bambina
In questo sacro asilo
Dal genitor fu Ismene ascosa.

ALCEO

E sai
Ch' ei vinse, e con la vita
La vittoria comprando, unica erede
De' suoi vasti dominii
Lasciò la figlia Ismene.

CLEANTO

È noto.

ALCEO

Or questa
All' istessa Euriclea, che d' Elpinice
Allora era nutrice,
Fu data in cura. Eran bambine entrambe,
E non distinte in quell' età: ma d' una
Era umil la fortuna,
Regia dell' altra; ed Euriclea si vide

(1) Stupido.

Arbitra di lor sorte. Amor la vinse
A pro della primiera
Sua cara alunna, e cangiò loro i nomi.
Tanto in un rozzo petto
Un cieco può mal consigliato affetto!

CLEANTO

E l' attentato audace
Chi ti scoprì!

ALCEO

L'istessa rea. Di tanti
Per lei resi infelici
Pietà la strinse, e il meritato sdegno
De' Numi l'atterrì. Dubbio non resta:
La Dea parlò.

CLEANTO

Dunque sei mia? (1)

ELPINICE

Lo fui (2)
Dal dì che ti conobbi.

FILANDRO

Al mio contento (3)
Nulla dunque or s'oppone?

ISMENE

Ah più non posso (4)
Ora offrirti che me.

(1) Ad Elpinice.
(2) A Cleanto.
(3) Ad Ismene
(4) A Filandro.

ELPINICE

No, dolce amica, (1)
Non dir così. Va, godi, vivi e regna
Col tuo fedele. Altro da te che il nome
Ripigliar non voglio:
Il bel cor di Cleanto è il regno mio.

FILANDRO

Oh generosa!

ISMENE

Oh grande!

CLEANTO

Oh noi felici!

ELPINICE

Oh fortunato dì!

ALCEO

Figli, all'occaso
Il sol declina: i teneri trasporti
Deh sospendete; e dian principio ormai,
Pria che il dì sia compito,
Le suppliche canore al sacro rito.

CORO

Voi che a popoli sì fidi
Presagiste i lieti eventi,
Ah compite, eterne menti,
I presagi in questo dì. (2)

(1) Ad Ismene.

(2) Nel tempo che si canta il coro l'alto della scena si va ingombrando di nuvole, dalle quali nelle pause

CORO FRA LE NUVOLE

Sì, tutto il cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così. (1)

ALCEO

Oh Partenope! Oh giorno!
Oh imenei fortunati! Agli atti illustri
Ecco gl' istessi Numi, ecco presenti.

TUTTI I PERSONAGGI ED IL POPOLO

Ah compite, eterne menti,
I presagi in questo dì.

CORO CELESTE

Sì, tutto il cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così. (2)

del coro suddetto esce armonia di voci celesti, esprimenti le parole che seguono.

(1) Il suono di questo coro celeste sorprende tutti i personaggi ed il popolo, che si rivolgono attoniti verso il cielo, ed il loro breve silenzio è interrotto da Alceo.

(2) Nel tempo della replica dei cori suddetti finiscono di aprirsi le nuvole, ed interamente si scopre seduta

VENERE

Ecco il bramato istante,
Diletti al ciel, popoli amici, in cui
Adempiti esser denno e i voti vostri
E i divini presagi. Unisca ormai
Fausto Imeneo di Dardano e d' Alcide
I celesti germogli. Alfin la bella,
Con sì prosperi auspici,
Partenope s' innalzi; e a queste mura
Cleanto di sua man prescriva il nuovo
Recinto spazïoso,
Re, sacerdote, e fondatore, e sposo.
D' anime invitte, di felici ingegni,
Di fè sarà, d' umanità, di amore
Questo ridente lido
Fecondo sempre invidiabil nido.
Vedran, vedran ne' secoli remoti
I più tardi nepoti
Rinnovar questo dì Fabbrica il Fato
Già i lacci augusti, onde annodar qui vuole
Due de' Borboni e degli austriaci Eroi
Rampolli eccelsi; e in queste sponde allora

nella marina sua conca, con l' astro in fronte che la distingue, accompagnata dalle Grazie, da Imeneo, da Cupido e da festiva schiera di Genii celesti, la bella Dea degli Amori; la quale, dopo aver con benigno e ridente volto girato più volte lo sguardo sui popoli attoniti e riverenti, ad essi nel seguente tenore ragiona.

Eterneran la bella età dell' oro
De' figli i figli e chi verrà da loro.

L' ALTO ED IL BASSO CORO INSIEME

Sì, voi siete e ognor sarete,
Fidi sposi, amore e cura
E degli uomini e del ciel.
E per voi reso vedrete
Fortunato in queste mura
Tutto un popolo fedel.

IL CICLOPE

INTERLOCUTORI

POLIFEMO.

GALATEA.

IL CICLOPE

POLIFEMO E GALATEA.

POLIFEMO

Deh tacete una volta,
Garrule Ninfe. A che narrarmi ognora,
Barbare, i torti miei? Qual inumano
Diletto mai nel tormentarmi avete?
Galatea d'Aci è amante, il so; tacete.
Ma l'empia del mio duolo
Non riderà gran tempo. Eccola. Oh Dei!
Quel volto sì mi alletta
Ch'io mi scordo l'offesa e la vendetta.

Mio cor, tu prendi a scherno
E folgori e procelle,
E poi due luci belle
Ti fanno palpitar.
Qual nuovo moto interno
Prendi da quei sembianti?
Quai non usati incanti
T'insegnano a tremar?

Galatea, dove fuggi? Ah senti, ah lascia
Quell'onde amare. E qual piacer ritrovi
Fra procellosi flutti
Sempre a guizzar? La tua beltà non merta

Di nascondersi al sol. Ne temi forse
Gli ardenti raggi? All'ombra mia potrai
Posar sicura. Io lusingar col canto
Voglio i tuoi sonni; e se d'amor non soffre
Ch'io ti parli, o tiranna, il suo rigore,
Il giuro a te, non parlerò d'amore.

GALATEA

Ma qual beltà pretendi
Ch'ami in te Galatea? Quel vasto ciglio
Che t'ingombra la fronte?
Quelle rivali al monte
Selvose spalle? Il rabbuffato crine,
L'ispido mento, o la terribil voce,
Ch'io distinguer non so se mugge, o tuona,
Che fa tremar quando d'amor ragiona?

POLIFEMO

Ah ingrata! Agli occhi tuoi
Meno orribil sarei, se nel pensiero
Aci ognor non avessi.

GALATEA

È vero, è vero.
È ver, mi piace
Quel volto amato,
E ad altra face
Non arderò.
Purchè il mio bene
Non trovi ingrato,
Mai di catene
Non cangerò.

POLIFEMO

A Polifemo in faccia
Parli, o stolta, così? Vantarmi ardisci
Dunque il rival? Sai che un offeso amore
Furor si fa? Che mal sicuro asilo
È il mar per te? Che svelto
Dalle radici sue l'Etna fumante
Rovescerò? Che opprimerò, s' io voglio,
Fra quelle vie profonde
E Teti e Dori e quanti Numi han l'onde?
Trema per Aci, ingrata;
Trema, ingrata, per te. S'ei più ritorna
Teco a scherzar sul lido,
Del mio furor ...

GALATEA

Del tuo furor mi rido.

POLIFEMO

Dal mio sdegno il tuo diletto
Dove mai fuggir potrà?

GALATEA

Nel mio senno avrà ricetto;
Ed Amor l'assisterà.

POLIFEMO

E il mio duol? le mie querele?

GALATEA

Non mi muovono a pietà.

POLIFEMO E GALATEA

Con mostrarti a me / a lui crudele

Tu m' insegni crudeltà.
Credi a me, cangia consiglio:
Mancherà) nel suo periglio
Crescerà)
La tua stolta) fedeltà.
La mia bella)

IL
QUADRO ANIMATO

INTERLOCUTORI

VILLANELLA PRIMA.

VILLANELLA SECONDA.

IL
QUADRO ANIMATO

CANTATA A DUE VOCI

All' alzarsi della tenda presentava tutto il teatro un gran quadro ornato della sua proporzionata cornice. Si esprimeva in esso un ameno e ridente paese con vari villani e villanelle situati in diverse graziose attitudini, ma tutti immobili ed imitanti pittura. In tale stato rimanevano le figure per quasi tutto il corso della sinfonia, verso il fine della quale aquistavano poi a poco a poco e moto e vita, e finalmente parlavano. Su questo pensiere, a lui autorevolmente somministrato, scrisse per comando l' Autore il seguente componimento.

VILLANELLE PRIMA E SECONDA

VILLANELLA PRIMA

Qual sovrana virtù, compagni amati,
Può dar vita alle tele,
Può i colori animar! Ciascun di noi

Ignoto a sè poc' anzi, e quasi immerso
Nel cupo sen del nulla, era (se pure
Esser quello si chiama), era una muta
Immagine fallace, e in un baleno
Cangiasi e acquista (oh strana
Meraviglia inudita!)
Senso, voce, pensier, ragione e vita.

Ah donde mai deriva
Tanto piacer ch'io sento?
Di così bel portento
L'origine qual è?
Stupida e lieta insieme,
Non so se sia maggiore
La gioia o lo stupore
Che fanno a gara in me.

VILLANELLA SECONDA

La fausta e venerata
Presenza augusta, il sospirato arrivo
Della Ninfa real, che dalla Schelda
Torna l'Istro a bear, son di sì rari
Improvvisi prodigi
L'efficace cagion. Volgiti solo:
Fissa lo sguardo intorno, e vedrai come
Produce in vari oggetti
Quell' istessa cagion gl' istessi effetti.

Sente l'aria, il prato, il rio,
Come noi, virtù novella:
E dan segni in lor favella
E di vita e di piacer.

Quel seren, quel fior natio,
Quel sonoro mormorio
Sono accenti di contenti,
Che ci sfidano a goder.

VILLANELLA PRIMA

Ah qual dunque agli autori
Dell' esser nostro, ah qual da noi si deve
Tenerezza, rispetto,
Gratitudine e amor!

VILLANELLA SECONDA

L' uso primiero
Dunque del labbro a palesar s' impieghi
I teneri del cor sensi divoti:

A DUE

E ad esser grate incominciam coi voti.
Astri amici, ah già che sono
Sì grand' alme un vostro dono
Onde altera è questa età,
Custodite, astri clementi,
Le benefiche sorgenti
Dell' altrui felicità.

IL PARNASO

ACCUSATO E DIFESO

INTERLOCUTORI

GIOVE

APOLLO

La VIRTU'

La VERITA'

Il MERITO

CORO di DEITA' con Giove

CORO di GENII con { la Virtu' / la Verita' / il Merito }

CORO delle MUSE con Apollo

L'azione si rappresenta nella reggia di Giove.

IL PARNASO
ACCUSATO E DIFESO

LA VIRTU', LA VERITA', IL MERITO
GIOVE, APOLLO,
E CORO DI GENII E DELLE MUSE

LA VIRTU', LA VERITA', IL MERITO E CORO DI GENII

Correggi, o re de' Numi,
Del garrulo Parnaso
L' insana libertà.

APOLLO E CORO DELLE MUSE

Proteggi, o re de' Numi,
Del supplice Parnaso
L'oppressa libertà.

TUTTI FUORCHE' GIOVE

O, dalle colpe invaso,
A' barbari costumi
Il mondo tornerà.

GIOVE

Così dunque di Giove
Sono i cenni eseguiti? Oggi che tutta
Orna il natal d' Elisa
Di letizia la terra e di piacere,

I Numi in questa guisa
D'importune querele empion le sfere!
Del sacro dì turbato,
Del trasgredito impero
È reo ciascun di voi; ma più d'ogni altro
Tu, Apollo, il sei. Le vergini canore
Guidar su l'Istro in questo dì; la pompa
De' festivi apparati
Là regolar; dell'immortale Augusta
In cento eletti armoniosi modi
Là replicar le lodi,
Son cure a te commesse; e tu non parti?
E voi, Muse, tornate? Ah! s'io potessi
Sdegnarmi in sì gran giorno,
Non mi verreste impunemente intorno.

No, con torbida sembianza
Splender oggi a me non lice;
In un dì così felice
No, sdegnarmi, o Dei, non so.
Tutta l'ira è già smarrita
Nella dolce rimembranza
Che le prime aure di vita
Oggi Elisa respirò.

APOLLO

Nè delle aonie Dive,
Nè per mia colpa a te si torna, o padre;
A noi pronti al viaggio
La Verità s'oppone,
Il Merto e la Virtù. Di cento falli

Reo si chiama il Parnaso; e a Giove innanzi
Si sforza a comparir.

IL MERITO

D'Elisa il merto
No, non dèssi avvilir fra le canore
Poetiche follie.

LA VERITA'

Silenzio eterno
Deh s' imponga al Parnaso.

LA VIRTU'

Ah d'Ippocrene
Resti il torbido fonte in abbandono.

GIOVE

Ma, Dei, ma quali sono
I delitti, le accuse?

LA VERITA'

Seduttrici le Muse
Corrompono i mortali: indegni affetti
Destano ognor negl' inesperti cori.

IL MERITO

Da' nobili sudori
Disvian gli animi eccelsi, all' ozio amiche.

LA VERITA'

Menzognere ...

LA VIRTU'

Impudiche ...

LA VERITA'

Di sogni empion le carte.

LA VIRTU'

Allettan l' alme ad un piacer fallace.

LA VERITÀ

Deh, se il falso ti spiace ...

IL MERITO

Se il vero merto apprezzi ...

LA VIRTÙ

Se vuoi toglier dal mondo i rei costumi ...

LA VIRTÙ, LA VERITÀ, IL MERITO E CORO DI GENII

Correggi, o re de' Numi,
Del garrulo Parnaso
L' insana libertà.

APOLLO E CORO DELLE MUSE

Proteggi, o re de' Numi,
Del supplice Parnaso
L' oppressa libertà.

GIOVE

Fra voci sì confuse,
Fra sì acerbe contese
Si perdono le accuse e le difese.
Direte più, se meno
Sarete impazïenti. Io la gran lite
Deciderò ; ma placidi esponete
La cagion che vi muove
Innanzi al trono a comparir di Giove.

LA VIRTÙ

Non basta, o delle sfere
Saggio moderator, che della cieca
Fortuna esposta all' ire
Sempre sia la Virtù ; le Muse ancora
Nemiche ho da soffrir. Non sudan queste

Che a render vano il mio sudor. Le insane
Tiranne passïoni
Da ogni petto scacciar, l'unico, il grande
Oggetto è de' miei voti; e ad onta mia
Destarle in ogni petto
De' voti delle Muse è il grande oggetto.
Troppo languida e troppo
Infeconda materia è de' lor carmi
La tranquilla Virtù. Fra le tempeste
De' violenti affetti
Voglion l'alme agitar: soggetti illustri
Sono del canto lor d'Atreo le cene,
Del trojano Amator l'empie faville,
Il furor di Medea, l'ira d'Achille.
Così del reo talento, a cui l'inclina
La natia debolezza, in quelle carte
Trova ognuno alimento. Ivi il superbo
Nutrisce il proprio orgoglio; ivi fomenta
Un amator l'impura fiamma; ed ivi
Quel cor soggetto all'ira
S'accende, avvampa, alle vendette aspira.
Ed impor non dovrassi
Il silenzio alle Muse? E fra le labbra
Di queste seduttrici udrassi il sacro
Nome d'Elisa? Ah non sia vero. Ad altri
Premii più degni assai
Io nutrii la gran donna, io l'educai.

Riposò, dal dì primiero
Che del sol mirò la faccia,

Dolce cura in queste braccia,
Caro peso in questo sen.
Se mi costa un tal pensiero,
Oltraggiar deh non si miri;
De' poetici deliri
Ah non sia soggetto almen!

APOLLO

No, l'eliconie Dive
Nemiche alla Virtù non sono, o Dei;
Anzi l'alme più schive
Per la via del piacer guidano a lei.
Studiansi, è ver, le umane
Passïoni a destar; ma chi volesse
Estinguerle nell' uomo, un tronco, un sasso
Dell' uom faria. Non si corregge il mondo,
Si distrugge così. L' arte sicura
È sedare i nocivi,
Destar gli utili affetti: arte concessa
Solo a' seguaci miei. Sol questi sanno
Togliere all' uom dal volto
La maschera fallace, e agli occhi altrui
Tale esporlo, qual è, quando l' aggira
L' odio, l' amor, la cupidigia o l' ira.
Nè vero è già che, dipingendo i falli,
Gli altri a fallir s' inviti. È della colpa
Sì orribile l' aspetto,
Che parla contro lei chi di lei parla;
Che, per farla abborrir, basta ritrarla.
Là su l' attiche scene

La gelosa Medea trucidi i figli;
Dal talamo spart ano,
Vïolator degli ospitali Numi,
Qua la sposa infedel Paride involi;
Chi sarà quell'insano
Che Medea non detesti, o il reo Trojano?

Più d'ogni altro in suo cammino
È a smarrirsi esposto ognora
Chi le colpe affatto ignora,
Chi l'idea di lor non ha.
Coma può ritrarre il piede
Inesperto pellegrino
Dagl'inciampi che non vede,
Da' perigli che non sa?

LA VERITÀ

Ma dalle accuse mie, delfico Nume,
Il diletto Parnaso
Come difenderai? Dimmi, se puoi,
Che bugiardo non è; che di follie,
Di favole, di sogni e di chimere
Non riempia le carte;
Che 'l suo pregio non sia mentir per arte:
Ma fosse almen contento
Della sola menzogna, il mio rossore
Saria minor. Con la bugia nemica
Ad accoppiarmi arriva; e sì m'accoppia
Malignamente a quella,
Che spesso la bugia sembra più bella.
L'ordine degli eventi,

La serie delle età, l' imprese, i nomi,
La gloria degli eroi cangia, pospone,
Inventa a suo piacer. Sol che a lui giovi
Per destar meraviglia,
Del sangue d' una figlia
Macchia le scellerate are d' Aulìde,
Benchè innocente, Atride ;
Dido, benchè pudica,
D' amor si finge rea ;
Dopo la terza età rinasce Enea.
Se la menzogna è lode,
Chi non vorrà mentir?
Chi più vorrà seguir
L' orme del vero?
Virtù sarà la frode;
E si dovrà sudar
Il vanto a meritar
Di menzognero.

APOLLO

Chi adempie ciò che altrui promise, a torto
Chiamasi menzogner. Mai del Parnaso
Peso non fu d' esaminar l' esatta
Serie degli anni e degli eventi. Un' altra
Schiera s' affanna a simil cura intesa;
Nè bisogna il mio Nume a questa impresa.
Sul faticoso ed erto
Giro della Virtù l' alme ritrose
Sempre guidar per vie fiorite, e sempre
Insegnar dilettando, è delle Muse

Cura e pensiero. A così bel disegno
È stromento opportuno il falso e il vero,
Purchè diletti. A dilettar bisogna
Eccitar maraviglia ; ed ogni evento
Atto a questo non è. L' arte conviene
Che inaspettato il renda,
Pellegrino, sublime, e che l' adorni
De' pregii ch' ei non ha. Così diviene
Arbitra d' ogni cor ; gli affetti
Con dolce forza ad ubbidirla impegna ;
E, col finto allettando, il vero insegna.
Che nuoce altrui, se l' ingegnosa scena
Finge un guerriero, un cittadino, un padre,
Purchè ritrovi in esso
Lo spettator sè stesso, e ch' indi impari
Qual è il dover primiero
D' un cittadin, d' un padre e d' un guerriero?
Finta è l' imago ancora
Che rende agli occhi altrui
Il consiglier talora
Cristallo imitator ;
Ma scopre il suo difetto
A chi si specchia in lui ;
Ma con quel finto aspetto
Corregge un vero error.

GIOVE

La vostra gara, o Numi,
Affatto terminar, di pochi istanti
Opra non è. Molto diceste e molto

Vi resta a dir: vè lo conosco in volto.
Ma il dì s' avanza, e questo dì non dessi
Consumar gareggiando. Andate; amici,
L' austriaca reggia oggi v' accolga. Ognuno
Pensi a render solenne un sì gran giorno,
E serbi le contese al suo ritorno.

APOLLO

Partiam, Dive seguaci,
Partiamo.

LA VIRTU'

Ah no.

LA VERITA'

Ferma te.

IL MERITO

In questa guisa
La gara a nostro danno è già decisa.

LA VIRTU', LA VERITA' IL MERITO E CORO DI GEN

Ah di Pindo l' insana favella
Taccia i pregii dall' alma più bella
Che finora la terra vantò.

APOLLO E CORO DELLE MUSE.

Ah di Pindo la dotta favella
Dica i pregii dell' alma più bella
Che finora la terra vantò.

LA VIRTU', LA VERITA', IL MERITO E CORO DI GENII

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.

APOLLO E CORO DELLE MUSE

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

IL MERITO

E me, cui più d'ogni altro
Insultano le Muse,
Giove, udir non vorrai? Tanta fatica
Ha da costarmi ognora
Il trovar chi m'ascolti in cielo ancora?

GIOVE

Pur del Merito in ira
Son le Muse! E perchè?

IL MERITO

Perchè mi chiedi?
Questo sudor che vedi
Sul mio volto grondar, queste lucenti
Note di sangue e di ferite, e questa
Su la mia chioma incólta
Nobil polve raccolta
Per le strade d'onor, son fregii ormai
Vani per me. L'adulator Parnaso,
Ch'esser dovria di mia ragion custode,
Ha tolto il prezzo alla verace lode.
Mercenario e maligno
Il falso, il vero a suo talento esprime,
E, gl'indegni esaltando, i buoni opprime.
Sia l'orror de' mortali
De' tiranni il più reo, la patria accenda,

Trafigga il sen che lo produsse; aspersa
Pur di sangue civil penna si trova,
Che i delitti ne approva
Che ne loda i costumi,
Che lo solleva ad abitar co' Numi.
Sia del Saggio d' Atene
Chiaro il saper, l' alma incorrotta e pura;
V' è chi maligno in su le greche scene
Tanto splendor con le sue nubi oscura.
Or, se al merto e alla colpa
Dassi egualmente e vituperio e lode,
Chi stupirà se poi
Tanto l' ozio ha d' impero e i figli suoi?
Non può darsi più fiero martire
Che su gli occhi vedersi rapire
Tutto il premio d' un lungo sudor.
Per la gloria stancarsi che giova,
Se nell' ozio pur gloria si trova,
Se le colpe son strade d'onor?

APOLLO

Qual cosa ha mai la terra
Sacra così che la malizia altrui
Non corrompa talor? De' tempii istessi
V' è chi abusò con scellerati esempi;
Perciò tutti atterrar dovransi i tempi?
L' oggetto è delle Muse
Dar lode al Merto, e a meritar la lode
Gli altri invitar. Della tebana cetra
Gli applausi ad ottener di quai sudori

L'olimpica bagnò, l'arena elea
La gioventude achea?
Nel domator del Gange
Quai di gloria eccitò vive scintille
La chiara tromba ond'è famoso Achille?
Questo è il cammin prescritto
A chi giunge in Parnaso; e, se taluno
Dal buon cammin si parte,
Dell'artefice è fallo e non dell'arte.
L'arte è salubre a segno,
Che torta in uso indegno
Pur talvolta anche giova: il biasmo ingiusto
L'altrui virtù più vigorosa rende;
La falsa lode a meritarla accende.
Dal capitan prudente
Prode talvolta e forte
Anche chiamar si sente
Un timido guerrier:
E al suon di quella lode
Forte diventa e prode;
Tutto l'orror di morte
Più nol faria temer.

LA VIRTU'

Giove, deh non fidarti: a'dolci accenti
Di lui chiudi l'orecchio. A poco a poco
T'ingannerà se più l'ascolti: io stessa
Alla magia di quella
Seduttrice favella
Sento che non resisto. Ah dalla terra

S'escludano le Muse,
Come già furo escluse
Dalla città che fabbricossi in mente
Il maestro de' Saggi. Ogni deliro
Si può temer, se, come voglion queste
Lusinghiere Sirene,
Amare, odiar conviene; e troppa forza
Ha quest'arte fallace,
Che diletta ed inganna, offende e piace.

È un dolce incanto
Che d'improvviso
Vi muove al pianto,
Vi sforza al riso,
D'ardir v'accende,
Tremar vi fa.

Ah, se alle Muse
Tanto è permesso,
A Giove istesso
Che resterà?

APOLLO

Pur necessaria è l'arte
Che distrugger si vuol, fino agl'istessi
Persecutori suoi.

LA VIRTU'

Perchè vi sia
Chi ad insultarmi attenda?

APOLLO

Anzi agl'insulti
Della fortuna avversa
Perchè vi sia chi ti sottragga.

LA VERITA'

A tutti

Perchè odiosa io mi renda?

APOLLO

Anzi per addolcir l'odio che nasce
Spesso da te.

IL MERITO

Perchè s'opprima il Merto?

APOLLO

Anzi perchè s'opprima
L'invidia rea che ti sta sempre accanto.

LA VERITA'

Ma quest'arte che tanto
Tu procuri esaltar, gli uomini tutti
Credon folle, dannosa e menzoguera.

APOLLO

Se la cetra non era
D'Anfione e d'Orfeo, gli uomini ingrati
Vita trarrian pericolosa e dura,
Senza Dei, senza leggi, e senza mura.
Sariano ancor le selve
L'orrida lor dimora,
E con l'emule belve
L'esca, il covil contrasteriano ancora.

LA VERITA'

Gli Dei ne sono offesi.

APOLLO

E pur gli Dei
Odono tutto il dì d'inni devoti,

Sacro sudor del mio seguace coro,
Risonar per la terra i tempii loro.

IL MERITO

Se ne lagnan gli eroi.

APOLLO

Ma se una volta
Ammutiscon le Muse, i nomi eccelsi
A' secoli remoti
Chi manderà? Chi dell' invito Carlo
La costanza dirà, che mai non scosse
Forza d' amiche o di maligne stelle?
Chi le palme novelle, ond' egli adorna
La protetta dal ciel cesarea sede?
Chi quella man che gliele aduna al piede?
V' è temerario stuolo
Che questo dì sacro ad Elisa ardisca
Senza me celebrar? che atto si creda
Senza il Parnaso a così grande impegno?

APOLLO E CORO DELLE MUSE

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.

LA VIRTU', LA VERITA', IL MERITO, E CORO DI GENII

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.

GIOVE

Non più, tacete. Ormai
È tempo d' ascoltar: diceste assai.
Nè silenzio al Parnaso imporre, o Dei,

Nè distruggerlo io vo'. Se si dovesse
La favella obblïar del Dio di Delo,
Diverrebbero muti i Numi in cielo,
Da me nacquer le Muse;
Ed è l'arte divina,
Che agli Dei lo avvicina, il più bel dono
Che l'uomo ebbe da noi: dono che mostra
Quanta luce del cielo in lui riflette,
Sieguan l'anime elette,
Giove l'impone, a coltivar gli allori
Per l'eliconie piagge;
Ma sian le Muse in avvenir più sagge.
Troppo facili e troppo
Cortesi in ver con ogni vil che giunga,
Scherzan festive. Il temerario piede
Mette ognuno in Parnaso; ognun nell' onda
Del Pegaso diffusa
Bagna il labbro profano, e poi ne abusa.
A tanto onor si scelga
Sol chi degno ne sia. L'istessa pioggia
Il dittamo alimenta e la cicuta
In diverso terren; nè il brando istesso
Fa l'istesse ferite
Nella destra d'Achille e di Tersite.
Con tai leggi il Parnaso
Celebri pur questo felice giorno.
All' Augusto soggiorno,
Dove l'aquila mia formossi il nido,
Venite, o Muse, io condottier vi guido.

Lo stuol che Apollo onora,
Canti d' Elisa il vanto:
Che agli altri Dei quel canto
Oltraggio non farà.
Non vi fu lode ancora
Più meritata o vera,
Bella Virtù severa,
Candida Verità.

LA VERITA'

Ah si rispetti almeno
D' Elisa il genio augusto. Essa le lodi,
Da ognun con gioia intese,
A meritar, non a soffrir apprese.
Sì van desio non muove
Una virtù sicura,
Che nulla cerca altrove,
Tutto ritrova in sè;
Che di favor non cura,
Che di livor non teme,
Scudo a sè stessa insieme
E stimolo e mercè.

GIOVE

Giacchè tu le insegnasti
Le lodi a meritar, dunque le insegna
Anche a soffrirle. Altro sudore in questa
Sì perfetta opra tua poi non ti resta.
Dille che le sue lodi
Son guida a molti; e che virtude è ancora
Soffrir de' proprii vanti
Il suon che a lei rincresce e giova a tanti.

TUTTI

Di sue lodi il suon verace
Oda almeno, almeno in pace
Soffra Elisa in questo dì.
D' ogni pregio un' alma sola
Non invano ornar gli Dei;
E non nacque sol per lei,
Quando al giorno i lumi aprì.

LA DANZA

INTERLOCUTORI

NICE.

TIRSI.

LA DANZA

NICE E TIRSI.

TIRSI

Ah Nice, ah già rosseggia
In occidente il sole. Ecco il momento
Che abbandonar mi dei. Va, cara. Oh Dio!
Son secoli i miei pianti;
Le mie felicità son sempre istanti
Va: della danza è l' ora;
Già siamo, o Nice, a sera;
Già la festiva schiera
Si lagnerà di te.
Se ogni altra è lungi ancora,
Nessun pastor ne chiede:
Se Nice non si vede
Cerca ciascun dov' è.

NICE

E sola andar degg' io
Senza il mio Tirsi?

TIRSI

È neccessario, o cara
Questo crudel ritegno
Che asconde il nostro amor. Va: già sospetta
Sarà la tua dimora.

NICE

Addio. Sovvienti
Della tua pastorella,

TIRSI

Ah! mia tu parti;
Ma se mia tornerai, lo sanno i Numi

NICE

Strano timor. Mai non sarem sicuri
L' un dell' altro, ben mio, se ancor nol siamo.

TIRSI

Ah tu vuoi ch' io non tema, e sai ch' io t' amo !

NICE

Se tu non vedi
Tutto il cor mio,
Se tu non credi
Che tua son io,
Chi del suo bene
Si fiderà ?
Del tuo sospetto
Pur non mi sdegno,
Un picciol segno
Se in me si trova,
Che non sia prova
Di fedeltà.

TIRSI

Vedo tutto il tuo cor; che mia tu sei
Bella Nice, conosco : ho mille prove
Della tua fedeltà; ma pur... perdona ;
Ma pur...

NICE

Spiegati.

TIRSI

Oh Dio! troppi rivali
Mi fa quel bel sembiante. Io so per prova
Quai desta in sen dolci tumulti un solo
Girar di tue pupille. Ove tu sei,
Veggo sol nel tuo volto
Fisso ogni sguardo; ove mi volgo, io sento
Parlar di tua beltà. D'ogni pastore
Tu la cura e il desio; tu d'ogni Ninfa
Sei l'invidia e il timor. Sempre hai vicino
Chi sospira per te, chi t'offre il core,
Chi dimanda pietà. Ma chi potrebbe
Veder tranquillo al suo tesoro intorno
Sempre alcun altro insidiator novello?
Ah se v'è chi può farlo, io non son quello.

NICE

Troppo, o mio caro, eccede,
Credimi, il tuo timor. Nice è men bella
Di quel che sembra a te. Tutti non hanno
Per lei gli occhi di Tirsi; e quando ancora
Gli avesse ognuno, ad un amato amante
Dispiacer non dovria
Che la fida sua Ninfa amabil sia.

TIRSI

Che ciascun per te sospiri,
Bella Nice, io son contento;
Ma per altri, oh Dio! pavento
Che tu impari a sospirar.

Un bel cor da chi l'adora,
So che ognor non si difende;
So che spesso s' innamora
Chi pretende innamorar.

NICE

E ben, qualunque legge
Al labbro, al ciglio, al mio pensier prescrivi.
L'esser de' cenni tuoi
Fedel esecutrice
Il più caro dover sarà per Nice.
Che chiedi? Che brami?
Ti spiega se mi ami,
Mio dolce tesoro,
Mio solo pensier.
Se l' idol che adoro
Non lascio contento,
Mi sembra tormento
L' istesso piacer.

TIRSI

A non più, mia speranza,
Ah non farmi arrossir. Le mie perdona
Follie gelose. Io merito il tuo sdegno
Per eccesso d' amor. Va, reca ormai
Alla lieta adunanza
L' ornamento più grande.

NICE

E con qual core
Andar poss' io, se in mille dubbi avvolto
So che lascio il mio ben?

TIRSI

Va, son trauquillo,
Addio. Di te mi fido.

NICE

Addio mi dici,
Vuoi ch'io parta a momenti,
E la man non rallenti? A me ti fidi;
Detesti i tuoi deliri;
Giuri de' esser traquillo, e pur sospiri?
Spiegati alfin, Degg'io
Rimanere o partir? Parla: che brami?

TIRSI

Va; ma pria di partir dimmi se m'ami.

NICE

Mille volte, mio tesoro,
Se ti dissi, io per te moro,
Perchè torni a dubitar?

TIRSI

Care labbra, lo rammento
Ma vorrei ogni momento
Lo tornaste a replicar.

NICE

Sì, mio ben, sol tua son io.

TIRSI

L'idol mio sola tua sei.

NICE

E volendo io non potrei
Il mio Tirsi abbandonar.

INTERMEZZO PRIMO
DELLA DIDONE

DORINA, POI NIBBIO

DORINA

Via, sbrigatevi in fretta,
Portate la spinetta e da sedere,
Che pazienza ci vuole (1)
Con queste cameriere:
Sanno pur, che a momenti
Aspetto un impresario,
E lasciano ogni cosa in confusione.
State attente al balcone (2)
Per farmi l'ambasciata,
Che intanto io rivedrò qualche cantata.
Questa è troppo difficile:
Questa è d'autore antico
Senza tremuli, trilli e appoggiature,
Troppo contraria alla moderna scuola,
Che adorna di passaggi ogni parola.

(1) Escono due donne che portano la spinetta con sopra diverse carte di musica e due sedie.

(2) Partono le donne.

Questa è al caso... chi vien? Fatelo entrare. (1)
Sarà ben ch' io lo vada ad incontrare.

NIBBIO.

Mia signora Dorina, al suo gran merito
Profondissimamente io mi rassegno.

DORINA

Son sua serva umilissima,
E a maggior complimento io non m' impegno.

NIBBIO.

Forse di tanto ardire
Si maraviglierà?

DORINA.

Mi fa favore.

NIBBIO.

Anz' io mi do l' onore
Di farle di me stesso o bene o male
Una dedicatoria universale.

DORINA

Star incomodo più non è dovere;
Sieda Vossignoria.

NIBBIO

Con la sua compagnia
Incomodo si resta in ogni loco,
Si sta vicino a lei sempre sul foco. (2)

(1) Vedendo venire una delle due donne, che poi se ne entra.

(2) Siedono.

DORINA

(Che strano complimento!) Almeno io bramo
Il suo nome saper.

NIBBIO

Nibbio mi chiamo,
Canario di nazione,
E suo buon servitor di professione.

DORINA

Ella è molto obbligante

NIBBIO

Io faccio il mio dovere.
Deve dunque sapere,
Che un teatro famoso
Nell' Isole Canarie è stato eretto.
Io vengo a solo oggetto
Di far la compagnia,
Ed in particolar Vossignoria
Ci dovra favorir, quando non sdegni
Le nostra offerta.

DORINA

Ho quattro o cinque impegni
Ma vedrò di servirla, ove m' accordi
Un onorario comodo e decente.

NIBBIO

Io sono differente.
Da tutti gl' impresari,
E precipito a sacchi i miei danari.

DORINA

Dunque il nostro contratto

Conchiuder si potrà.
Una difficoltà però mi resta.

NIBBIO

Qual è, signora?

DORINA

E' questa:
Io la lingua non so di quel paese,
E non m' intenderanno.

NIBBIO

Eh non si perda affanno.
Il libretto non deve esser capito;
Il gusto è ripulito,
E non si bada a questo:
Si canti bene, e non importi il resto.

DORINA

Nell' arie io son con lei,
Ma ne' recitativi è un' altra cosa.

NIBBIO

Anzi in questi potrà
Cantar con quella lingua che le pare,
Che allor, com' ella sa,
Per solito l' udienza ha da ciarlare.

DORINA

Com' è così, va bene.

NIBBIO

Or le sue pretensioni
Liberamente palesar mi può.

DORINA

Voglio pensarci, e poi risolverò.

NIBBIO

Risolva, e le prometto,
Che avrà per onorario
Il cor d' un impresario,
Che pieno di rispetto,
Modesto e melanconico,
Sempre d' amor platonico
Per lei sospirerà.
Ci pensi, e sappia intanto
Che nascono in quell' isole
Passeri che nel canto
Sembrano tanti Orfei;
E la beltà di lei,
Se vien colà, mi creda.
Gran preda
Ne farà.

DORINA

Ell' ha troppo bontà.

NIBBIO

Ma vuol ch' io parta
Senza farmi sentire una cantata?

DORINA

Son tanto raffreddata ...

NIBBIO

Eh non importa.
Per dir un' aria sola
Non bisogna gran fiato.

DORINA

Il cembalo è scordato.

NIBBIO

Questo non le farà gran pregiudizio.

DORINA

Non sono in esercizio.

NIBBIO

Qui canta per suo spasso.

DORINA

Non v' è chi suoni il basso.

NIBBIO

Da se non vuol sonare
Per non farmi goder la sua virtù.

DORINA

Ella mi vuol burlare.

NIBBIO

Eh favorisca, (io non ne posso più).

DORINA

Sonerò per servirla ; (1)
Ma resti in confidenza.

NIBBIO

Non dubiti, signora, (oh che pazienza!)

DORINA

Amor, prepara

NIBBIO

O cara !

DORINA

Le mie catene.

NIBBIO

O bene !

(1) Va alla spinetta.

DORINA

Ch' io voglio perdere
La libertà.

NIBBIO

Bel trillo in verità!
Che dolce appoggiatura!
È un miracolo, è un mostro di natura.

DORINA

Tu m' imprigiona;

NIBBIO

Oh buona!

DORINA

Di lacci priva

NIBBIO

Evviva!

DORINA

No che più vivere
L' alma non sa.

NIBBIO

Da capo in verità,

DORINA

Signor Nibbio, perdoni
La debolezza mia.

NIBBIO

Burla Vossignoria,
Ha una voce pastosa
Che sembra appunto un campanel d' argento;
Ed è miracolosa
Nel divorar biscrome a cento a cento.

DORINA

Dal suo parlar comprendo.
Che di musica è intesa.

NIBBIO

Io me n' intendo
Però quanto è bastante
Per picciol ornameuto a un dilettante.

DORINA

Dunque non è dovere
Ch' io non abbia a godere il gran vantaggio
Di sentirla cantare.

NIBBIO

Io l'ubbidisco, e non mi fo pregare. (1)

DORINA

Sarà la sua cantata
Di qualche illustre autore?

NIBBIO

Son d' un suo servitore
E musica e parole.

DORINA

È ancor poeta?

NIBBIO

Anzi questo è il mio forte.
Ho una vena terribile,
Tanto che al mio paese
Feci quindici drammi in men d' un mese

DORINA

Bella felicità! Via favorisca.

(1) Cava da saccoccia una cantata.

NIBBIO

Non è mia professione, e compatisca. (1)
Lilla, tiranna amata,
Salamandra infocata,
All' Etna de' tuoi lumi arder vorrei.
Noti, questa è per lei.

DORINA.

Grazie gli rendo.
(Che testa originale! Io non l'intendo.)

NIBBIO

Fingi meco rigore
Sol per prenderti spasso;
So, c' hai tenero il core
Bell' ostreca d' amore, e sembri un sasso.
Che ne dice?

DORINA

È un portento.
La sua musa canaria
Mi sorprende, o signor.

NIBBIO

Senta quest' aria,

DORINA

Non la voglio stancare.

NIBBIO

Se avessi da crepare
Io la deggio servir.

(1) Va alla spinetta a cantare.

DORINA

Grazie : (che tedio !)
Adesso ci rimedio.

NIBBIO

Perchè, Lilla, perchè
Così crudel con me ...

DORINA

Che vuoi, Lisetta ? (1)

NIBBIO

Disgrazia maledetta.

DORINA

Signor Nibbio, mi scusi,
Deggio andare a un convito,
Non s' aspetta che me, tutti vi sono.

NIBBIO

Giusto veniva il buono.

DORINA

Pazienza, un' altra volta
Potrà farmi favore.

NIBBIO

Ella perde il migliore

DORINA

Sarà disgrazia mia.

NIBBIO

Senta per cortesia questa passata
Piena di semituoni.

(1) Finge d' essere chiamata, e va alla scena a parlare.

DORINA

Ma se non posso.

NIBBIO

Eh via.

DORINA

No, mi perdoni,
Scusi la confidenza.

NIBBIO

Pazienza.

DORINA

Già so che mi perdona.

NIBBIO

Padrona.

DORINA

Si lasci accompagnare.

NIBBIO

Le pare?
S' ella non entra in camera,
Di qui non partirò.

DORINA

Per non tenerla incomoda
Dunque così farò.

NIBBIO

Io vado un poco a spasso,
Ma torno adesso adesso.

DORINA

Se non la servo abbasso
È per ragion del sesso.

NIBBIO

Son servitor di casa.

DORINA

Rimanga persuasa,
Ch' io non ho tale idea,

NIBBIO

Ma questa è sua livrea
O che la voglia, o no.

INTERMEZZO SECONDO
DELLA DIDONE

DORINA *vestita da teatro con sartori e camerieri*, POI NIBBIO

DORINA

Quest' abito vi dico che sta male,
Da regina non è, non è alla moda ;
Un manto alla reale
Deve aver dieci palmi e più di coda. (1)

NIBBIO

Mi confermo qual fui :
Son qui con la cantata.

DORINA

(Ci mancava costui) serva obbligata.
Più corta questa parte ;
Tantin più per favore. (2)

NIBBIO

Recita questa sera?

DORINA

Sì, signore.

(1) In collera co' sartori.
(2) Alli suddetti non guardando Nibbio.

Presto presto che fate?
Un altro punto qui.

NIBBIO

Farà la prima donna?

DORINA

Signor sì.
Che manica stroppiata?
Qui la voglio allargata;
In tutto ci si vede la miseria.

NIBBIO

Credo, che avrà materia
Da poter farsi onore.

DORINA

(Che noja!) Sì signore.
Pare che lo facciate per dispetto.
Larga, larga vi ho detto;
Che razza di sartore!

NIBBIO

L'opera quanto dura!

DORINA

Sì, signore.

NIBBIO

(Che risposta!)

DORINA

Partite,
Levatevi di qui.
Lo porterò così per questa sera. (1)

(1) Alli sartori, li quali partono scacciati.

NIBBIO

Ma certo, che maniera
È questa di servire una signora?
Via, birbanti, in malora.
(Così la finirà).

DORINA.

Mi creda in verità,
Che non si può durare,
Tutto da sè bisognerebbe fare.

NIBBIO.

Non gliel niego, ma poi
Scorderà questa pena,
Allor che su la scena
Sentirà da' vicini e da' lontani
La sbattute de' piedi e delle mani.

DORINA.

Anzi appunto in teatro
Son le pene maggiori.
Tanti diversi umori
A contentar si suda...
Uno cotta la vuole e l' altro cruda.
Recitare è una miseria
Parte buffa o parte seria.
Là s' inquieta un cicisbeo
Per un guanto o per un neo.
Qua dispiace a un delicato
Il vestito mal tagliato:
Uno dice: mi stordisce;
L' altro: quando la finisce?

E nel meglio in un cantone
Decidendo un mio padrone
Si diverte a mormorar.
Se da un uomo più discreto
Un di quei ripreso viene,
Che non tagli, che stia cheto:
Gli risponde: (e dice bene)
Signor mio, non v' è riparo,
Io qui spendo il mio danaro,
Voglio dir quel che mi par.

NIBBIO

Signora, il suo gran merito
Non sta soggetto a critica.

DORINA

Quello che più mi turba è che nell' opera
Ho una scena agitata;
Che finge Cleopatra incatenata;
E temo che la collera
M' abbia pregiudicata nella voce.

NIBBIO

Ed io per mia disgrazia
Questa sera ho un impegno
Che mi toglie il piacere
Di poterla vedere.

DORINA

Oh mi dispiace:
L' approvazion di lei
Gradita mi saria.

NIBBIO

Potrebbe in grazia mia
Farmi e godere una scenetta a solo.

DORINA

Lo farei volentier; ma senza i lumi,
Senza scene, istrumenti, e a pian terreno
Manca l' azione e comparisce meno.

NIBBIO

Questo non dà fastidio: si figuri
Che qui l' orchestra suoni
Co' soliti violini e violoni,
E che sia questa stanza
Il fondo d' una torre, o quel che vuole.
Esca pur Cleopatra,
Porti seco la perla e l' antimonio,
Io son qui, se bisogna, un Marc' Antonio.

DORINA

Non occorre, che il fatto non è quello;
È una lite che avea con suo fratello.

NIBBIO

Sarà per me bastante
La parte d' ascoltante.
Questo il cerino sia, questo il libretto;
Faccia conto ch' io stia dentro un palchetto.

DORINA

Ceppi, barbari ceppi, ombre funeste,
Empie mure insensate,
Come non vi spezzate,

Mentre da queste ciglia
Sgorga di pianto un mar?

NIBBIO

Povera figlia!

DORINA

Non vien da strano lido
Barbaro usurpatore a tormi il regno;
E Tolommeo l' infido,
Il germano è l' ingrato
Che mi scaccia dal soglio.

NIBBIO

Oh che peccato!

DORINA

Delle catene al peso, al mio tormento
Più non resisto e già languir mi sento.

NIBBIO

Fa da vero sicuro.

DORINA

Ah, Tolommeo spergiuro
Godi del mio martoro;
Prendi il trono che brami; io manco, io moro.

NIBBIO

Acqua, poter del mondo;
Comparisce qualch' uno.

DORINA

Oh questa è bella, io non ho mai nessuno.

NIBBIO

La fa sì naturale,
Che ingannato mi son: veniamo all' aria.

DORINA

Finisce qui.

NIBBIO

Senz' altro?

DORINA

Sì, signore.

NIBBIO

Ma questo è un grand' errrore;
Il poeta mi scusi, e dove mai
Si può trovare occasion più bella
Da metere un' arietta
Con qualche farfalletta o navicella?

DORINA

Dopo una scena tragica
Vogliono certe stitiche persone
Che stia male una tal comparazione.

NIBBIO

No no, comparazione, in questo sito
Una similitudine bastava,
E sa quanto l' udienza rallegrava!

DORINA

(Che sciocco!)

NIBBIO

In un mio dramma io mi ricordo
Dopo una scena simile,
Ch' un' aria mia fu così bene accolta,
Che la gente gridava: un' altra volta.

DORINA

Me la faccia sentire.

NIBBIO

Sì, sì; per lei forse potrà servire.
La farfalla, che allo scuro
Va ronzando intorno al muro
Sai che dice a chi l' intende?
Chi una fiaccola m' accende,
Chi mi scotta per pietà?
Il vascello o la tartana,
Fra scirocco e tramontana,
Con le tavole schiodate
Va sbalzando,
Va sparando
Cannonate
In quantità.

DORINA

(Che poesia curiosa!)
Ella è particolare in ogni cosa.

NIBBIO

Più d' uno me l' ha detto; e dice il vero.

DORINA

Ma del nostro contratto
Niente finor si è fatto,

NIBBIO

Anzi è concluso.

DORINA

Come! se il mio pensiero
Non palesai peranco?

NIBBIO

Eccole nn foglio in bianco
Colla mia firma in esso

Stenda pure un processo
Di patti e condizioni,
Purchè venga con me, tutti son buoni.

DORINA

Troppo si fida, esperienza alcuna
Di me non ha Vossignoria fin' ora

NIBBIO

Non importa signora.

DORINA

Ci porrò che io non recito
Se non da prima donna, e che non voglio
Che la parte sia corta.

NIBBIO

Signora, non importa.

DORINA

Che l'autor de' libretti
Sia sempre amico mio, vi voglio ancora.

NIBBIO

Non importa, signora.

DORINA

E che oltre l'onorario ella mi debba
Dar sorbetti e caffè,
Zucchero ed erba the,
Ottima cioccolata con vaniglia,
Tabacco di Siviglia,
Di Brasile e d'Avana,
E due regali almen la settimana.

NIBBIO

Non importa, mi basta, che un poco
Si ricordi d'un suo servitore.

DORINA

Speri, speri, che forse il mio core
Il suo merto distinguer saprà.

NIBBIO

Ah signora, la sola speranza
Non mi serve, non mi giova per me.

DORINA

Eh signore; ma troppo s'avanza.
Si contenti per ora così.

NIBBIO

Ih, ma questa mi par scortesia
Tanta flemma soffrir non si può.

DORINA

Oh che fretta! bastar gli potria
Di parlarne vicino al Perù.

NIBBIO

Uh, ma tanto tenermi nel foco,
Con sua pace, mi par crudeltà.

DORINA

Con sua pace, non è crudeltà.
Ma si spieghi qual è il suo pensiero?

NIBBIO

Un affetto modesto e sincero.

DORINA

Me ne parli, ma quando sto in ozio.

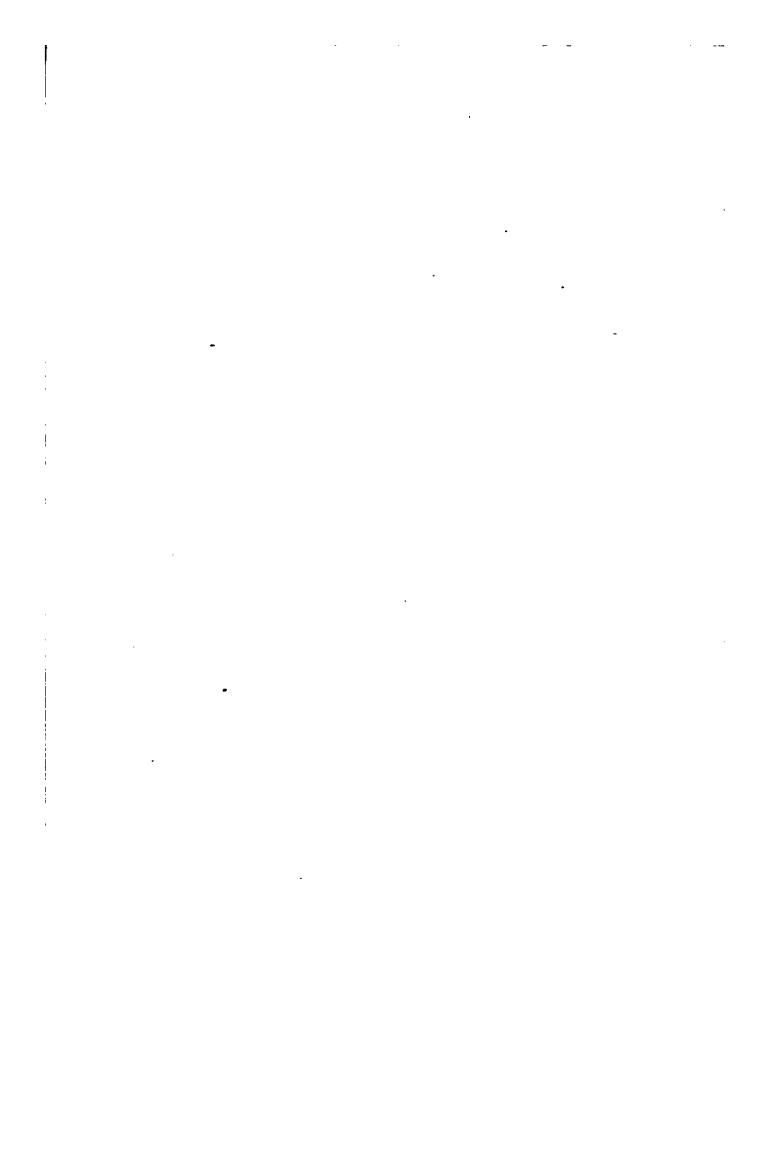
NIBBIO

Ho paura che il nostro negozio
Mai concluso fra noi non sarà.

DORINA

Non disperi; vedremo; chi sa.

VARIANTI

DELLA DIDONE

VARIANTI
DELLA DIDONE

Pag. 12, *lin.* 14.

Ei disse, è ver, che il suo dover lo sprona
A lasciar queste sponde:
Ma col dover la gelosia nasconde.

DIDONE

Come?

OSMIDA

Fra pochi istanti
Dalla reggia, ec.

pag. 13, *lin.* 2.

S' inganna Enea; ma piace
L' inganno all' alma mia.
So che nel nostro core
Sempre la gelosia figlia è d' amore.

SELENE

Anch' io lo so.

DIDONE

Ma non lo sai per prova.

OSMIDA

(Così contro un rival l' altro mi giova.)

DIDONE

Vanne, ec.

pag. 29, *lin.* 3.

Un cor, che s'innamora,
Non sceglie a suo piacer l'oggetto amato;
Onde nessuno offende,
Quando in amor contende, o allor che niega
Corrispondenza altrui. Non è bellezza,
Non è senno, o valore,
Che in noi risveglia amore; anzi talora
Il men vago, il più stolto è che s'adora.
Bella ciascuno poi finge al pensiero
La fiamma sua, ma poche volte è vero.
Ogni amator suppone,
Che della sua ferita
Sia la beltà cagione;
Ma la beltà non è.
È un bel desio che nasce
Allor che men s'aspetta;
Si sente che diletta,
Ma non si sa perchè. (1)

(1) Parte.

pag. 16, *lin.* 13.

SCENA XIV.

ARASPE

Lo so, quel cor feroce
Stragi minaccia alla mia fede ancora.
Ma si serva al dovere e poi si mora:
Infelice e sventurato
Potrà farmi ingiusto fato;
Ma infedele io non sarò.
La mia fede e l'onor mio
Pur fra l'onde dell'obblio
Agli Elisi io porterò. (1)

pag. 12, *lin.* 36.

Tu mi disarmi il fianco, (2)
Tu mi vorresti oppresso; (3)
Ma son ancor l'istesso,
Ma non son vinto ancor.
Soffro per or lo scorno;
Ma forse questo è il giorno,
Che domerò quell'alma, (4)
Che punirò quel cor. (5)

(1) Parte.
(2) A Didone.
(3) Ad Enea.
(4) A Didone.
(5) Ad Enea.

DIDONE

Frenar, ec.

pag. 42. lin. 7.

SCENA PRIMA

JARBA, OSMIDA.

OSMIDA

Signore, ove ten vai?
Nelle mie stanze ascoso
Per tuo per mio riposo io ti lasciai.

IARBA

Ma sino al tuo ritorno
Tollerar quel soggiorno io non potei.

OSMIDA

In periglio tu sei; che se Didone
Libero errar ti vede,
Temerà di mia fede.

JARBA

A tal oggetto
Disarmato io men vo, finchè non giunga
L' amico stuol, che a vendicarmi affretto.

OSMIDA

Va pnr, ma ti rammenta
Ch' io sol per tua cagione . . .

JARBA

Fosti infido a Didone.

OSMIDA

E che tu per mercede...

JARBA

So qual premio si debba alla tua fede.

OSMIDA

Pensa che il trono aspetto,
Che n' ho tua fede in pegno.
E che donando un regno
Ti fai soggetto un Re:
Un Re, che tuo seguace
Ti sarà fido in pace;
E se guerrier lo vuoi,
Contro i nimici tuoi
Combatterà per te. (1)

SCENA II.

JARBA, POI ARASPE,

JARBA

Giovino i tradimenti,
Poi si punisca il traditore. Indegno, (2)
T' offerisci al mio sdegno e non paventi?
Temerario, per te
Non cadde Enea dal ferro mio trafitto.

(1) Parte.
(2) Vedendo Araspe.

ARASPE

Ma delitto non è.

JARBA

Non è delitto ?

Di tante offese ormai
Vendicato m' avria quella ferita.

ARASPE

La tua gloria salvai nella sua vita.

JARBA

Ti punirò.

ARASPE

La pena,
Benchè innocente, io soffrirò con pace ;
Che sempre è reo chi al suo signor dispiace.

JARBA

(Hanno un' ignota forza
I detti di costui
Che m' incatena, e parmi
Ch' io non sappia sdegnarmi in faccia a lui.)
Odi, giacchè al tuo Re
Qual ossequio tu debba ancor non sai,
Innanzi a me non favellar giammai.

ARASPE

Ubbidirò.

SCENA III.

SELENE E DETTI.

SELENE

Chi sciolse,
Barbaro, i lacci tuoi? Tu non rispondi?
Dell' offesa reina il giusto impero
Qual folle ardire a disprezzar t' ha mosso?
Parla, Araspe, per lui.

ARASPE

Parlar non posso.

SELENE

Parlar non puoi? (Pavento
Di nuovo tradimento.) E qual arcano
Si nasconde a Selene?
Perchè taci così? (1)

ARASPE

Tacer conviene.

JARBA

Senti. Voglio appagarti.
Vado apprendendo l' arti, (2)
Che deve posseder chi s' innamora;
Nella scuola d' amor son rozzo ancora.

SELENE

L' arte di farsi amare

(1) Ad Araspe.
(2) A Selene.

Come apprender mai può chi serba in seno
Sì arroganti costumi, e sì scortesi ?

JARBA

Solo a farmi temer sinora appresi .

SELENE

E nè pur questo sai ; quell' empio core
Odio mi desta in seno e non paura.

JARBA

La debolezza tua ti fa sicura.

Leon ch' errando vada
Per la natia contrada,
Se un agnellin rimira,
Non si commove all' ira
Nel generoso cor.
Ma se venir si vede
Orrida tigre in faccia,
L' assale e la minaccia,
Perchè sol quella crede
Degna del suo furor. (1)

pag. 44, lin. ult.

L' augelletto in lacci stretto
Perchè mai cantar s' ascolta ?
Perchè spera un' altra volta
Di tornare in libertà.

(2) Parte.

Nel conflitto sanguinoso
Quel guerrier perchè non geme?
Perchè gode con la speme
Quel riposo che non ha. (1)

pag. 51, *lin.* 10.

JARBA

Risparmia al tuo gran core
Questa inutil pietà. So che a mio danno.
Della reina irriti i sdegni insani.
Solo in tal guisa sanno
Gli oltraggi vendicar gli eroi trojani.

ENEA

Leggi, ec.

pag. 52, *lin.* 12.

Vedi nel mio perdono,
Perfido traditor,
Quel generoso cor,
Che tu non hai.
Vedilo, e dimmi poi,
Se gli Africani eroi,
Tanta virtù nel seno
Ebbero mai. (2)

(1) Parte.
(2) Parte.

pag. 56, *lin.* 11.

SELENE

Ah generoso Enea,
Non fidarti così; d'Osmida ancora
All'amistà tu credi e pur t'inganna.

ENEA

Lo so: ma come Osmida,
Non serba Araspe in seno anima infida.

SELENE

Sia qual, ec.

pag. 57, *lin.* 17.

Se non l'ascolti almeno,
Tu sei troppo inumano.

ENEA

L'ascolterò, ma l'ascoltarla è vano.
Non cede all'austro irato,
Nè teme allor che freme
Il turbine sdegnato,
Quel monte che sublime
Le cime innalza al ciel.
Costante, ad ogni oltraggio
Sempre la fronte avvezza,
Disprezza il caldo raggio,
Non cura il freddo gel. (1)

(1) Parte.

pag. 58, *lin.* 4.

SCENA X.

SELENE

Chi udì, chi vide mai
Del mio più strano amor sorte più ria?
Taccio la fiamma mia,
E vicina al mio bene
So scoprirgli le altrui, non le mie pene.
Veggio la sponda,
Sospiro il lido,
E pur dall' onda
Fuggir non so.
Se il mio dolore
Scoprir diffido,
Pietoso Amore,
Che mai farò? (1)

pag. 70, *lin.* 9.

Quegli stessi voi siete,
Che intrepidi varcaste il mar sicano.
Per voi sdegnato invano
Di Cariddi e di Scilla
Fra' vortici sonori
Tutti adunò Nettuno i suoi furori.

(1) Parte.

Per sì strane vicende
All' impero latino il ciel ne guida.
Andiamo, ec.

pag. 71, *lin.* 10.

JARBA

Fuggi, fuggi, se vuoi;
Ma non lagnarti poi,
Se della fuga Jarba si ride.

ENEA

Non irritar superbo,
La sofferenza mia.

JARBA

Parmi però che sia
Viltà, non sofferenza il tuo ritegno.
Per un momento. ec.

pag. 72, *lin*, 19.

Sì, mori. Ma che fo? Vivi non voglio
Nel tuo sangue infedele (1)
Questo acciaro macchiar.

JARBA

Sorte crudele.

ENEA

Vivi, superbo, e regna;
Regna per gloria mia,
Vivi per tuo rossor.

(1) Lascia Jarba, il qual sorge.

E la tua pena sia
Il rammentar che in dono
Ti diè la vita e il trono
Pietoso il vincitor. (1)

SCENA III.

JARBA

Ed io son vinto, ed io soffro una vita,
Che d' un vile stranier due volte è dono?
No, vendetta, vendetta; e se non possó
Nel sangue d' un rivale
Tutto estinguer lo sdegno,
Opprimerà la mia caduta un regno.
Su la pendice alpina
Dura la quercia antica
E la stagion nemica
Per lei fatal non è.
Ma quando poi ruina
Di mille etadi a fronte.
Gran parte fa del monte
Precitar con sè. (2)

pag. 73, *lin.* 12.

ARASPE

M' è noto,

(1) Parte.
(2) Parte.

OSMIDA

Ad ogni impresa
Al vostro avrete il mio voler congiunto.

ARASPE

Troppo follia sarebbe
Fidarsi a te.

OSMIDA

Per qual ragione?

ARASPE

Un core
Non può serbar mai fede,
Se una a tradir perdè l'orrore.

OSMIDA

A ragione infedele
Con Didone son io. Così punisco
L'ingiustizia di lei, che mai non diede
Un premio alla mia fede.

ARASPE

È arbitrio di chi regna,
Non è debito il premio; e quando ancora
Fosse dovuto a cento imprese e cento,
Non v'è torto che scusi un tradimento.

OSMIDA

Chi nutrisce di questa
Rigorosa virtude i suoi pensieri,
La sua sorte ingrandir giammai non speri.

ARASPE

Se produce rimorso,
Anche un regno è sventura. A te dovrebbe

La gloria esser gradita
Di vessillo fedel più che la vita.

OSMIDA

Questi dogmi severi
Serba, Araspe, per te. Prendersi tanta
Cura dell' opre altrui non è permesso:
Non fa poco chi sol pensa a sè stesso.

SCENA V.

SELENE E DETTI.

SELENE

Partì da' nostri lidi
Enea? Che fa? Dov' è?

OSMIDA

No 'l so.

ARASPE

No 'l vidi.

SELENE

Oh dio! Che più ci resta,
Se lontano da noi la sorte il guida?

ARASPE

È teco Araspe.

OSMIDA

E ti difende Osmida.

SELENE

Pria che manchi ogni speme,
Vado in traccia di lui. (1)

OSMIDA

Ferma Selene.
Se non gli sei ritegno,
Più pace avranno e la Regina e il regno.

SELENE

Intendo i detti tuoi.
So perchè lungi il vuoi.

ARASPE

Con troppo affanno (2)
Di arrestarlo tu brami.
Perdona l'ardir mio, temo che l'ami,

SELENE

Se a te della germana
Fosse noto il dolore,
La mia pietà non chiameresti amore.

OSMIDA

Tanta pietà per altri a che ti giova? (3)
Ad un cor generoso
Qualche volta è viltà l'esser pietoso.

SELENE

Sensi d'alma crudel.

(1) In atto di partire.
(2) A Selene.
(3) A Selene.

SCENA VI.

JARBA *con guardie* E DETTI.

JARBA

Non son contento,
Se non trafiggo Enea

SELENE

(Numi, che sento!)

ARASPE

Mio Re, qual nuovo affanno
T' ha così di furor l' anima accesa?

JARBA

Pria saprai la vendetta, e poi l' offesa.

SELENE

(Che mai sarà?)

OSMIDA

Signore, (1)
Le tue schiere son pronte. È tempo alfine
Che vendichi i tuoi torti.

JARBA

Araspe, andiamo.

ARASPE

Io sieguo i passi tuoi.

OSMIDA

Deh pensa allora

(1) Piano a Jarba.

Che vendicato sei,
Che la mia fedeltà premiar tu dei.

JARBA

È giusto; anzi preceda
La tua mercede alla vendetta mia.

OSMIDA

Generoso monarca...

JARBA

Olà, costui
Si disarmi, e s' uccida. (1)

OSMIDA

Come? Questo ad Osmida?
Qual ingiusto furore ...

JARBA

Quest' è il premio dovuto a un traditore. (2)

OSMIDA

Parla amico, per me; fa ch' io non resti
Così vilmente oppresso. (3)

ARASPE

Non fa poco chi sol pensa a sè stesso. (4)

OSMIDA

Pietà, pietà, Selene. Ah non lasciarmi
In sì misero stato e vergognoso!

SELENE

Qualche volta è viltà l' esser pietoso (5)

(1) Alcune delle guardie di Jarba disarmano Osmida.
(2) Parte.
(3) Ad Araspe.
(4) Parte.
(5) Partendo s' incontra in Enea.

SCENA VII.

ENEA CON SEGUITO E DETTI

ENEA

Principessa, ove corri?

SELENE

A te ne vengo.

ENEA

Vuoi forse ... Oh ciel che miro? (1)

OSMIDA

Invitto eroe
Vedi, all' ira di Jarba ...

ENEA

Intendo. Amici,
In soccorso di lui l' armi volgete. (2)

SELENE

Signor, togli un indegno
Al suo giusto castigo.

ENEA

Lo punisca il rimorso.

OSMIDA

Ah lascia, Enea, (3)
Che grato a sì gran dono ...

(1) Vedendo Osmida tra' Mori.

(2) Alcuni Trojani vanno incontro a' Mori, i quali, lasciando Osmida, fuggono difendendosi.

(3) S' incammina.

ENEA

Alzati, e parti.

Non odo i detti tuoi.

OSMIDA

Ed a virtù sì rara ...

ENEA

Se grato esser mi vuoi, ec.

pag. 79, *lin.* 9.

Nel duol che prova
L' alma smarrita,
Non trova aita,
Speme non ha.
E pur l' affanno,
Che mi tormenta,
Anche a un tiranno
Faria pietà. (1)

pag. 87, *lin.* 16.

ARASPE

Gia si desta la tempesta,
Hai nemici i venti e l' onde;
Io ti chiamo su le sponde,
E tu resti in mezzo al mar.
Ma se vinta alfin tu sei
Dal furor delle procelle,
Non lagnarti delle stelle,
Degli Dei non ti lagnar. (2)

(1) Parte.

(2) Parte.

pag. 90, *lin.* 25.

Timida mi volesti; ecco Didone
Già sì fastidiosa e fiera, a Jarba accanto
Alfin discesa alla viltà del pianto.
Vuoi di più? Via, crudel, passami il core,
È rimedio la morte al mio dolore.

JARBA

(Cedon, ec.

VARIANTI

DELL' ALESSANDRO

GANDARTE

Chi sa! vi resta
Qualche Nume per noi. Mai non si perde
L'arbitrio di morir; nè forse a caso
Fra l'ire sue ti rispettò fortuna.
Vivi alla tua vendetta,
A Cleofide vivi.

PORO

Oh Dio! Quel nome
Fra l'ardor dello sdegno
Di geloso veleno il cor m'agghiaccia.
Ah l'adora Alessandro!

GANDARTE

E Poro l'abbandona?

PORO

No, no; gli si contenda (1)
L'aquisto di quel core
Fino all'ultimo dì...

GANDARTE

Fuggi, o signore;
Stuol nemico s'avanza.

PORO

A tal difesa
Inesperto sarei.

GANDARTE

Celati almen.

PORO

Palese.
Mi farebbe lo sdegno.

(1) Ripone la spada nel fodero.

GANDARTE

Oh Dei! S' appressa
La schiera ostil... Prendi, e il real tuo serto (1)
Sollecito mi porgi; almen s' inganni
Il nemico così.

PORO

Ma il tuo periglio?

GANDARTE

È periglio privato; in me non perde
L' India il suo difensor.

PORO

Pietosi Dei,
Voi mi toglieste poco,
Riserbandomi in lui
Sì bella fedeltà. Cinga il mio serto (2)
Quella onorata fronte,
Degna di possederlo, e sia presagio
Di grandezze future; (3)
Ma non porti con se le mie sventure.

GANDARTE

E' prezzo leggero
D' un suddito il sangue,
Se all' indico impero
Conserva il suo Re.

(1) Si leva il cimiero.

(2) Si leva il cimiero proprio e lo pone sul capo a Gandarte.

(3) Prende il cimiero di Gandarte, e se lo pone in capo.

Oh inganni felici,
Se al par de' nemici
Restasse ingannato
Il fato da me! (1)

pag. 12, *lin.* 2.

Tregua alle stragi. Aduna (2)
Le disperse falangi, e in esse affrena
Di vincere il desio. Scema il soverchio
Uso della vittoria
Il merto al vincitor; ne' miei seguaci
Chiedo virtude alla fortuna uguale.

TIMAGENE

Il cenno eseguirò. (3)

PORO

(Questi è il rivale.)

ALESSANDRO

Guerrier chi sei?

PORO

Se mi richiedi il nome,
Mi chiamo Asbite; se il natal, sul Gange
Io vidi il primo dì; se poi ti piace
Saper le cure mie, per genio antico
Son di Poro seguace e tuo nemico.

(1) Parte.
(2) A Timagene.
(3) Parte.

ALESSANDRO

(Come ardito ragiona !) E quali offese
Tu soffristi da me?

PORO

Quelle che soffre
Il resto della terra. E qual ragione
A' regni dell' aurora
Guida Alessandro a disturbar la pace?
Sono i figli di Giove
Inumani così? Per far contrasto
Alla tua strana avidità d' impero
Dunque ti oppone invano
L' Asia le sue ricchezze; invan feconda
È l' Africa di mostri; a noi giova
L' essere ignoti. Hai tributario ormai
Il mondo in ogni loco,
E tutto il mondo alla tua sete è poco.

ALESSANDRO

T' inganni, Asbite. In ogni clima ignoto
Se pugnando m' aggiro, i regni altrui
Usurpar non pretendo. Io cerco solo,
Per compiere i miei fasti,
Un' emula virtù che mi contrasti.

PORO

Forse in Poro l' avrai.

ALESSANDRO

Qual è di Poro
L' indole, il genio?

PORO

È degno
D' un guerriero e d' un Re.

ALESSANDRO

Quai sensi in lui
Destan le mie vittorie?

PORO

Invidia e non timor.

ALESSANDRO

La sua sventura
Ancor non l'avvilisce?

PORO

Anzi l'irrita;
E forse adesso a' patri Numi ei giura
D'involar quegli allori alle tue chiome
Colà su l'are istesse,
Che il timor de' mortali offre al tuo nome.

ALESSANDRO

In India Eroe sì grande
È germoglio straniero. Errò natura
Nel produrlo all' Idaspe. In greca cuna
D'esser nato costui degno saria.

PORO

Credi dunque che sia
Il ciel di Macedonia
Sol fecondo d'eroi? Qui pur s'intende
Di gloria il nome e la virtù s'onora;
Ha gli Alessandri suoi l'Idaspe ancora

ALESSANDRO

Oh coraggio sublime!
Oh illustre fedeltà! Poro felice
Per sudditi sì grandi! Al tuo Signore
Libero torna, ec.

pag. 13, *lin.* 22.

ALESSANDRO

Generose però. Libero il passo
Si lasci al prigioner. Ma il fianco illustre
Abbia il suo peso, e non rimanga inerme.
Prendi questa, ch' io cingo, (1)
Ricca di Dario e preziosa spoglia,
E lei trattando il donator rammenta.
Vanne, sappi frattanto
Per gloria tua, ch' altro invidiar finora
Non seppe il mio pensiero,
Che Asbite a Poro, ed ad Achille Omero.

PORO

Il dono accetto, e ti diran fra poco (2)
Mille e mille ferite,
Qual uso a' danni tuoi ne faccia Asbite,
Vedrai, ec.

pag. 15, *lin.* 15.

. . . . Il tuo destino
Non è degno di pianto. Altri nemici
Trarrian da tua bellezza
La ragion d' oltraggiarti; ad Alessandro, ec.

(1) Si cava la spada per darla a Poro.
(2) Prende la spada di Alessandro, al quale una comparsa ne presenta subito un' altra.

pag. 19, *lin.* 6.

. . . . Ei di sua mano
Del mio gran genitor macchiò col sangue
Le infauste mense; e se pentito ei pianse,
Io n' abborrisco appunto
La tiranna virtù, con cui mi scema
La ragion d' abborrirlo. Eh l' odio, ec.

pag. 21, *lin.* 9.

. . . . A me non resta
Che una vana costanza,
Che un inutile ardir.

CLEOFIDE

Son queste, oh Dio,
Le felici novelle!

PORO

Io non saprei
Per te più lieto immaginarne. Il solo
Inciampo al vincitor con me si toglie;
Onde potrai fra poco
In lui destar gl' intiepiditi ardori,
E far che ossequioso
Del domato Oriente
Venga a deporti al piè tutti i trofei.

CLEOFIDE

Ah non dirmi così, che ingiusto sei.

PORO

Ingiusto! È forse ignoto.
Che quando in su l'Idaspe
Spiegò primier le pellegrine insegne,
Adorasti Allessandro? E che di lui
Seppe la tua beltà farsi tiranna,
Forse l'India nol sa?

CLEOFIDE

L'India s'inganna.
Io non l'amai; ma dell'altrui ruine
Già resa accorta, al suo valor m'opposi
Con lusinghe innocenti, armi non vane
Del sesso mio. D'onde sperar difesa
Maggior di questa? Era miglior consiglio
Forse nell'elmo imprigionar le chiome?
Coll'inesperta mano
Trattar l'asta guerriera? Uscendo in campo
Vacillar sotto il peso
D'insolita lorica, e farmi teco
Spettacolo di riso al fasto greco?
Torna, torna in te stesso: altro pensiero
Chiede la nostra sorte,
Che quel di gelosia.

PORO

Qual è? Pretendi
Che d'Alessandro al piede
Io mi riduca ad implorar pietade?
Vuoi che sia la tua mano
Prezzo di pace? Ambasciator mi vuoi

Di queste offerte? Ho da condurti a lui?
Ho da soffrir tacendo
Di rimirarti ad Alessandro in braccio?
Spiegati pur, ch' io l' eseguisco e taccio.

CLEOFIDE

Nè mai termine avranno
Le frequenti, ec.

pag. 21, *lin.* 24.

. . . . So che mi piacque
Il suon di sue parole. Io non l' intesi
Così soave in altro labbro. Oh quanto
Ancor nella favella
Son diversi da' nostri i suoi costumi!
Credo che in ciel così parlino i Numi.

PORO

(Che importuna!)

ERISSENA

O regina,
Come dolce in quel volto, ec.

pag. 27, *lin.* 6.

PORO

Erissena che dici? Ho da fidarmi?
Ho da temer che sia
Cleofide infedel? Tu nel mio caso
Le crederesti? Ah parla,
Consigliami, Erissena.

ERISSENA

Oh quanto è folle
Chi è geloso in amor! Perchè non credi
Le sue promesse? Alfine
Pegno maggior di questo
Bramar non puoi.

PORO

Ma intanto
Va Cleofide al campo ed io qui resto.

ERISSENA

Che figuri perciò? ec.

pag. 28, *lin.* 17.

Non può amare Alessandro?
Non può cangiar desio?

ERISSENA

È ver. (Comincio a ingelosirmi anch' io.)

PORO

Ah non so trattenermi,
Soffrir non so. Si vada. In quelle tende,
Cleofide mi vegga. A' nuovi amori
Serva di qualche inciampo
L' aspetto mio. (1)

(1) In atto di partire.

SCENA IX.

GANDARTE E DETTI.

GANDARTE

Dove, mio Re?

PORO

Nel campo.

GANDARTE

Ancor tempo non è di porre in uso
Disperati consigli. Io non invano
Tardai finor. Questo real diadema
Timagene ingannò. Poro mi crede,
Mi parlò, lo scopersi
Nemico d' Alessandro: assai da lui
Noi possiamo sperare.

PORO

Ah non è questa
La mia cura maggiore. Al greco duce
Cleofide s' invia:
Non deggio rimaner. (1)

GANDARTE

Fermati. E vuoi
Per vana gelosia
Scomporre i gran disegni? Agli occhi altrui
Debole comparir? Vedi che sei
A Cleofide ingiusto, a te nemico.

(1) In atto di partire.

PORO

Tu dici il vero, io lo conosco, amico.
Ma che perciò? Rimprovero a me stesso
Ben mille volte il giorno i miei sospetti:
E mille volte il giorno
Ne' miei sospetti a ricadere io torno.
Se possono tanto
Due luci vezzose,
Son degne di pianto
Le furie gelose
D' un' alma infelice,
D' un povero cuor.
S' accenda un momento
Chi sgrida, chi dice
Che vano è il tormento,
Che ingiusto è il timor.

pag. 29, *lin.* 14.

Giungi a veder, gli troverai nel viso
Un raggio ancora ignoto
D' insolita beltà.

GANDARTE

Per fama è noto.
Deh non perdiamo, o cara,
Con ragionar di lui questo momento,
Che dal ciel n' è permesso.

ERISSENA

Eh non è già l' istesso, ec.

pag. 30, *lin.* 3.

GANDARTE

Ti piace! Oh Dei! Ma il tuo real germano
Non sai che la tua mano
Già mi promise?

ERISSENA

Il so.

GANDARTE

Non ti sovviene
Quante volte pietosa al mio tormento
Mi promettesti amor?

ERISSENA

Sì, mel rammento.

GANDARTE

Ed or perchè tiranna
Hai piacer d' ingannarmi?

ERISSENA

E chi t' inganna?

GANDARTE

Tu, che ad altri gli affetti,
Dovuti a me, senza ragion comparti.

ERISSENA

Dunque per bene amarti,
Tutto il resto del mondo odiar degg' io?

GANDARTE

Chi udì caso in amore eguale al mio!

ERISSENA

Compagni dell' amore
Se tollerar non sai,

Non puoi trovare un core
Che avvampi mai per te.
Chi tanta fe richiede,
Si rende altrui molesto.
Questo rigor di fede
Più di stagion non è. (1)

pag. 31, *lin.* 5.

Voi che adorate il vanto
Di semplice beltà,
Non vi fidate tanto
Di chi mentir non sa:
Che l' innocenza ancora
Sempre non è virtù.
Mentisca pure e finga
Colei che m' arde il seno:
Che almeno mi lusinga,
Che non mi toglie almeno
La libertà d' odiarla,
Quando infedel mi fu. (2)

pag. 31, *lin.* 20.

ALESSANDRO

Non condannarmi, amico,
Perchè mesto mi vedi. Ha il mio dolore
La sua ragion.

(1) Parte.
(2) Parte.

TIMAGENE

Quando il timor non sia
Che manchi term al tuo valore, ogni altra,
Perdonami è leggera. E quale impresa
Dubbia è per te, ch' hai tanto mon do oppresso?

ALESSANDRO

L' impresa, oh Dio, di soggiogar me stesso.

TIMAGENE

Che intendo?

ALESSANDRO

Alla tua fede
Io svelo o Timagene, il più geloso
Segreto del mio cor. Nol crederai.
Ama Alessandro, e del suo cor trionfa
Cleofide già vinta. Io non so dirti
Se combatta per lei
Il genio o la pietà. Senza difesa
So ben che mi trovai
Nel momento primier ch'io la mirai.

TIMAGENE

Ella viene.

ALLESANDRO

Oh cimento!

TIMAGENE

Eccoti in porto.
Cleofide è tua preda.
Puoi domandarle amor.

ALESSANDRO

Tolgan gli Dei,

Che vinca amor, che sia
La debolezza mia, ec.

pag. 33, *lin.* 12.

CLEOFIDE

. . . . Il tuo comando
Anch' io deggio eseguir: che a me non lice
Miglior sorte sperar de' doni miei:
Più di quegli importuna io ti sarei. (1)

ALESSANDRO

Troppo male, o regina,
Interpreti il mio cor. Siedi e ragiona.

CLEOFIDE

Ubbidirò.

ALESSANDRO

(Che amabile sembianza!)

CLEOFIDE

(Mie lusinghe alla prova.) (2)

ALESSANRO

(Alma, costanza.)

CLEOFIDE

In faccia ad Alessandro
Mi perdo, mi confondo, e non so come
Le meditate innanzi
Suppliche fra' miei labbri io non ritrovo,
E nel timor che provo,

(1) In atto di partire
(2) Siedono.

Or che d' appresso ammiro
La maestà de' guardi suoi guerrieri,
Scuso il timor de' soggiogati imperi

ALESSANDRO

(Detti ingegnosi.)

CLEOFIDE

A te, signor, non voglio
Rimproverar le mie sventure, e dirti
Le città, le campagne,
Desolate e distrutte, il sangue, il pianto,
Onde gonfio è l' Idaspe. Ah che da queste
Immagini funeste
D' una miseria estrema
Fugge il pensiero, inorridisce e trema.
Sol ti dirò, ch' io non avrei creduto
Che venisse Alessandro
Dagli estremi del mondo a' nostri lidi,
Per trïonfar con l' armi
D' una femmina imbelle,
Che tanto ammira i pregi suoi, che tanto ...
Oh Dio! Pur nel mirarti
La prima volta io m' ingannai... Mi parve
Placido il tuo sembiante.
Pietoso il ciglio, il ragionar cortese
Spiegai la tua clemenza,
Come se fosse ... Eh rammentar non giova
Le mie folli speranze, i sogni miei:
Che troppo è manifesto
Qual io son, qual tu sei.

ALESSANDRO

(Che assalto è questo!)

CLEOFIDE

Non domando i miei regni,
Non spero il tuo favor. Tanto non oso
Nello stato infelice, in cui mi vedo.
Non chiamarmi nemica; altro non chiedo.

ALESSANDRO

Nell' udirti, o Regina,
Sì accorta ragionar, vere le accuse
Credei talvolta, e meditai le scuse.
Ma il timore ingegnoso.
I tronchi accenti, e le confuse ad arte
Rispettose querele, armi bastanti
Non son per tua difesa. Io da' tuoi regni
Allontanar non feci
Le mie schiere temute e vincitrici
Per lasciarvi un asilo a' miei nemici.
Tu di Poro in soccorso,
Tu contro me...

CLEOFIDE

Che ascolto!
Sei tu, che parli! E mi sarà delitto
L' aver pietà d' un infelice amico?
È tua virtù privata
Forse l' usar pietà? Ne usurpo forse
La tua ragion, quando t' imito? Ah sia
Cleofide infelice,
Se questo è fallo. Avrà la gloria almeno,

Che il gran cor d' Alessandro
Seppe imitar. Si perda
Regno sudditi e vita,
Non questo pregio: inonorata a Dite
L' ombra mia non andrà, benchè in sembianza
Di suddita vi giunga.

ALESSANDRO

(Alma, costanza.)

CLEOFIDE

Tu non mi guardi, e fuggi
L' incontro del mio ciglio? Ah non credea
D' essere agli occhi tuoi
Orribile così. Signor perdona
La debolezza mia: questa sventura
Giustifica il mio pianto.
L' esserti odiosa tanto...

ALESSANDRO

Ma non è ver. Sappi... T' inganni... Oh Dio!
(M' uscì quasi da' labbri, idolo mio.), ec.

pag. 36, *lin.* 23.

CLEOFIDE

. . . . E taci,
(Egli si perde.) Alla mia reggia il passo (1)
Volgi qual più ti piace
Amico o vincitor. Più dell' Idaspe
Non ti contendo il varco. Ivi di Poro
Meglio i sensi saprai.

(1) Ad Alessandro.

PORO

(Che pena !) A lei
Non fidarti, Alessandro. È quella infida
Avvezza ad ingannar. Grato a' tuoi doni
Io ti deggio avvertir.

CLEOFIDE

(Che soffro !)

ALESSANDRO

Asbite,
Sei troppo audace.

PORO

Io n' ho ragion; conosco
Cleofide e 'l mio Re. Da lei tradito
Fu il misero in amor.

CLEOFIDE

(D' ingelosirsi
Abbia ragion per suo castigo.) Ascolta.
Forse amante di Poro (1)
Cleofide saria; ma tante volte
Lo ritrovò spergiuro,
Che giunge ad abborrirlo. Or non è tempo
Di finger più. Per Alessandro solo
Intesi amor, dacche lo vidi. Io scopro
Sol per colpa d' Asbite (2)
Un affetto, signor, con tanta pena
Finor taciuto.

PORO

(Oh infedeltà !)

(1) A Poro.
(2) Ad Alessandro.

ALESSANDRO

(Che ascolto !)

CLEOFIDE

A se il ciel mi destina
L' aquisto del tuo cor...

ALESSANDRO

Basta, o Regina. (1)
Godi pur la tua pace, i regni tuoi ;
Chiedimi qual mi vuoi
Amico o difensore,
Tutto otterrai ; non domandarmi il core.
Questo d' allor ch' io nacqui,
Alla gloria donai. Lodo ed ammiro,
Ma però non adoro il tuo sembiante.
Son guerrier su l' Idaspe e non amante.

Se amore a questo petto
Non fosse ignoto affetto,
Per te m' accenderei ;
Lo proverei per te.
Ma se quest' alma avvezza
Non è a sì dolce ardore
Colpa di tua bellezza,
Colpa non è d' amore,
E colpa mia non è. (2)

(1) S' alza.
(2) Parte.

pag. 44, *lin.* 13.

PORO

Poro, ove corri? E tanto
Debole adunque hai da mostrarti a lei? (1)

ERISSENA

Germano, anch' io vorrei,
Purchè a te non dispiaccia, esser nel campo
D 'Allessandro all' arrivo.

PORO

Anzì tu dei
Nella reggia restar. Parti.

ERISSENA

E non posso.
Dì sì gran pompa essere a parte? Ogni altr
Presente vi sarà. Solo Erissena
Dell' incontro festivo
Non ottiene il piacer.

PORO

Ma questo incontro
Sarà di quel che credi,
Men piacevole assai. Lasciami solo.
A una real donzella, ec.

Non sarei sì sventurata,
Se, nascendo in fra le schiere
Delle Amazzoni guerriere,
Apprendeva a guerreggiar.

(1) Fra sè.

Avrei forse il crine incolto,
Fiero il ciglio e rozzo il volto,
Ma saprei farmi temere,
Non sapendo innamorar. (1)

pag. 49, lin. 5.

CLEOFIDE

Mio ben. (2)

PORO

Lasciami. (3)

CLEOFIDE

Oh Dio!
Sentimi, dove fuggi?

PORO

Io fuggo, ingrata,
L'aspetto di mia sorte. Io fuggo l'ire
Dell'inferno e del ciel congiunti insieme
Contro un monarca oppresso;
Da te fuggo, infedele, e da me stesso.

CLEOFIDE

Lascia almen ch'io ti siegua.

PORO

Io mi vedrei
Sempre d'intorno il mio maggior tormento.

CLEOFIDE

Dunque m'uccidi.

(1) Parte.
(2) Trattenendolo.
(3) Si stacca da Cleofide.

PORO

A' fortunati Elisi
Tu giungeresti a disturbar la pace.
Io non invidio tanto
Il riposo agli estinti.

CLEOFIDE

Ah per quei primi
Fortunati momenti in cui ti piacqui,
Per l' infelice e vero
Non creduto amor mio, dolce mia vita,
Non lasciarmi così.

PORO

Ti lascio alfine
Coll' amato Alessandro.

CLEOFIDE

E ancor non vedi
Che per punir l' eccesso
Della tua gelosia finsi incostanza?

PORO

Ti conosco abbastanza.

CLEOFIDE

Ecco a' tuoi piedi (1)
Un' amante regina
Supplice, sconsolata, e di frequenti
Lagrime sventurate aspersa il volto.

PORO

(Mi giunge a indebolir, se più l' ascolto.) (2)

(1) S' inginocchia.
(2) In atto di partire.

CLEOFIDE

Ingrato, non partir. Guardami. Io t'offro (1)
Spettacolo gradito agli occhi tuoi.
Voi dell'Idaspe, voi
Onde di quel crudel meno insensate,
Meco le mie sventure al mar portate. (2)

PORO

Cleofide, che fai? Fermati; oh Dei! (3)

CLEOFIDE

Che vuoi? Perchè m'arresti,
Adorato tiranno? È di mia sorte
La pietà che ti muove? O ti compiaci
Di vedermi ogn'istante
Mille volte morir?

PORO

(Numi, che pena!)

CLEOFIDE

Parla.

PORO

Deh se tu m'ami,
Non dar prove sì grandi
Della tua fedeltà. Fingi incostanza,
Del geloso mio cor le furie irrita.
Il perderti è tormento
Ma il perderti fedele è tal martire,
È pena tal che non si può soffrire.

(1) S'alza.
(2) Va per gettarsi nel fiume.
(3) Corre per arrestarla.

CLEOFIDE

Io vi perdono, o stelle,
Tutto il vostro rigor. Compensa assai
La sua pietade i miei sofferti affanni.

PORO

È questo, astri tiranni,
Il talamo sperato? È questo il frutto
Di tanto amor? Felicità sognate!
Inutili speranze!

CLEOFIDE

Ancor, mio bene,
Noi siamo in libertà. Posso a dispetto
Dell' ingiusto destin darti una prova
Maggior d' ogni altra. In sacro nodo uniti
Oggi l' India ci vegga; e questo il punto
De' tuoi dubbi gelosi ultimo sia,
Porgimi la tua destra, ecco la mia.

PORO

Ah qual tempo, qual luogo,
Quali auspicii funesti
Per invitarmi a tanto ben sceglicsti!
E celebrar dovrassi
Un real imeneo fra le ruine,
Fra le stragi, fra l' armi, in riva a un fiume,
Senz' ara, senza tempio e senza nume?

CLEOFIDE

Alle azioni de' regi
Sempre assistono i Numi: ara che basta
È un cor divoto, e in questo clima o altrove

Ogni parte del mondo è tempio a Giove.
Prendi della mia fede,
Prendi il pegno più grande.

PORO

In tal momento
La mia sorte infelice io non rammento.

PORO CLEOFIDE

Sommi Dei, se giusti siete,
Proteggete
Il bel desio
D' un amor così pudico,
Proteggete...

CLEOFIDE

Ah, ben mio, giunge il nemico

PORO

Vieni. Quest' altra via
Involarci potrà... Ma quindi ancora
Giunge stuol numeroso. Agl' infelici
Son pur brevi i contenti!

CLEOFIDE

Io non saprei
Figurarmi uno scampo; a tergo il fiume,
Alessandro ci arresta
In quella parte, e Timagene in questa.
Eccoci prigionieri.

PORO

Oh Dei! Vedrassi
La consorte di Poro
Preda de' Greci? Agl' impudici sguardi

Misero oggetto? Alle insolenti squadre
Scherno servil? Chi sa qnal nuovo amore,
Quel talamo novello... Ah ch' io mi sento
Dell' insano furor di gelosia
Tutta l' alma avvampar.

CLEOFIDE

Sposo, un momento
Ci resta ancor di libertà. Risolvi
Un consiglio, un aiuto.

PORO

Eccolo; è questo; (1)
Barbaro sì, ma necessario e degno
Del tuo core e del mio. Mori, e m' attenda
L' ombra tua degli Elisi in su la soglia
Senza il rossor della macchiata spoglia.

CLEOFIDE

Come!

PORO

Sì, mori, oh Dio! (2)
Qual gelo! Qual timor! Vacilla il piede,
Palpita il core, e fugge
Dall' offizio crudel la man pietosa.
Ah Cleofide, ah sposa,
Ah dell' anima mia parte più cara,
Qual momento è mai questo! E chi potrebbe
Non avvilirsi e trattenere il pianto?
Cara, la mia virtù non giunge a tanto.

(1) Impugna lo stilo.
(2) Vuol ferirla, e si ferma.

pag. 56, *lin.* 3.

PORO

Ma come ad Allessandro
Discolperai...

TIMAGENE

Questo è mio peso. A lui
Una fuga, una morte
Finger saprò. Frattanto
Sollecito e nascosto
Tu ricerca di Poro, e reca a lui (1)
Questo mio foglio. Un messaggier più fido
Non so trovar di te. Digli che in questo
Vedrà le mie discolpe,
Vedrà le sue speranze. (2)

PORO

Amico, addio
Da' legami disciolto, ec.

pag 58, *lin.* 2.

SCENA XI.

TIMAGENE

D'Alessandro in difesa
Sempre così non veglieranno i Numi.

(1) Cava il foglio.
(2) Gli dà il foglio.

Un' insidia felice
Spero fra tante, onde mi sia permesso
Sollevar dal suo giogo il mondo oppresso.
È ver che all' amo intorno
L' abitator dell' onda
Scherzando va talor,
E fugge e fa ritorno,
E lascia in su la sponda
Deluso il pescator:
Ma giunge quel momento,
Che nel fuggir s' intrica,
E della sua fatica
Il pescator contento
Si riconsola allor. (1)

pag. 58, *lin.* 8.

SCENA XII.

Appartamenti nella reggia di CLEOFIDE.

CLEOFIDE, GANDARTE.

GANDARTE

E tentò di svenarti? E a questo eccesso
Del geloso mio Re giunse il furore?

(1) Parte.

CLEOFIDE

Fu trasporto d'amor.

GANDARTE

Barbaro amore!

CLEOFIDE

Ma giacchè il ciel pietoso
Dall' onde ti salvò, perchè qui vieni
Nuovi perigli ad incontrar? Tu vedi,
Quali armi, quai custodi
Circondan questa reggia.

GANDARTE

E in altra parte
Neghittoso restar dovrà Gandarte?

CLEOFIDE

E se intanto Alessandro
Aggrava anche, ec.

pag. 59, *lin.* 2.

CLEOFIDE

Abbialo pur. Dell' innocenza oppressa
Nè l' esempio primiero,
Nè l' ultimo sarò. Vittima io vado
Volontaria ad offrirmi. (1)

ALESSANDRO

Ah, no, t' arresta,
Non soffrirò che sia

(1) In atto di partire.

Oppressa in faccia mia
Cleofide così. Mi resta ancora
Una via di salvarti. In te rispetti
Ogni schiera orgogliosa
Una parte di me; sarai mia sposa.

CLEOFIDE

Io sposa d' Alessandro?
Che ascolto mai!

ALESSANDRO

Di questa agli occhi altrui
Forse dubbia pietà la gloria mia
Si risente gelosa, e basta appena,
Regina, il tuo periglio
Purchè ceda il mio core a tal consiglio.

CLEOFIDE

(Che dirò?)

ALESSANDRO

Non rispondi?

CLEOFIDE

È grande il dono,
Ma il mio destin ... La tua grandezza ... Ah cerca
Un riparo migliore.

ALESSANDRO

E qual riparo, ec.

pag. 61, *lin.* 16.

GANDARTE

Che fai? Che pensi?

Per disciogliere Asbite,
Per la vita di lei bastar ti deve
Ch' offra un monarca alle ferite il petto.

ALESSANDRO

No, Poro, queste offerte io non accetto.
Voglio ...

GANDARTE

Vuoi tutti estinti, e ti compiaci
Che manchi ogni nemico ...

ALESSANDRO

Ascolta e taci.
Teco libero Asbite
Ritorni, o Poro, e quell' istessa via
Che fra noi ti condusse,
Allo sdegno de' Greci anche t' involi.

GANDARTE

Ma qui frattanto infra i perigli avvolta
Cleofide dovrà ...

ALESSANDRO

Ma tutto ascolta.
Cleofide è mia preda, ec.

pag. 63. *lin.* 2.

Ho compiuto il dover. Pensiamo intanto
Quale asilo alla fuga
Sarà miglior, de' Gandariti il regno,
O la reggia de' Prasi. A te congiunti
D' interesse e di sangue ambo i regnanti

Contenderanno a gara
La gloria di salvarti, infin che passi
Questo nembo di guerra
In altro clima a desolar la terra.

CLEOFIDE

L' arbitrio della scelta
Rimanga a Poro. E ancor non viene? Oh quanto
L' attenderlo è penoso! Eccolo, io sento...
Ma no, giunge Erissena.

GANDARTE

Oh come asperso
Ha di lagrime il volto!

CLEOFIDE

Eh non è tempo (1)
Di pianto, o principessa. È stanco alfine
Di tormentarne il ciel. Con noi respira,
Consolati con noi. Libero è il varco
Al nostro scampo, e libera mi rende
Al mio sposo Alessandro: anderemo altrove
A respirar con Poro, ec.

(1) Ad Erissena che sopraggiunge.

pag. 63, lin. 6.

SCENA PRIMA

Portici de' giardini reali.

PORO, POI ERISSENA.

PORO

Erissena.

ERISSENA

Che miro!
Poro, tu vivi? E quale amico Nume
Fuor del rapido fiume
Salvo ti trasse?

PORO

Io non t' intendo. E quando
Fra l' onde io mi trovai?

ERISSENA

Ma tu pur sei
Il finto Asbite.

PORO

E per Asbite solo
Mi conosce Alessandro,
Son noto a Timagene.

ERISSENA

E ben da questo
Si pubblicò che disperato Asbite
Nell' Idaspe morì.

PORO

Fola ingegnosa,
Che d' Alessandro ad evitar lo sdegno
Timagene inventò.

ERISSENA

Lascia ch' io vada
Di sì lieta novella
A Cleofide . . .

PORO

Ascolta. Infin ch' io giunga
Un disegno a compir, giova che ognuno
Mi creda estinto, e, più che ad altri, a lei
Convien celare il ver. Per troppo affetto
Scoprir mi può: chè van di rado insieme
L' accortezza e l' amore. A maggior uopo
Opportuna mi sei. Senti, ritrova
L' amico Timagene, a lui dirai
Che del real giardino
Nell' ombroso recinto, ove ristagna
L' onda del maggior fonte, ascoso attendo
Alessandro con lui. Là del suo foglio
Può valermi l' offerta. Io di svenarlo,
Ei di condurlo abbia la cura.

ERISSENA

Oh Dio!

PORO

Tu impallidisci! e di che temi? Hai forse
Pietà per Alessandro? E preferisci
La sua vita alla mia?

ERISSENA

No. Ma pavento . . .
Chi sa . . . Può Timagene
Non credermi, tradirci . . .

POMO

Eccoti un pegno, (1)
Per cui ti creda, anzi ti tema. È questo
Vergato di sua mano un foglio, in cui
Mi stimola all'insidia; e farlo reo
Può col suo Re, quando c'inganni. Ardisci,
Mostrati mia germana,
E mostra che ti diede in vario sesso
Un istesso coraggio, un sangue istesso. (2)

Risveglia lo sdegno,
Rammenta l'offesa,
E pensa a qual segno
Mi fido di te.
Nell'aspra contesa
Di tante vicende
Da te sol dipende
L'onor dell'impresa,
La pace d'un regno,
La vita d'un Re. (3)

(1) Cava un foglio.
(2) Le dà il foglio.
(3) Parte.

SCENA II.

ERISSENA, POI CLEOFIDE.

ERISSENA

Sì funesto comando
Amareggia il piacer ch' io proverei
Per la vita di Poro. Oh Dio! Se penso
Che trafitto per me cade Alessandro,
Palpito e tremo

CLEOFIDE

Immagini dolenti,
Deh per pochi momenti
Partite dal pensier!

ERISSENA

Regina, ormai
Rasciuga i lumi. Il consolarsi alfine
E' virtù neccessaria alle regine.

CLEOFIDE

Quando si perde tanto,
Necessità, non debolezza è il pianto.

ERISSENA

(Lagrime intempestive!
Mi fa pietà; le vorrei dir che vive.)

SCENA III.

ALESSANDRO E DETTE.

ALESSANDRO

Regina, è dunque vero
Che non partisti? A che mi chiami? E come
Senza Poro qui sei?

CLEOFIDE

Mi lasciò, lo perdei.

ALESSANDRO

Dovevi almeno
Fuggir, salvarti.

CLEOFIDE

Ove? Con chi? Mi veggo
Da tutti abbandonata, e non mi resta
Altra speme, che in te.

ALESSANDRO

Ma in questo loco,
Cleofide, ti perdi. È di mie schiere
Troppo contro di te grande il furore.

CLEOFIDE

Sì, ma più grande è d'Alessandro il core.

ALESSANDRO

Che far poss'io?

CLEOFIDE

Della tua destra il dono
De' Greci placherà l'ira funesta.
Tu me la offristi, il sai.

ERISSENA

(Sogno, o son desta?)

ALESSANDRO

(Oh sorpresa! Oh dubbiezza!)

CLEOFIDE

Tacer così? Non ti rammenti forse
La tua pietosa offerta, o sei pentito
Di tua pietà? Questa sventura sola
Mi mancheria fra tante. Io qui rimango
Certa del tuo soccorso;
Son vicina a perir; tu puoi salvarmi;
E la risposta ancora
Su' labbri tuoi, misera me, sospendi?

ALESSANDRO

Vanne, al tempio verrò. Sposo m'attendi. (1)

SCENA IV.

CLEOFIDE, ERISSENA.

ERISSENA

Cleofide, sì presto io non sperai
Le lagrime sul ciglio
Vederti inaridir, ma n' hai ragione.
Allor che acquisti tanto,
Non è per te più necessario il pianto

(1) Parte.

CLEOFIDE

Il consolarsi alfine
È virtù necessaria alle regine.

ERISSENA

Quando costa sì poco
L'uso della virtude, a chi non piace?

CLEOFIDE

Forse il tuo cor non ne saria capace.

ERISSENA

Incapace lo credi, e pur distingue
La debolezza tua.

CLEOFIDE

Vorrei vederti
Più cauta in giudicare, ec.

pag. 70, lin. 7.

Se troppo al ciglio crede
Fanciullo al fonte appresso,
Scherza con l'ombra e vede
Moltiplicar sè stesso;
E semplice deride
L'immagine di sè. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

ERISSENA, POI ALESSANDRO *con due guardie.*

ERISSENA

Chi non avria creduto
Verace il suo dolore? Or va, ti fida
Di chi mostrò sì grande affanno. E noi
Ci lagneremo poi,
Se non credon gli amanti
Alle nostre querele, a' nostri pianti?
Ma ritorna Alessandro. Oh come in volto
Sembra sdegnato! Io tremo
Che non gli sia palese
Quanto contien di Timagene il foglio.

ALESSANDRO

Oh temerario orgoglio!
Oh infedeltà! Mai non avrei potuto
Figurarmi, Erissena,
Tanta perfidia.

ERISSENA

(Ah di noi parla!) E quale,
Signor, è la cagion di tanto sdegno?

ALESSANDRO

L' odio, l' ardire indegno
Di chi dovrebbe a' benefizii miei
Esser più grato

ERISSENA

(Ah che dirò!) Potresti
Forse ingannarti.

ALESSANDRO

Eh non m'inganno. Io stesso
Vidi, ascoltai, scoperai
Il pensier contumace;
E chi lo meditò, nè pur lo tace.

ERISSENA

Alessandro, pietà. Son colpe alfine...

ALESSANDRO

Son colpe, che impunite
Moltiplicano i rei. Voglio che provi
La vendetta, il castigo ogni alma infida.
Olà, qui Timagene. (1)

ERISSENA

Ei sol di tutto
È la prima cagione.

ALESSANDRO

Anzi avvertito
Da Timagene io fui.

ERISSENA

Che indegno! Accusa
Gli altri del suo delitto. E Poro ed io,
Signor, siamo innocenti. In questo foglio
Vedi l'autor del tradimento. (2)

ALESSANDRO

E quando
Io mi dolsi di voi? Che foglio è questo?
Di qual frode si parla?

(1) Partono le guardie.
(2) Gli dà il foglio.

ERISSENA

A me la chiede
Chi a me fin or la rinfacciò?

ALESSANDRO

Parlai
Sempre de' Greci, il cui ribelle ardire
Si oppone alle mie nozze.

ERISSENA

E non dicesti
Che a te già Timagene
Tutto avvertì?

ALESSANDRO

Di questo ardire intesi,
Non d' altra insidia.

ERISSENA

(Oh inganno!
Il timor mi tradì.)

ALESSANDRO

Poro, se invano (1)
Su l' Idaspe Alessandro
D' opprimer si tentò, colpa non ebbi.
Tutto il messo dirà. Ma tu frattanto
Non avvilirti; a me ti fida, e credi
Che alla vendetta avrai
Quell' aita da me che più vorrai.
Timagene. Infedel! Sì, di sua mano
Caratteri son questi.

(1) Legge.

ERISSENA

(Che feci mai?)

ALESSANDRO

Ma donde il foglio avesti?

ERISSENA

Da un tuo guerrier che, invano
Ricercando di Poro, a me lo diede.
(Cielo! il germano.)

ALESSANDRO

A chi darò più fede?
Parti, Erissena.

ERISSENA

Ah tu mi scacci. Io vedo
Che dubiti di me. Se tu sapessi
Con quanto orrore io ricevei quel foglio,
Mi saresti più grato.

ALESSANDRO

Assai tardasti
Però nell' avvertirmi.

ERISSENA

Irresoluta
Mi rendeva il timor.

ALESSANDRO

Lasciami solo
Co' miei pensieri.

ERISSENA

Oh sventurata! Io dunque
Teco perdei già di fedele il vanto?

ALESSANDRO

Eh non dolerti tanto. Un dubbio alfine
Sicurezza non è.

ERISSENA

Sì, ma quell' alme
Cui nutrisce l' onor, la gloria accende,
Il dubbio ancor d' un tradimento offende.
Come il candore
D' intatta neve,
È d' un bel core
La fedeltà;
Un' orma sola,
Che in sè riceve,
Tutta le invola
La sua beltà. (1)

SCENA VI.

ALESSANDRO, POI TIMAGENE

ALESSANDRO

Per qual via non pensata
Mi scopre il cielo un traditor! Ma viene.
L' infido Timagene. Io non comprendo,
Come abbia cor di comparirmi innanzi.

(1) Parte.

TIMAGENE

Mio Re, so che poc'anzi
Di me chiedesti; ho prevenuto il cenno;
Le ribellanti schiere
Ricomposi e sedai. Le regie nozze
Puoi lieto celebrar.

ALESSANDRO

Non è la prima
Prova della tua fe. Conosco assai,
Timagene, il tuo cor; nè mai mi fosti
Necessario così, come or mi sei

TIMAGENE

Chiedi; che far potrei,
Signor per te? Pugnar di nuovo? Espormi
Solo all' ire d' un campo?
Tutto il sangue versar? Morir si deve?
Alla mia fede ogni comando è lieve.

ALESSANDRO

No, no. Solo un consiglio
Da te desio. V' è chi m' insidia; è noto
Il traditore, e in mio poter si trova;
Non ho cor di punirlo,
Perchè amico mi fu. Ma il perdonargli
Altri potrebbe a questi
Tradimenti animar. Tu che faresti?

TIMAGENE

Con un supplicio orrendo
Lo punirei,

ALESSANDRO

Ma l'amicizia offendo.

TIMAGENE

Ei primiero la offese,
E indegno di pietà costui si rese.

ALESSANDRO

(Qual fronte!.)

TIMAGENE

Eh di clemenza
Tempo non è. La cura
Lascia a me di punirlo. Il zelo mio
Saprà nuovi strumenti
Trovar di crudeltà. L' empio m' addita,
Palesa il traditor, scoprilo ormai.

ALESSANDRO

Prendi, leggi quel foglio e lo saprai. (1)

TIMAGENE

(Stelle! Il mio foglio! Ah son perduto! Asbite
Mancò di fe.)

ALESSANDRO

Tu impallidisci e tremi?
Perchè taci così? Perchè lo sguardo
Fissi nel suol? Guardami, parla. E dove
Andò quel zelo? E' tempo
Di porre in opra i tuoi consigli. Inventa
Armi di crudeltà. Tu m' insegnasti,
Che indegno di pietà colui si rese,
Che mi tradì, che l' amicizia offese.

(1) Gli dà il foglio.

TIMAGENE

Ah signor al tuo piè ... (1)

ALESSANDRO

Sorgi. Mi basta
Per ora il tuo rossor. Ti rassicura
Nel mio perdono; e conservando in mente
Del fallo tuo la rimembranza amara,
Ad esser fido un'altra volta impara.
Serbati a grandi, ec.

pag. 77, *lin.* 15.

Più questa vita? Abbandonato e privo
Della sposa e del regno, in odio al cielo,
Grave a me stesso, ad ogni istante esposto
Di fortuna a soffrir gli scherni e l'ire?
Ah finisca una volta il mio martire! (2)

GANDARTE

Mio Re, tu vivi!

PORO

Amico,
Posso della tua fede
Assicurarmi ancor?

GANDARTE

Qual colpa mia
Tal dubbio meritò?

(1) In atto d'inginocchiarsi.
(2) Entrando s'incontra in Gandarte.

PORO

Gandarte, è tempo
Di darmene un gran pegno. Il brando stringi,
Ferisci questo sen. Da tante morti
Libera il tuo sovrano,
E togli quest' uffizio alla sua mano.

GANDARTE

Ah signor...

PORO

Tu vacilli? il tuo pallore
Timido ti palesa. Ah fin ad ora
Di tal viltà non ti credei capace.

GANDARTE

Agghiacciai, lo confesso,
Al comando crudel. Ma giacchè vuoi,
Il cenno eseguirò. (1)

PORO

Che tardi?

GANDARTE

Oh Dio!
Esposto al regio sguardo,
Il rispettoso cor palpita e trema.
Ah se vuoi sì gran prove,
Volgi, mio Re, volgi il tuo ciglio altrove.

PORO

Ardisci, io non ti miro; il braccio invitto
Conservi nel ferir l' usato stile. (2)

(1) Snuda la spada.

(2) Poro rivolge il volto non mirando Gandarte, e Gandarte allontanandosi da lui nell' atto di uccider sè stesso dice.

GANDARTE

Guarda, signor, se il tuo Gandarte è vile.

SCENA IX.

ERISSENA E DETTI

ERISSENA

Fermati. (1)

PORO

Oh ciel, che fai? (2)

GANDARTE

Perchè mi togli,
Principessa adorata,
La gloria d'una morte.
Che può render illustri i giorni miei?

ERISSENA

Qui di morir si parla, e intanto altrove
Un placido imeneo (3)
Stringe Alessandro all'infedel tua sposa.

PORO

Come?

GANDARTE

E fia ver?

ERISSENA

Tutto risuona il tempio

(1) Trattenendolo.
(2) Rivolgendosi a Gandarte.
(3) A Poro.

Di strumenti festivi. Ardon su l'are
Gli arabi odori. A celebrar le nozze
Mancan pochi momenti.

PORO

Udiste mai
Più perfida incostanza? Oh chi di voi
Torna a rimproverarmi i miei sospetti,
Le gelose follie,
Il soverchio timor, le furie mie?
Cadrà per questa mano,
Cadrà la coppia rea.

GANDARTE

Che dici!

PORO

Il tempio
È comodo alle insidie; a me fedeli
Son di quello i ministri. Andiamo.
Oh Dio!

GANDARTE

Ferma, chi sa! forse la tema è vana.

PORO

Ah Gandarte, ah germana
Io mi sento morir! Gelo ed avvampo
D'amor, di gelosia; lagrimo e fremo
Di tenerezza e d'ira; ed è si fiero
Di sì barbare smanie il moto alterno,
Ch'io mi sento nel cor tutto l'inferno.
Dov'è? Si affretti
Per me la morte.

Poveri affetti!
Barbara sorte!
Perchè tradirmi,
Sposa infedel?
Lo credo appena:
L'empia m'inganna!
Questa è una pena
Troppo tiranna;
Questo un tormento
Troppo crudel. (1)

pag. 83, *lin.* 3.

D'inaspettati eventi
Qual serie è questa? Oh come
L'alma mia non avvezza
A sì strane vicende,
Si perde, si confonde e nulla intende!
Son confusa, ec.

pag. 88, *lin.* 24.

ALESSANDRO

Stelle, che far degg'io?

CLEOFIDE

Ombra dell' idol mio,
Accolgi i miei sospiri,
Se giri intorno a me.

(1) Parte.

SCENA ULTIMA

TIMAGENE, POI GANDARTE E PORO, INDI ERISSENA E DETTI.

TIMAGENE

Qui prigioniero
Giunge Poro, mio Re.

CLEOFIDE

Come!

ALESSANDRO

E fia vero!

TIMAGENE

Sì; nel tempio nascosto
Col fero in pugno io lo trovai. Volea
Tentar qualche delitto. Ecco che viene. (1)

CLEOFIDE

Dove, dov' è il mio bene? (2)

TIMAGENE

Non lo ravvisi più?

ALESSANDRO

Vedilo

CLEOFIDE

Oh Dio!
M' ingannaste, o crudeli, ond' io risenta

(1) Esce Gandarte prigioniero fra due guardie.
(2) Getta lo stilo.

Delle perdite mie tutto il dolore.
Ah si mora una volta,
S' incontri il fin delle sventure estreme. (1)

PORO

Anima mia, noi moriremo insieme. (2)

CLEOFIDE

Numi! Sposo! M' inganno
Forse di nuovo? Ah l' idolo mio tu sei!

PORO

Sì mia vita; son io
Il tuo barbaro sposo,
Che inumano e geloso
Ingiustamente offese il tuo candore.
Ah d' un estremo amore
Perdona, o cara, il violento eccesso.
Perdona... (3)

CLEOFIDE

Ecco il perdono in questo amplesso.

ALESSANDRO

Oh strano ardire!

PORO

Or delle tue vittorie
Fa pur uso Alessandro. Allor ch' io trovo
Fido il mio bene, a farmi sventurato
Sfido la tua fortuna e gli astri e il fato.

(1) In atto di volersi gettar sul rogo,
(2) Trattenendola.
(3) Volendosi inginocchiare.

ALESSANDRO

Con troppo orgoglio, o Poro,
Parli con me. Sai che non v'è più scampo,
Che sei mio prigionier!

PORO

Lo so.

ALESSANDRO

Rammenti,
Con questi tradimenti
Tentasti la mia morte.

PORO

A far l'istesso
Io tornerei vivendo.

ALESSANDRO

E la tua pena?

PORO

E la mia pena attendo.

ALESSANDRO

E ben sceglila. Io voglio
Che prescriva tu stesso a te le leggi.
Pensa alle offese, e la tua sorte eleggi.

PORO

Sia qual tu vuoi, ma sia
Sempre degna d'un Re la sorte mia.

ALESSANDRO

E tal sarà. Chi seppe
Serbar l'animo regio in mezzo a tante
Ingiurie del destin, degno è del trono.
E regni e sposa e libertà ti dono.

CLEOFIDE

Oh magnanimo!

GANDARTE

Oh grande!

PORO

E ancor non sei
Sazio di trionfar? Già mi togliesti
Dell'armi il primo onore:
Basti alla gloria tua, lasciami il core.
Su gli affetti, su l'alme
Il tuo poter si stende? Adesso intendo
Quel decreto immortal, che ti destina
All'impero del mondo.

CLEOFIDE

E qual mercede
Sarà degna di te?

ALESSANDRO

La vostra fede.

PORO

Vieni, vieni, o germana, (1)
Al nostro vincitore. Ah tu non sai,
Quai doni, qual pietà...

ERISSENA

Tutto ascoltai.

PORO

Soffri; o signor, ch'io del fedel Gandarte
Colla man d'Erissena
Premi il valor.

(1) Vedendo Erissena.

ALESSANDRO

Da voi dipende. Intanto
Ei, che sì ben sostenne un finto impero,
Avrà virtù di regolarne un vero.
Su la feconda parte;
Ch' oltre il Gange io domai, regni Gandarte.

ERISSENA

Oh illustre eroe !

GANDARTE

Dal benefizio oppresso
Io favellar non oso.

CLEOFIDE

Secolo avventuroso,
Che dal grande Alessandro il nome avrai.

PORO

Io non saprò giammai
Da te partire; esecutor fedele
Sarò de' cenni tuoi. Guidami pure
Su gli estremi del mondo. Avranno sempre
Di Libia al sole o della Scizia al ghiaccio,
La sposa il core ed Alessandro il braccio.

CORO

Serva ad eroe, ec.

FINE DEL VOLUME XVIII.

INDICE